

VINCENZO ARAGOZZINI - FOTOGRAFO  
MILANO - GALLERIA DE CRISTOFORIS - MILANO



NOI SIAMO ALPIN....

Volete dell'olio buono? Per i vostri acquisti famigliari rivolgetevi all'OLEIFICIO LIGURE-TOSCANO - ASTI di ARMOSINO MANLIO - vostro consocio. Buon sconto ai grossisti e a quelle Sezioni che ci passassero un buon numero di ordini. - Cercansi buoni ed onesti "scarponi,, quali rappresentanti zone libere.

LISTINI PREZZI GRATIS A RICHIESTA

ESCURSIONISTI! Volete rievocare le vostre gite?



MILKOR

Crema latte per conservare la bellezza della pelle - Sostituisce la glicerina - Non unge - Non dà bruciori. Prezzo AL MARE è indispensabile IN MONTAGNA. Chiedete alla Farmacia - Si spedisce contro-rassegna di L. 5. Prodotti MILKOR - Piazza Virgilio, 1 - Milano

L'ECO DELLA STAMPA

(Corso Porta Nuova, 24 - Milano 12), ricerca attentamente ed ininterrottamente sulle pubblicazioni periodiche, tutto ciò che si riferisce alla vostra persona, alla vostra industria, al vostro commercio. Chiedete condizioni di abbonamento.

ALPINI!

Volete la scarpa forte, impermeabile da sci e montagna? Mandate le misure od il solo numero al consocio Ettore Martinelli - Darfo (Brescia) che vi spedisce il "Tipo PRINCE" AGLI ALPINI PREZZI D'ECCEZIONE

FRATELLI BERTARELLI

MILANO  
VIA BROLETTO, 13

Fabbrica di Bandiere, Gagliardetti, Vessilli per Associazioni, Società, Scuole, ecc.

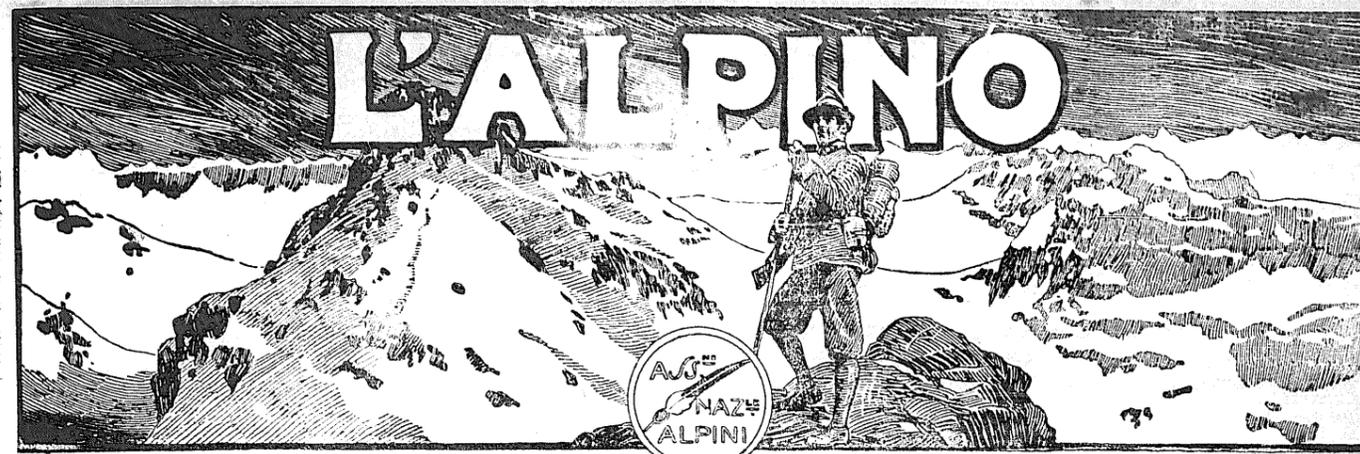
FORNITORI DELLA  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

VOLETE LA SALUTE?



SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

BEVETE Acqua Nocera Umbra SORGENTE ANGELICA  
A TAVOLA F. BISLERI e C. - MILANO



REDAZIONE: MILANO  
PIAZZA DRE DISSANA, 21 PRESSO L'A. N. A.

GIORNALE QUINDICINALE  
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS  
PER I NON SOCI: ABBONAMENTO ANNUO L. 20

LE GRANDI CELEBRAZIONI ALPINE

La imponente adunata all'Ortigara

Gli Alpini hanno risposto come un solo uomo all'appello del Comitato promotore delle Sezioni di Verona e degli Altipiani, di cui furono anima il col. Marchiori, il cav. Peloso, l'avv. Luccio e don Gonzato. Sabato e domenica 23 e 24 luglio nelle prime ore dell'alba, gli arrivi ad Asiago si sono susseguiti con un'impressionante crescendo. Camions stracarichi, auto di tutti i tipi, carrette, hanno trasportato gli Alpini di tutti i battaglioni ad Asiago. Sotto i cappellacci scolorati e i logori dal sole e dalle tormentate, con dritta la penna nera della nostra canzone, abbiamo rivisto le facce note dei commilitoni, ora non più giovani, ma tuttavia massicce e gagliarde, e gli occhi lustri nella commozione degli incontri, dicevano: «Siamo qua di nuovo! Per riformare le compagnie e i battaglioni! Per salire i monti conosciuti, ad incontrare i cari Compagni morti che finché viviamo non dimenticheremo più». Questo dicevano gli occhi lustri, mentre abbracci fragorosi e strette di mano venivano scambiate fra ufficiali e soldati, con quel cameratismo alpino che fa, di tutti i reduci dalle fiamme verdi, uomini di una sola famiglia.

Ecco le nappine bianche del «Verona», ecco le bleu del «Bassano», ecco gli aquilotti dell'Artiglieria da montagna. Le canzoni hanno riempito le vie di Asiago, più forti dei motori, per tutta la notte di sabato. Veglia ansiosa e impaziente, in attesa del «via» per risalire le cime formidabili della nostra passione. Il M. Lozze, brullo e nudo, non vide e forse non vedrà mai più tanta sagra di colori, come domenica 24 luglio. Tutte le rocce erano prese d'assalto dalle comitive e in breve fu un formicolio variopinto di gente fino all'ultima cima, mentre intorno alla Chiesa si strgevano i gagliardetti delle Sezioni, tenuti alti in segno di gloria. E la fanfara instancabile ripeteva le marce scarpone e già il sangue fremeva e gli occhi si accendevano di lampi di commozione, invano celata, ché, dietro la selletta del Lozze, l'Ortigara sembrava davvero scendessero ad incontrarli i Morti, che lasciarono dieci anni fa di vedetta per sempre sotto i roccioni di quota 2105 e 2101.

Rinunciamo a dare un elenco delle numerose e cospicue autorità intervenute alla grandiosa manifestazione, fra le varie migliaia di pellegrini saliti lassù con spirito devoto ed esaltatore; ma non possiamo tralasciare

l'indicazione del gen. Zoppi, ispettore delle truppe alpine, in rappresentanza del Governo, del gen. Tentori per la M.V.S.N. e poi i Combattenti vicentini, del comm. Raffaldi, podestà di Verona, del prof. Baganzani per la Fed. Fasc. Veronese, dei membri del Comitato organizzatore, e delle rappresentanze delle nostre Sezioni e di tutte Associazioni sportive, militari, politiche della regione.

Eccoci, dunque, tutti riuniti intorno alla storica chiesetta di M. Lozze. D'un tratto, a uno squillo d'attenti, si fa silenzio assoluto. Tutta la folla si inginocchia come può. Suona la campana: nella quiete solenne alla montagna, la voce bronzea parla soave a tutti i cuori. Si avanza don Bepo Gonzaga a dire la Messa sull'altare da campo. S'inginocchia davanti la stessa Madonna che gli servi tanti anni fagii ai vari di trincea per dire al Messa. Quell'alpino lì, che gli si è messo a lato, è il fido attendente Zanetti, il primo capomastro della Chiesetta del Lozze. Anche quelli che forse non sanno più pregare, pregano. La commozione è su tutti i visi.

«Signore, Signore, Signore, abbi misericordia dei nostri Morti! Dacci la forza, Signore, per difendere la nostra Patria su tutti i monti! Proteggi l'Italia Signore! E così sia!» La Messa è finita. Si appressa all'altare un alpino che sorregge una targa di bronzo offerta dalla 57.a Compagnia Alpina. La targa reca scolpite le seguenti parole:

«Qui combattemmo, qui ritornammo. Alpini che più non aspettate il cambio, di vedetta per sempre sull'Ortigara, non dimentichiamo. I camerati della 57.a Compagnia».

Don Bepo benedice contemporaneamente targa e chiesa. Segue il rito che desta la più profonda commozione nei reduci. Squilla un altro «attenti» che desta in tutti un fremito.

Il col. Marchiori, con la sua maschia voce, tremante di commozione, rigido sull'attenti, fa la chiamata dei battaglioni Alpini e dei reggimenti di Fanteria e di Bersaglieri che invermigliarono le rocce dell'Ortigara. A ogni nome, da tutte le parti si risponde: «presente!», con un unico, poderoso grido. E si richiamano i battaglioni: «Verona», «Bassano», «Monte Baldo», «Sette Comuni», «Tirano», «Vestone», «Valtellina», «Spluga», «Stelvio», «Mondovì», «Ceva», «Val Tanaro»,

«Valle Stura», «Bicoocca», «Val Elle-ro», «Val Aroschia», «M. Mercantour», «M. Clapier», «Val Doras», «Saccarello», «Cuneo», «Marmolada», cui seguono i battaglioni di Artiglieria da Montagna; le brigate: «Regina» e «Piemonte», il 9. Bersaglieri, e i Caduti per la Patria su qualunque campo.

Il generale Zoppi, quindi, s'alza a parlare e dice che la sua anima ha bisogno di esprimere ciò che sente, per esser più forte domani al lavoro dopo la promessa, che è quella di conservare le tradizioni di cui gli alpini furono gli artefici. «Ortigara è un grande monito per l'avvenire, perché gli alpini dovranno essere «liberi» non a snevanti battaglie, ma solo dove la montagna lo richiedeva, e dove le rocchine che son fatte per altri guerrieri, non potranno far nulla.

Egli legge il seguente telegramma inviato alle tre Brigate alpine, a tutti i reggimenti alpini ed a quelli di artiglieria da montagna.

«Dall'Ortigara, dove i guerrieri dei famosi battaglioni e delle famose batterie sono da ogni regione convenuti per rievocare e per commemorare, giunga agli alpini alle armi il saluto dei valorosi predecessori e del Generale Ispettore la cui anima si protende con fede e certezza verso l'avvenire soprattutto perché la ispirano le glorie del passato».

La fine del discorso è stata salutata da una prolungata ovazione. Il col. Marchiori bacia il generale e viene intonato la canzone degli alpini.

Si avanza a parlare don Gonzato. Parla? Si direbbe che le sue parole sono il grido della sua anima candida e scarponea.

Egli vi trafonde tutto sé stesso. E il passato e il presente e la vita e la morte e la religione e la Patria trovano espressione e voce in Lui, che giganteggia sulla roccia, e domina la folla e fa piangere le più soavi lagrime di tenerezza e di orgoglio che mai siano state piante.

Termina affermando che bello e santo è vivere, combattere e morire, perché quando c'è un amore ogni sacrificio è lieve.

Il col. Marchiori, quale presidente della Sez. di Verona e del Comitato della Commemorazione, consegna quindi la chiesetta al podestà di Asiago dott. Rossi, dicendo che quella ha i migliori ricordi per gli alpini ed affermando che è grande, immensa e preziosa perché i nostri 18 mila morti la custodiscono e la custodiranno in eterno. E' vivamente applaudito.

Il podestà, con un nobilissimo discorso, in cui sintetizza tutte le virtù delle fiamme verdi che si sono immortalate sugli altipiani, in cui ricor-

da la prima coraggiosa manifestazione dell'A.N.A. compiuta il 6 settembre 1920 innalzando sull'Ortigara il cippo «per non dimenticare», si dice fiero ed orgoglioso di ricevere in consegna questo nuovo ricordo che sarà custodito religiosamente.

Gli intervenuti infine con il cuore in tumulto, hanno visitate le trincee del Lozze, dirigendosi poi verso l'Ortigara.

Un rivolo multicolore di gente è sceso già dalla selletta, s'è nascosto fra i mughi, per riapparire più in là, sotto i roccioni del Calvario.

Qui caddero i primi uomini del Sette Comune il 10 giugno 1917: la mamma di Cecechin, s'inginocchia; co-sparge il terreno di fiori, prega. Un gruppo d'alpini, rigido sull'attenti, le fa ala; il silenzio è così profondo che par di sentire il martellare dei cuori. Più in là, ecco il muretto dietro cui si distesero a difesa nella notte del 10 all'11, i superstiti del Battaglione Verona.

Da quota 2105 giunge un richiamo di fanfara, sono i verdi di Gallio che accompagnano la nostra marcia verso la cima. Attorno al cippo, alti.

Il quadro è grandioso e tragico. Ecco Cima Undici, Cima Nove, Cima di Campo Bianco, indi, brulicando, stracchiati di gallerie, ecco di fronte, la Caldiera, il Campanaro, il Lozze, con le occhieie aperte delle postazioni di mitragliatrici e delle cannoniere.

Ma giù, in Valsugana, Borgo s'adagia sul verde dei pascoli e s'arrampica con le ultime case sui dossi: distanti, sfumano le Dolomiti e lampeggia il ghiacciaio della Marmolada.

Ognuno vorrebbe restare il più a lungo possibile sui luoghi della guerra e della passione; don Bepo benedice ancora i Morti e i Vivi. Bisogna ritornare. Si passa di nuovo attraverso le trincee, ci si indugia un minuto davanti la Chiesetta. Tutti hanno fatto così. Si sono segnati passando.

Poi giù, incolonnati nella fila interminabile di auto e di camions, giù a Gallio e ad Asiago. Con una promessa in cuore: i nostri Morti, ogni anno ritorneremo. Non vi dimentichiamo!

In occasione del grandioso pellegrinaggio, che è stato organizzato nel modo più egregio e che si è svolto nel modo più regolare per merito del Comitato presieduto dal Col. Marchiori, il sig. Giuseppe Ferrari ha composto il seguente inno da cantarsi sul motivo di quello del «Monte Grappa»:

Ortigara, in sei il calvario degli eroi, dei forti scarponti fiamme verdi d'inter battaglioni per averli han dovuto morir.

Porta i segni dell'anghine e dei chiodi ogni zolla dell'aspro terreno che di sangue è ancora ripieno, che ricorda l'eroico martir.

Ortigara, sei tomba ed altare, dell'Alpino conosci il valore; il suo motto: si vince o si muore pel dovere, la patria ed il Re.

Ortigara, Calvario d'alpini, del nemico tu fosti alleato, rimarrai così sempre straziato coi tuoi segni di strage ed orror.

Fiamme verdi, speranze d'Italia, a migliaia, a migliaia son morte, ma gloriose ora sono risorte, son presenti, le abbiamo nel cor!

Ortigara, sei tomba ed altare dell'Alpino conosci il valore, suo è il motto: si vince o si muore pel dovere, la Patria e il Re.

## Il pellegrinaggio alla tomba di Cantore

Secondo il programma a suo tempo pubblicato, nel secondo anniversario della morte del generale Cantore ha avuto luogo — a Cortina d'Ampezzo ed a Forcella Fontana Negra — un pellegrinaggio organizzato dal « Gruppo Cantore » del P.N.F. di Milano; ad esso hanno partecipato cospicue rappresentanze dei gruppi fascisti, dei combattenti e della nostra associazione, con gagliardetto, e numerose personalità.

La comitiva, di 110 persone, è stata ricevuta nella sede comunale dal Podestà di Cortina, cav. Tagliapietra, dal Segretario del Fascio locale, geom. Maciotti, dal Prefetto di Belluno, bar. Fassini Canossi, dal gen. Gino Graziani della M.V.S.N., dal comm. Li-mongelli, podestà di Bolzano, e da una schiera di invitati; hanno parlato, scambiandosi i saluti benaugurali, il fiduciario del « Gruppo Cantore », Danei, ed il podestà di Cortina, il quale ha offerto a tutti un ricco rinfresco; quindi si è costituito un corteo che si è recato al bel monumento dedicato dagli alpini a Cantore, dove — alla presenza anche del figlio dell'Eroe — è stato reso solenne reverente omaggio alla memoria del glorioso Caduto.

Tra la religiosa attenzione dei convenuti, il comm. Raimo Fasani, dell'Ass. Volontari di Guerra ha pronunciato il discorso ufficiale. Con nobilissima parola l'oratore rievocò la figura di Antonio Cantore, del generale che si creò i propri alpini, che li seppe, con l'esempio, avvicinare a sé più che da un legame di disciplina, da un legame d'amore filiale. Anima ghibaldina, il « vecchio » non conosceva le soste, le insidie della guerra di posizione: sul Garian e nella grande guerra andò avanti, sempre. « Dov'è il generale Cantore? ». « Più avanti ». « Dov'è il generale Cantore? ». « Più avanti ancora!; più avanti sempre ».

Dopo aver lusingato la figura del Condottiero alpino, il comm. Fasani esaltò il valore e lo spirito di sacrificio dei soldati, che maggiormente sentivano il dovere di combattere e di morire per la Patria quando vincoli d'amore li legavano ai loro capi ed al paese. Un capo come Cantore, un paese risvegliatosi e deciso a farsi distruggere piuttosto che uscir vinto dalla guerra, ci diedero la gloria di Vittorio Veneto. L'oratore, dopo aver incitato tutti quanti a custodire la memoria ed a seguire costantemente l'esempio di Antonio Cantore, sciolse un inno al Governo nazionale che, attraverso l'opera diurna e tenace del Duce, riconsaera alla Patria tutti gli eroi e tutti gli eroismi. Infine il rito commovente fu compiuto recandosi al Cimitero dove è sepolta la salma del Condottiero, e dove il suo nome glorioso e venerato è stato rievocato.

Lunedì, 18 luglio, i partecipanti al pellegrinaggio sono saliti al Rifugio Cantore ed a Forcella Fontana Negra, completando così il ciclo delle cerimonie commemorative.

## La Madonna della Neve del Battaglione Tolmezzo

Ora che con crescente frequenza alpini in congedo e giganti, in pellegrinaggi d'amore o a diporto per godersi un giorno di vacanza, risalgono le storiche vette di Pal Piccolo, Freikofel, Pal Grande, e questo settembre la nostra Associazione terrà l'annuale congresso lassù, torna opportuno ricordar un episodio di cristiana bellezza e di poesia. Un episodio restato nell'ombra, come tanti eroismi sublimi, di singoli individui e di reparti.

La Madonna della Neve del « Tolmezzo », è « nata » nel fragore della battaglia nell'estate del 1916, dal pennello magico di Fragiaco, il famoso pittore veneziano. La vollero gli alpini del Tolmezzo, dinanzi alle insanguinate vette della loro passione eroica, dove in quell'anno, avevano edificato un tempietto di roccia viva, in omaggio ai commilitoni caduti. Il pittore dalla laguna salì al Comando, a Casere Pal Grande, ospite dell'allora colonnello Pizzarello comandante il Battaglione, E la Madonnina fiorì sulla tela come per incanto, mentre tutt'intorno la morte mieteva giovani vite. Venne chiamata della Neve, perchè destinata a restare fra le nevi, con la corona d'alloro per le fronti di tutti i morti del reparto.

La sua immagine dolce, atteggiata a mestizia, campeggia nel centro delle posizioni, appena appena rilevato nel candore della neve. Venne benedetta con solennità il 2 novembre, alla presenza di tutte le autorità della zona lassù convenute. Fin dalla mattina i plotoni affossati nelle trincee e nelle caverne goccianti, avevano incominciato il turno per la visita alla chiesa. Scendevano per camminamenti e sentieri a rendere omaggio alla « loro » Madonnina: Una tranquillità insolita regnava fra le vicinissime trincee; pareva un giorno di tregua, di pace!

Dalla fonda valle del But, folate, cirri, e battuffoli candidi di nebbia salivano lenti, avvolgendo la montagna bianca come se mille mani invisibili agitassero furbicelli d'argento, come se gettassero incenso a profusione su grandi, nascoste are votive. Ma l'avversario che forse aveva « intercettato » quando si faceva, e sognava una sorpresa, alle 10 e 20, quando la cerimonia si svolgeva, improvvisamente aprì il fuoco con tutti i suoi cannoni, con tutte le mitraglie, con le bombarde, rompendo quella calma, quella parentesi serena.

Sparava all'impazzata furiosamente attraverso quel denso velario di nebbia che forse la « Nostra Madonnina » aveva gettato a protezione. Così per un anno la cappellina di roccia viva sulla montagna contesa, è stato il nostro santuario. Poi venne l'invasione e la Madonnina del Battaglione Tolmezzo è stata salvata da quei sacerdoti coraggiosi che, tre lustri prima, aveva salvata una compagnia, la 12.ª di quello stesso reparto sperduto nella nebbia e nella neve: il cav. don Floriano Dorotea, parroco attuale di Timau.

Ora il piccolo santuario montano abbandonato, in rovina, rifugio alle mandrie ed ai pastori. La Madonnina della Neve è « rifugiata » nella riedificata storica chiesa del Cristo di Timau, nell'arida e pur suggestiva valle dell'alto But sonoro. Le acque spumose e le selve spesse di pini e abeti, che cantano perenni nella solitudine alta, paiono precisi melodiche innalzate da schiere di angeli, accordati su organi e cembali giganti. Di qui forse la Madonnina aspetta che gli alpini del Tolmezzo, figli non immemori, sparsi dall'alpe al mare, un po' da per tutto il Friuli, la riportino un giorno lassù, fra le nevi e le rocce, altare purissimo sacro per mille eroismi...

P. MENIS.

## Le opere benefiche della Sezione di Brescia

Fra le varie attività della Sezione Bresciana va segnalata quella altamente benemerita dell'istituzione di una piccola Colonia per fanciulli gracili in Irma (Val Trompia).

L'eccessiva modestia, o meglio la tradizionale operosità silenziosa degli alpini bresciani, ci ha impedito di parlarne ampiamente prima d'ora; ma la Colonia funziona egregiamente già da due anni e ospita, per ora, una ventina di fanciulli, numero che potrà, dovrà anzi, secondo il fermo proposito dei nostri compagni, aumentare negli anni venturi.

Il merito va particolarmente al Presidente della Sezione, Nob. Cav. Uff. Piero Arici, che all'organizzazione della Colonia ha dato il suo più fervido interessamento, superando non lievi ostacoli per l'occupazione della Casa ora denominata « dell'Alpino », e suscitando energie in quanti collaborano all'attuazione della benefica idea, primi fra tutti il Vice-Presidente Ugo Perfumi, il Segretario rag. Giuseppe Vignola, il Capo-Gruppo di Irma Omobono Bertelli ed il rag. Mario Barbicri, amministratore della Casa stessa.

La « Casa dell'Alpino » ceduta dal Podestà di Irma, dr. Cav. Gustavo Bentana e dal Rev. Don Giuseppe Mazzoldi, è una delle migliori di Irma e la nostra Sezione viene apportandovi, anche mercè le offerte di materiale e le prestazioni gratuite di vari soci, le migliori e gli adattamenti richiesti dall'uso cui viene adibita. Dotata di un completo signorile arredamento, è in grado di offrire la migliore ospitalità anche a quei soci che nella rigida stagione si recano in Pian di Vaghezza per gli sport invernali.

Qualcuno dei letti, tutti in ferro, è stato offerto da generosi oblatori che, sulla targhetta di dedica, tengono viva nel cuore dei beneficiati la memoria di cari perduti: Nob. Ten. Massimo Arici, Nob. Adele Arici; Conte Ten. Annibale Calini; Cap. Carlo Fenzi; Alzira Serlini Fenaroli; Maria Ferrata ved. Ganna; Corinna Ganna; Giov. Maria Brichetti; Volontari Alpini caduti.

L'anno scorso l'aumento di peso, di forza, di vitalità dei piccoli beneficiati è stato notevole. La cura ha una durata di almeno quaranta giorni e consiste principalmente nella super-nutrizione con alimenti scelti e resi assimilabili; nella somministrazione di medicinali iodici e ricostituenti, secondo le prescrizioni dei medici Dott. Materzanini e Uberti che, soci benemeriti della Sezione, visitano scrupolosamente i fanciulli alla loro partenza da Brescia; nella cura elioterapica costantemente vigilata dal Dir. Did. Antonio Favero, dirigente la Colonia; nelle escursioni e nella ginnastica.

Il clima costante di Irma, paesino a 815 m. protetto dalla valletta omomima che lo tiene al riparo da brusche correnti, è assai attivante e adattissimo per fanciulli gracili; comode passeggiate e tratti di terreno comunale bene esposto, consentono un razionale allenamento alla montagna e una perfetta cura di sole.

La vigilanza sanitaria è esercitata amorevolmente dal medico di Marmellino, Dott. Mario Ghirardelli, mentre l'assistenza religiosa (alla Colonia è annessa una Cappelletta) è affidata al Rev. Parroco di Irma, Don Giuseppe Mazzoldi.

E' dunque una piccola Colonia ideale, che — entrando nel grande quadro delle opere di rinnovamento fisico volute dal Governo Nazionale — può degnamente figurare per serietà di organizzazione e per rigore di metodi curativi.

La Sezione di Brescia è altamente benemerita per questa sua opera, frutto di sacrifici di tutti i soci, ed è bene che tutti lo sappiano, anche per

chè l'aiuto dei generosi non le venga meno.

N. d. R. — La Presidenza Generale dell'A.N.A. ci incarica di esprimere alla forte e nobile Sezione bresciana il suo plauso vivo e cordiale per l'opera altamente patriottica e benefica che va svolgendo silenziosamente ma efficacemente. — ossia alpinamente — nella nostra famiglia verde.

### Una nobile iniziativa

Dopo l'adunata degli Alpini al M. Lozze e all'Ortigara, si è venuta maturando fra i soci dell'A.N.A. di Verona una pietosa idea, lanciata dal colonnello Marchiori e dal Cappelletto don Beppo Gonzato.

Il lettore non può immaginare, se non v'è stato, la desolata vastità dei campi di battaglia dell'Ortigara, di stante ore e ore di cammino dal più vicino centro abitato. Il monte è per buona parte dell'anno coperto di neve, che raggiunge i tre, i quattro metri di altezza. Pochi sono quelli che vi si recano, e solo durante i mesi della stagione buona. Perciò non è raro il caso, nonostante l'opera di pietà dei nostri cappellani, non è raro il caso di trovare ancora nei canali, dentro le sconquassate trincee, tra i rami tisi, dei cespugli di mugli, qualche povero morto insepoltito.

Domenecca scorsa toccò a Don Gonzato di raccogliere i resti ignorati di un soldato italiano, nelle vicinanze di quota 2105. Un colonnello ci affermò che ben dicitto altri poveri scheletri erano stati scoperti in due giorni e raccolti tutti insieme per la sepoltura.

I malghesi ci confermarono che i morti insepolti nelle vicinanze dell'Ortigara non si contano. La difficoltà del terreno, la vastità dei monti brulli, ripetiamo, su cui picchiarono tutti i calibri, ha reso difficile, quasi impossibile, l'opera completa di recupero. Si aggiunga che centinaia e centinaia di morti vennero seppelliti a fior di terra, che gli speli ormai hanno a poco a poco portata via, lasciando affiorare dalla roccia i poveri resti. Mossi da queste constatazioni, il col. Marchiori e don Gonzato hanno lanciato l'idea pietosa di radunare tutte le ossa disperse in un Ossario, adoperando all'uopo, con qualche lavoro di restauro, una delle numerose caverne-ricovero dell'Ortigara.

L'idea è quanto mai nobile e generosa. Pertanto la lanciamo dalle nostre colonne, sicuri che tutte le anime scarpone si stringeranno attorno all'A.N.A. di Verona.

Accanto al cippo dell'Ortigara, accanto alla Chiesetta del M. Lozze, i morti dimenticati troveranno la pietà d'un asilo nell'Ossario, a cui si richiederanno ogni anno i « verdi » in pellegrinaggio.

### Un valoroso ufficiale alpino premiato

Nel novembre dello scorso anno il Comando del Corpo d'Armata di Bologna bandiva un concorso a premi per uno scritto a libera scelta, di soggetto militare, fra gli ufficiali superiori ed inferiori in congedo.

Più di settecento sono stati i concorrenti, e fra essi il Colonnello cav. V. Martini, al quale è stato conferito il premio di L. 750.

Il valoroso colonnello alpino ha scritto su « Le mine ausiariche sul Piccolo Lagazuol », facendo una giusta esaltazione del valore del nostro montanaro, che seppe fare la guerra su posizioni che sembravano e sembrano insostenibili, e che furono vittoriosamente conquistate e mantenute, mercè l'epico spirito di sacrificio e l'ardimento che ha sempre animato le Fiamme Verdi.

Mentre ci ralleghiamo col nostro eminente consocio, vorremmo che gli Alpini partecipassero più sovente e più numerosi a simili concorsi di soggetto militare.

## E dalli all'Alpino!

Chi non ricorda il commosso articolo del nostro consocio dott. Sartorelli apparso nel N. 9 del nostro giornale, sotto questo stesso titolo?

Una rassegna di gloria friulana, di fedeltà slava, attraverso le azioni san-guinosose del « Cividale », del « Val Natissone » e del « Monte Matajur », scritta con vivezza ed ammonimento ed a conforto di una recente amarezza: la esclusione delle reclute del Cividale dalla assegnazione agli Alpini.

L'articolo commosse i soci, interessò i simpatizzanti e ci procurò non pochi consensi ed invocazioni piene di sincerissimo cameratismo. Era umano. Le schiatte alpine hanno ben diritto alla penna, e noi dell'A.N.A. reclutiamo spiritualmente i futuri alpini ancor prima che i Distretti li mandino a prendersi il cappello.

Ecco il nostro disinganno per la notizia della amara esclusione di quest'anno.

Ma il calore di chi, più da vicino, soffre da alpino e da generoso innamorato dei Verdi questa nostra passione, salvò ancora la nostra causa.

Appena giunto « L'Alpino » col nobile articolo di protesta di Sartorelli, le fiere e sensibili popolazioni friulane furono toccate, ed il nostro verde giornale, affisso sotto l'atrio di qualche municipio cividalese o addirittura all'albo comunale, interpretò la protesta delle popolazioni.

Questo, mentre la schietta invocazione veniva contestata nei fatti e stranamente giudicata sulla « Patria del Friuli » del 25 giugno.

Era forse in errore il nostro collaboratore, od abbondò di sincero orgoglio alpino?

La storia dei fatti susseguenti conferma la realtà delle asserzioni, anche se un comandante di Distretto ebbe a dichiarare di non aver mai ricevuto commissioni di protesta. Ma anche questo è umano, e non occorre parlare di documenti.

Il mirabile è questo: i valligiani, cocciuti nella tradizione alpina, trovano la loro espressione nell'atto generoso di un Podestà friulano. Colla dignità amorosa di perorare una giusta causa, egli telegrafa al Ministero della Guerra chiedendo l'incorporazione negli Alpini del « bocia » del 1907, che vogliono continuare le tradizioni ininterrotte del suo patriottico Comune.

Quattro giorni dopo, dal Ministero della Guerra giunge al Podestà di Faedis una lettera che in quattro righe riconosce, concede ed assegna al Battaglione « Cividale » un congruo numero di coscritti di quel Circondario.

Qualcuno restò pur sacrificato, perchè militarmente non si torna sulle assegnazioni compiute; ha le reclute non ancora incorporate da quel giorno furono destinate all'ambita faticosa specialità.

Questo ci piace riassumere, questo vogliamo render noto, perchè è il trionfo di una sacrosanta aspirazione, è il riconoscimento della purissima fede dei nostri fratelli friulani che, come gli altri di sana marca montanara, mantengono vivo un orgoglio prezioso e difficile: quello di voler continuare la storia dei loro padri in un Corpo dove il sacrificio si con-

creta, in mille durezze... anche in tempo di pace.

E così siamo conservatori, sissignori, e di italianità non è conveniente dare lezione agli alpini, non per la storia di guerra, che è fulgida per tutti i Corpi nazionali, ma perchè col l'attaccamento alla montagna, coll'ambizione tradizionale che passa di padre in figlio, ogni alpino segue ed interpreta con concreta abnegazione anche lo spirito dell'Italia nuova, che egli si prepara a rendere più forte accettando la più dura vita delle armi.

L'ALPINO.

## Per ricordare un piccolo alpino

Vasco Ferranti, diciottenne appena, nel febbraio del 1916 lasciava gli studi per arruolarsi volontario negli Alpini, il Corpo che tanto amava e nel quale aveva lasciato la sua giovane vita, per le idealità della Patria, un suo carissimo amico: Francesco Turini.

Alla visita medica non vogliono farlo abile per gli Alpini perchè troppo piccolo ed incapace forse a sopportare le fatiche che il Corpo richiede, ma Egli tanto insiste per essere ammesso, che alla fine, dopo un'ulteriore minuziosa visita, viene dichiarato idoneo.

E viene destinato all'8° Alpini. A Gemona indossa la divisa: è il più piccolo alpino di età e di statura e viene subito notato dai bambini del paese che lo adorano e lo chiamano il « Volontario » e Appi-dutt (piedi piccoli, in gergo friulano).

Fernando, (il fratello Granatiere caduto sul Monte Cengio il 30 Maggio 1916) che amava assai il fratellino, ancora giovanetto e già uomo per la responsabilità grande che si era assunta con l'andar volontario, così lo ammonisce:

«... La tua scelta per il Corpo degli Alpini è una forte promessa che tu hai fatto a te stesso di non venire meno alle gloriose tradizioni di forza, di audacia e di elevato spirito di sacrificio che distinguono questo Corpo sceltissimo, che non a torto è stato riconosciuto come « la migliore Fanteria di Europa ».

Il renderti degno di appartenervi per le qualità fisiche deve farti fiero; devi corrispondervi anche con elevate qualità morali.

«...Quello che forse ti ha meno preoccupato è invece quello che ha maggiore importanza nella guerra attuale, che, come sai è molto, molto diversa da quella di appena qualche anno addietro (Fernando aveva combattuto anche in Libia).

Quello che si richiede al soldato moderno non è il braccio, non è l'occhio, ma sono i nervi che devono essere d'acciaio. Una volta la truppa andava all'assalto in massa, urlando mentre squillavano le fanfare, rullavano i tamburi e le musiche intonavano inni guerreschi... oggi nulla di tutto questo...

«...Ed è perciò che occorrono elevatissime qualità morali, più che fisiche, per resistere...»

Questa guerra non può essere fatta « en amateur », per sport ». Vasco non si perde d'animo. Egli ha seguito il nobile slancio del suo cuore con entusiasmo e così risponde al suo Granatiere:

« Carissimo Fernando, tu mi fai un meraviglioso racconto della guerra moderna, meraviglioso per la forma, meraviglioso per il contenuto, perchè evidentemente la guerra moderna sarebbe per un antico, tale da meravigliare...

« Io sono venuto qui di spontanea volontà e non me ne penito, perchè volere o non volere, a compiere il proprio dovere si prova sempre soddisfazione. Io sono animato da alti sentimenti, perchè comprendo perfettamente la nostra guerra; e non dubitare che quando andrò al fronte saprò fare il mio dovere...»

«... Oggi sono stato nominato allievo caporale ed ho il comando di una squadra di 25 uomini dell'84-85! » Fernando, che trovandosi con i granatieri nel Settore vicino al suo, chiede il permesso di andarlo a trovare, e magnifica l'incontro avvenuto il 5 Aprile 1916 in una lettera alla mamma:

«...Se vedessi che bel soldatino! E' veramente assai piccolo; ma ha già un'aria marziale, e un portamento così distinto, che sembra un soldato anziano. Ha un cappello con una penna graziosa che gli ha accomodato il suo tenente, e l'uniforme ben tagliata, in modo da sembrare un ufficiale in tenuta di combattimento.

Funziona da caposquadra e il piccolo nucleo dei suoi uomini è innamorato di lui. Gli hanno un'infinità di premure e lo trattano con grande deferenza, come a un prossimo ufficiale. La fiducia che in lui ripongono i superiori è tanta che gli fanno fare le istruzioni di morale che egli impartisce con grande passione ».

Il piccolo Alpino, impaziente di battersi col nemico, di vedere il fronte vero, il 4 Giugno 1916 scrive da Chiusaforte:

« Cara mamma, io mi sono accorto di una cosa, ed è questa; che sono un imboscato. Sono venuto negli Alpini con molto entusiasmo nella speranza di presto battermi col nemico; mi accorgo che sono peggio imboscato che uno della sussistenza o della territoriale.

« Sono tre mesi e mezzo che sono sotto le armi ed ancora non ho sparato una cartuccia contro il nemico.

Varie volte feci domanda per partire pel fronte e finalmente un bel giorno è giunta la nuova della partenza. Io con grande entusiasmo parto e dove andiamo?... andiamo a villeggiare a Schluse! Bah! il mio tenente dice che ce ne sarà di posto per tutti.

Anche questo è vero, ma capirai, che andare volontario per imboscarsi non è una cosa piacevole!...»

Provato dalla sventura per la perdita del fratello tenente Fernando, caduto in combattimento, va in breve licenza per confortare i suoi cari, e al ritorno così scrive alla sorella:

« Carissima Lillina, ti esorto a rassegnarti per la perdita del nostro caro. Pensa che Egli è caduto da grande e per una causa santa e giusta. Pensa, cara sorellina, che se il suo corpo non è più, il suo spirito aleggia d'intorno e ci vede e ci sorride, perchè io non posso pensare che Egli non sia più. Non potrà più parlarci con la voce, non potrà abbracciarci, non potrà raccontarci le sue belle azioni che ha compiuto in due guerre, ma noi ce lo sentiamo d'intorno lo stesso.

« Immaginiamoci che sia là ancora sul Cengio, il glorioso monte ove la nostra più balda gioventù ha saputo con i forti petti arginare l'irruenza dell'odiato straniero. Egli forse vaga ancora là insieme ai suoi prodi granatieri ».

Il 9 Settembre 1916 inizia il corso allievi ufficiali al fronte, aggregato con altri all'11° Bersaglieri. Ed alla sorella che gli scrive, indirizzando al... bersagliere, risponde: « Non bersagliere, ma sempre alpino. Non che me ne offenda, tutt'altro, ma capirai che quando si è alpini si è alpini. Io probabilmente sarò nominato (a suo tempo) al 3°, il bel reggimento torinese. Come vedi non cambierò la bella divisa di Alpino ».

Il suo desiderio fu infatti esaudito, e fu assegnato al 3° Reggimento Alpini, Battaglione Monte Granero.

Il suo grande amore, la sua grande ammirazione per gli alpini la esalta in questa lettera, scritta il 27 Aprile 1927, dopo avere assistito ad una mesta e grande cerimonia: la messa in onore dei caduti del Battaglione a Pal Piccolo e al Freikofel: «... Prima di partire vi fu la distribuzione dei distintivi di militare ardito che è come la cifra reale dei Collegi Militari. Oltre un centinaio hanno avuto tale decorazione. Se vedessi che bei petti fregiati. Era la prima volta che li vedevo con la loro decorazione perchè l'Alpino è di per se stesso noncuran-

te e finchè non è obbligato non mette i suoi distintivi, al contrario di tanti altri... Vi è un sergente della mitragliera che è promosso per merito di guerra, ha due medaglie di cui una d'argento, è militare ardito, ed è stato ferito due volte... Questi sono soldati...»

Nella gloriosa avanzata del maggio 1917, il giovane ufficiale condusse i suoi uomini sul Vodice all'assalto, e da questo combattimento infernale uscì miracolosamente illeso, tanto che ormai si credeva invulnerabile.

Invece non fu così. La morte, che se doveva venire, Egli la sognava sul campo di battaglia, alla testa dei suoi Alpini, incontro alla Vittoria, era invece in agguato per ghermire la sua preda a tradimento, come già aveva fatto col suo Maggiore Vincenzo Arbarello, l'Eroe del Monte Nero.

La sera del 26 Luglio 1917 il Piccolo Alpino (era il nome che gli avevano appioppato i suoi compagni del corso allievi ufficiali), stava di vedetta ai posti avanzati del Piccolo Lagazuol, posizione di recente conquistata, quando una violenta raffica di mitragliatrice si scatenò sulla sua trincea. Bisogna riunire gli uomini per la difesa da un possibile attacco, e Vasco si slancia all'assalto per impartire ordini dei suoi alpini, ma la palla lo colpisce in pieno petto, e per non più rialzarsi...

Così aveva voluto. Tre giorni prima lo aveva detto il fratello Amedeo che, andato a trovarlo anch'esso nell'8° Alpini, aveva scelto il corso allievi ufficiali ed era stato destinato poi al 138° Fanteria e trasferito successivamente al Battaglione Monte Granero.

Povero Piccolo Alpino, che era adorato da tutti quanti ebbero la fortuna di conoscerlo!

Il suo Capitano Mario Pieri Nerli, comandante l'82ª compagnia, nel dare comunicazione della sciagura alla Famiglia, scriveva tra l'altro: «... Mi sono avvicinato alla barella dove era stato accomodato; l'ho scoperto e lo ho baciato sulla fronte. Era ancora caldo: le pupille erano ancora limpide, la bocca sorridente; si sarebbe potuto credere che dormisse tranquillamente, se un piccolo foro sanguigno sulla canna del naso non fosse stato lì a testimoniare la crudele realtà. Il proiettile entrando dal naso è uscito dal centro della testa, dal basso in alto; un altro proiettile gli ha forato una spalla. Con un po' di alcool gli abbiamo lavata la faccia e il petto, indi con delle bende lo abbiamo fasciato accomodandogli le braccia e le gambe in modo da renderlo composto nel sonno oramai eterno. Ho pensato a ciò che la madre avrebbe potuto fare in questa dolorosa e amorosa faccenda e ho seguito quello che il cuore mi ha dettato ».

E il Colonnello Losano, comandante del Deposito del 3° Alpini, così scriveva:

« Con Lui sparisce una delle più salde e nobili tempre di ufficiale: un giovane che racchiudeva in sé tutte le doti più elette del guidatore d'uomini e che, nella Sua breve carriera, aveva già saputo dare tante prove di eccezionale valore da riempire tutta una vita. Forse appunto perchè Egli non poteva altre più nobili orme segnare, avendo raggiunto il culmine dell'umano ardimento, Egli ci fu rapito nella pienezza della Sua forza e della Sua eroica bellezza, onde Egli non potesse conoscere i dubbi e gli affanni e lo scetticismo della età matura, e la Sua memoria restasse in noi come l'immagine più pura della giovinezza tendente all'ideale con tutto lo slancio del cuore ardente e dell'animo che non sa i disinganni ».

Il Piccolo Alpino non aveva ancora vent'anni!

Egli dorme il suo sonno eterno a Pocol, nel cimitero delle « Aquile delle Tofane » sulla strada delle Dolomiti che vollero, per la loro redenzione, il sacrificio di molte giovani vite, a cui ora fanno guardia d'onore. Per sempre.

L. Ferranti.

## CONTRIN: Un capitolo di storia della Marmolada

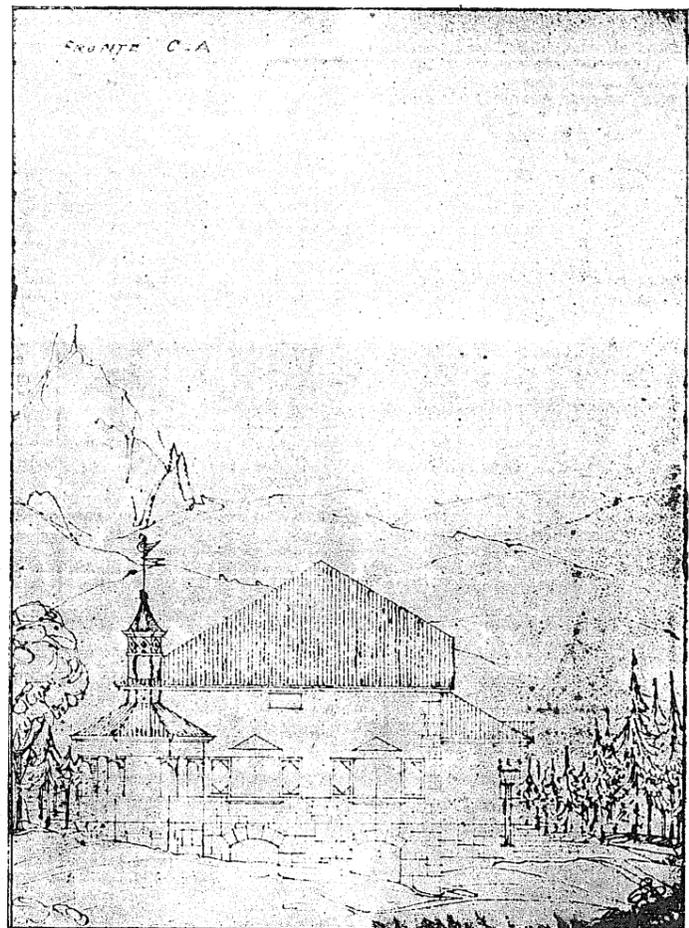
Marmolada...  
*Ti es regina — e onor te cogn (deve) der ogni mont;*  
*Tu ti es bela, tu ti es grana (grande) — fina in pes (pace) et ferta in verra (guerra);*  
*Te grigna (ride) ciel e terra — e del Trentin ti es el prum (primo) onor.*

Ancora Contrin, sempre Contrin... Ah! no. Niente Contrin Questa volta non ne parleremo neppure se ce lo chiedeste a mani giunte. Saremo teatrali a ogni supplica. Tanto più che ormai tutto è fatto, tutto è pronto, lassù. Folla nel rifugio, folla su per la valle, folla a Canazei, folla su tutta la linea Verona Bolzano. E che folla! E poi il rifugio nuovo è già ultimato. Ecco qua, infatti, qualche altro disegno che il nostro prolifico progettista ci ha partorito in questi giorni. Superbo quell'architetto, non è vero? E se si mette a disegnare, chi lo ferma più? Quando un fabbricato è finito sulla carta, il costruirlo e il parlarlo diventano questioni da nulla.

Parliamo d'altro allora. Parliamo della nostra padrona di casa, la signora Marmolada, la Marmolada come scrivono i tedeschi. Il nome è gelatinoso e la vita è dura. La Marmolada è stata di leggenda ed una, la Marmolada, narra l'amoroso sacrificio di una giovane sposa immolata fra i baranci del monte per salvare l'amato consorte. E' un racconto semplice e commovente che potreste leggere nel volumetto di Wolff, «I Monti pallidi», se di comprare libri avete voglia. Un'altra leggenda, nata da un doloroso episodio, è quella che impedi per cinquant'anni la conquista del monte. Nel 1803 un prete italiano, che si chiamava Terza, osò salire da solo il ghiacciaio della Fedaja, per raggiungere la vetta, ma cadde in un crepaccio e vi morì. La sua scomparsa creò una paurosa credenza: chi avesse tentato la scalata sarebbe stato ingoiato dal ghiacciaio. E per cinquant'anni nessuno osò lasciare i pascoli della Fedaja e avventurarsi sui seracchi.

La signora Marmolada, che è una buona donna, cercò in tutti i modi di smentire questa sciocca diceria che la condannava a restar zitella, ma allora non c'erano giornali d'alpinismo e non c'erano rifugi con telefono come il Contrin, sicché la smentita non poté correre per il mondo. La povera Marmolada, che tutti chiamavano la regina delle Dolomiti, marciava in solitudine e cercava invano di fare l'occhiuto ai più audaci valligiani. Finalmente nel 1856 trovò due nuovi pretendenti, due bravi sacerdoti che di leggenda non s'impacciavano, salvo che fossero quelle consacrate dalla Chiesa. I due preti, con due guide e due escursionisti, ritentarono la salita e trovarono la grossa montagna docilissima. Pare però che non indovinarono la strada buona e non poterono raggiungere la vetta.

La punta estrema fu invece trionfalmente conquistata in un giorno di tardo settembre del 1864 dal grande scalatore di Dolomiti, Paolo Grohmann, con le guide Angelo e Fulgenzio Dimai. La via fu trovata da quest'ultimo e la gloria non fu poca. Anche perché, allora, il grimperismo e la febbre delle punte vergini e delle pareti intonse non s'erano ancora diffusi, e quando uno saliva una montagna nuova badava ad evitare le difficoltà e non a cercarle. Ma, fortunatamente, i tempi mutano, ed ora la via per il ghiacciaio, o per i campi di neve, è diventata la strada più facile, e i rocciatori la chiamano «la strada delle vacche», salvo a darsi delle arie (li abbiamo visti ed uditi), quando la percorrono essi stessi e, arrivati a Punta Penia, trovano qualche



Un lato pittoresco del nuovo rifugio, col bovindo del focolare agordino

cuno che li ha preceduti sicché, per non arrossire, debbono inventare qualche difficoltà, ponti di neve che crollano, svenimenti dei compagni, guide fulminate dal male di montagna ed altre bazzecole.

Ora si sale alla Marmolada per altre due, diremo così, vie: una è la «strada ferrata» e l'altra la parete sud; la prima serve ai medi alpinisti e la seconda agli acrobati, compresi quei campioni che si fanno tirar su dalle guide a forza di braccia. La via di ferro, ormai, la conosciamo tutti. No? Peccato, è divertentissima, comoda e, salvo il capogiro, affatto faticosa. Si parte dal Rifugio Contrin (non volevamo far questo nome, ma non abbiamo potuto farne a meno, credeteci) e si sale verso la Forcella Marmolada, una strettissima fessura sotto la quale è fissata una grossa corda metallica e dei gradini di ferro. Ci si lega in cordata, ci si guarda indietro, le signorine im-

pallidiscono leggermente, qualche spaccamontagne prende una posa da Tartarin e si attacca alla fiaschetta dell'acquavite per darsi coraggio, le guide accendono la pipa o mettono in bocca un pezzo di lardo a guisa di caramella, un sospiro, e si va. La corda metallica ci accompagna graziosamente fino ad una parete alta forse cinquecento metri, che va su dritta e rigida e nasconde gelosamente le seropulature sicché pare liscia come una piastra. Alla parete troviamo, entro una scanalatura, un'altra corda

scoperta, quando le scalette però non c'erano, da un bravo maestro di Norimberga, il signor H. Seyffert (21 luglio 1898) che trovò la salita discretamente difficile e che pensò poi, con i suoi amici del Club Alpino tedesco, di metterla alla portata di tutti con le scale e le corde fisse, (allora le Dolomiti erano terreno di conquista per i pangermanisti). Raccolti 30.000 marchi quei signori fecero costruire e fissare sul posto corde e scale, e murarono in seguito, presso la Forcella, una piccola targa a ricordo dell'impresa. Poi al Rifugio Contrin (che allora già esisteva, e non è proprio colpa nostra) fu dato un gran banchetto durante il quale si mangiarono dolci conditi col pepe e si bevvero diversi barili di birra trasportati da Norimberga. Uno degli attuali pilastri dell'A.N.A. era allora fra gli invitati, ma il nostro omenone, che abbiamo diligentemente interrogato, ha smentito d'aver preso una sbornia. Erano pangermanisti, capirete, non si poteva bere troppo, per l'onore nazionale. Ma lasciamo cadere la questione nella notte dei tempi.

La terza via, che è ancora meno «via» delle altre due, è piuttosto aerea perché si arrampica sulla parete sud, una specie di bastione quasi verticale, tutto rugoso e grinzoso, scalfito appena da qualche camino, poco generoso di appigli. Chi la trovò fu madamigella Thomasson, famosa alpinista inglese e signorina sui quaranta o quarantacinque anni. Piccolina, agilissima, graziosa, con due occhi di pervinca e un dolce sorriso sulle labbra, Miss Thomasson aveva il piacevole e onorevole vizio delle emozioni vertiginose. Cercava le pareti inesplorate, le croce inaccessibili, voleva le ascensioni inedite. Bravissima alpinista si affidava però alla collaborazione di due guide che godevano la sua massima fiducia e che variavano secondo le zone. Per la parete sud della Marmolada, scelse, se non erriamo, M. Bettega e B. Zagonel di Primiero. Prima di cimentarsi studiò a lungo la conformazione del monte, poi decise tranquillamente di passare per una serie di fenditure verticali che avrebbero dovuto condurlo alla sommità. Andò con le guide al Passo di Ombretta, (era un giorno del luglio 1901), attaccò la parete e si impastò sulla roccia, e dopo molte ore arrivò, tranquillamente e felicemente, alla cima. Dopo qualche giorno ripartì per Londra, dove viveva in un grande albergo, felice d'aver fatto (oh! le donne) alla signora Marmolada la sua ultima verginità. La seconda ascensione per questa via fu compiuta senza guide nel settembre 1902 dai fratelli Leuchs che ebbero in sorte un tempo cattivo e che dovettero faticare per ventotto ore. Col tempo buono e con l'esperienza odierna non s'impiegano più di sei o sette ore. Chiedetelo a Jori che c'è salito una trentina di volte.

Durante la guerra la signora Marmolada si prestò all'occupazione austriaca. C'erano sulla vetta due plotoni di tirolesi della riserva e li comandava un cassiere della Cassa di Risparmio di Trento. Stavano in due baracche ben federate e si divertivano quando il tempo era buono a buttar bombe sulle nostre trincee di Passo Ombretta. Ora restano le baracche, alquanto diroccate, ma ancor ospitali

Questa via delle scalette è stata

scoperta, quando le scalette però non c'erano, da un bravo maestro di Norimberga, il signor H. Seyffert (21 luglio 1898) che trovò la salita discretamente difficile e che pensò poi, con i suoi amici del Club Alpino tedesco, di metterla alla portata di tutti con le scale e le corde fisse, (allora le Dolomiti erano terreno di conquista per i pangermanisti). Raccolti 30.000 marchi quei signori fecero costruire e fissare sul posto corde e scale, e murarono in seguito, presso la Forcella, una piccola targa a ricordo dell'impresa. Poi al Rifugio Contrin (che allora già esisteva, e non è proprio colpa nostra) fu dato un gran banchetto durante il quale si mangiarono dolci conditi col pepe e si bevvero diversi barili di birra trasportati da Norimberga. Uno degli attuali pilastri dell'A.N.A. era allora fra gli invitati, ma il nostro omenone, che abbiamo diligentemente interrogato, ha smentito d'aver preso una sbornia. Erano pangermanisti, capirete, non si poteva bere troppo, per l'onore nazionale. Ma lasciamo cadere la questione nella notte dei tempi.

La terza via, che è ancora meno «via» delle altre due, è piuttosto aerea perché si arrampica sulla parete sud, una specie di bastione quasi verticale, tutto rugoso e grinzoso, scalfito appena da qualche camino, poco generoso di appigli. Chi la trovò fu madamigella Thomasson, famosa alpinista inglese e signorina sui quaranta o quarantacinque anni. Piccolina, agilissima, graziosa, con due occhi di pervinca e un dolce sorriso sulle labbra, Miss Thomasson aveva il piacevole e onorevole vizio delle emozioni vertiginose. Cercava le pareti inesplorate, le croce inaccessibili, voleva le ascensioni inedite. Bravissima alpinista si affidava però alla collaborazione di due guide che godevano la sua massima fiducia e che variavano secondo le zone. Per la parete sud della Marmolada, scelse, se non erriamo, M. Bettega e B. Zagonel di Primiero. Prima di cimentarsi studiò a lungo la conformazione del monte, poi decise tranquillamente di passare per una serie di fenditure verticali che avrebbero dovuto condurlo alla sommità. Andò con le guide al Passo di Ombretta, (era un giorno del luglio 1901), attaccò la parete e si impastò sulla roccia, e dopo molte ore arrivò, tranquillamente e felicemente, alla cima. Dopo qualche giorno ripartì per Londra, dove viveva in un grande albergo, felice d'aver fatto (oh! le donne) alla signora Marmolada la sua ultima verginità. La seconda ascensione per questa via fu compiuta senza guide nel settembre 1902 dai fratelli Leuchs che ebbero in sorte un tempo cattivo e che dovettero faticare per ventotto ore. Col tempo buono e con l'esperienza odierna non s'impiegano più di sei o sette ore. Chiedetelo a Jori che c'è salito una trentina di volte.

Durante la guerra la signora Marmolada si prestò all'occupazione austriaca. C'erano sulla vetta due plotoni di tirolesi della riserva e li comandava un cassiere della Cassa di Risparmio di Trento. Stavano in due baracche ben federate e si divertivano quando il tempo era buono a buttar bombe sulle nostre trincee di Passo Ombretta. Ora restano le baracche, alquanto diroccate, ma ancor ospitali

Questa via delle scalette è stata

per gli alpinisti presi dal freddo al centro, un piccolo riparo e graticcio metallico ed una cavernetta verso la Forcella Marmolada. Il monte ha rifiutato la sua maestosa sovranità dei tempi di pace, e dal Rifugio Contrin (usate) partono per salirlo fino venendone ogni giorno.

Chi salirà in Val Contrin, e soltanto come premio per la ascensione fino al rifugio abbiamo stabilito di offrire (in vendita, s'intende) una nuovissima serie di 15 cartoline illustranti il rifugio stesso e i suoi dintorni. Un tempo Tartarin trovava in vendita sulle Alpi Svizzere degli alpenstock già timbrati a fuoco con le sigle dei rifugi più inaccessibili. Si potevano cioè comperare in fondo valle dei cimeli autentici. Non una delle nostre cartoline invece si vendeva fuori dal Rifugio. Chi le vedesse esposte in vendita, in Val di Fassa, o altrove, ci farebbe un grandissimo favore informandocene. Avvertiamo fin d'ora che saremo severissimi verso i contraffattori.

## Le cronache di luglio del Rifugio

Il lavoro del cronista è quest'anno facile e gradevole. Se una sciagura non avesse colpito il 24 luglio una comitiva di alpinisti sulla Marmolada, non avremmo che liete notizie da comunicare.

Mese trionfale il luglio decorso per il nostro Albergo-tipo; l'affluenza dei visitatori è stata densa e costante. Ogni sera il conduttore scriveva «completo» sul suo registro, e pensava con giusta fierezza alla crescente e confortante simpatia che il turismo dolomitico gli dimostrava. Il nostro Rifugio ha perfino accolto assai più ospiti degli alberghi di fondo valle. E non erano tutti alpinisti o marciatori o «lupi»; anzi c'erano diverse graziose «lupacchiotte» che vestivano senza pantaloni, avevano ammiccette chiare e calzavano scarpe fantasia. Ad esse, che furono subito conquistate dalla grazia dell'ospitale assetta, dobbiamo oltre al leggiadro ornamento della loro persona, la decorazione floreale della sala da pranzo e della veranda: ogni giorno le tavole sono state infiorate da grossi artistici mazzi di rododendri, di margherite alpine, di sassifraghe, di timo, di stelle alpine. Il Rifugio ha segnato nel calendario giornate interamente bellissime (quando cioè tutti gli arrivi erano della buona stirpe) e giornate del tutto straniere (quando il salone si colmava di pubblico forastiero, costituito soprattutto da americani, inglesi, olandesi e danesi).

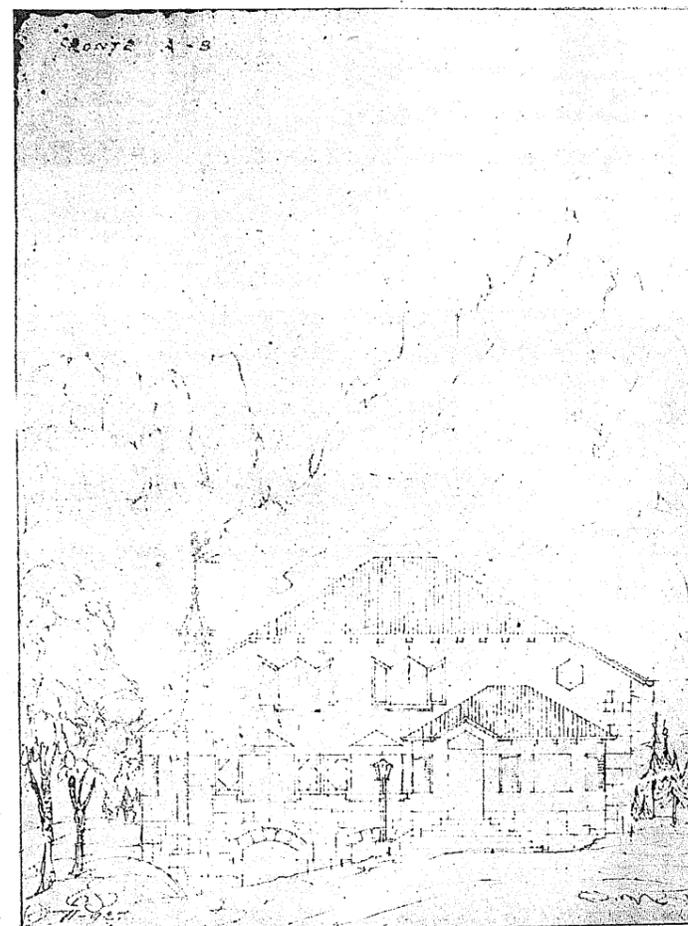
Non avevamo ancora annoverato fra le prossime attrattive del nostro Rifugio i salutarissimi bagni di sole per chi mancavano... le bagnarelle, cioè tavolini con gli ombrelloni dai colori vivaci. Or bene; o consoci, il Bagno-Contrin esisterà fra pochi giorni, nel corredo di quattro tavolini sortimentati dal simbolico fungo, che quattro magnati, ospiti di luglio, hanno deciso di offrirci. Parecchia gente però, durante lo scorso luglio ha preso il bagno solare e salutare al rifugio, anche senza tavole e ombrelloni, e si è brunito non solamente il viso; gente felice che dimentica le regole del «comfort». Noi però non ci contenteremo di questo sistema semplicissimo, anzi abbiamo già pensato a comperare delle sedie a sdraio. Con quali mezzi? Col mezzo solito: cercando qualche amico facoltoso che ce le offra. E l'amico si troverà, se non si troverà, Contrin non sarà più degno della sua fama.

L'alpinismo ha avuto tutte le possibili celebrazioni. Nella seconda metà di luglio la parete sud è stata vinta almeno dieci volte da altrettante cordate italiane e straniere, con e senza guide. Sulla «strada ferrata» c'è stata addirittura la rissa. Da sette, otto e talora dieci comitive l'hanno percorso ogni giorno, partendo dal Contrin, mentre altrettante partivano dalla Fedaja. Se sapeste con quale gioia vediamo calpestare la nostra regina da tutta questa gente! E' un segno di risveglio sportivo che non può che allietarci.

La più intensa attività alberghiera non potrà mai distoglierci dai pro-

gettati lavori di ampliamento e di miglioramento. Il bollettino dei costrut-

gettati lavori di ampliamento e di miglioramento. Il bollettino dei costrut-



Ecco come apparirà il nuovo rifugio nella sua fronte principale.

tori del Contrin II°, dice: Iniziali gli scavi di fondazione, firmato il contratto con gli assuntori del primo lotto di opere. Frattanto viene allargato il piazzale intorno al vecchio Rifugio e si costruiscono i pilastri in cemento al margine del piazzale stesso. Il morale dei manovali e dei cementisti è elevatissimo. Ampliato lo spiazzo per i bagni di luce, si darà mano allo spianato del giuoco delle boccoe che sarà chiamato «Contrin-Bell». L'anno prossimo si penserà al tennis. Firmato: Michelangelo.

Le prove di simpatia, le adesioni, le promesse di visita si infittiscono e sono cospicue. Registriamo commossi il denso ed interessante articolo che la maggiore rivista alberghiera italiana, «L'Albergo in Italia», ha dedicato al nostro Rifugio nel numero di Agosto. La lode dei competenti è la più gradita; e questa volta gli elogi toccano la sistemazione alberghiera, che è il punto più sensibile del nostro contrinismo. Lusingati da tante belle parole abbiamo scrit-

to al Touring Club Italiano, e editore della Rivista, una lettera con-moventissima così concepita: «Grazie mille e arriverete a Canazei». E appena il T. C. I. capiterà a Canazei gli faremo infilare la strada del Contrin.

I giornali annunciano che la Sezione di Milano del C. A. I. ha indetto per il prossimo settembre una gita fra le Dolomiti, e che i giganti saliranno anche al nostro Rifugio. Fra di essi sarà quasi certamente l'On. Belloni, Podestà di Milano e Presidente della Sezione stessa. Inscriviamo subito nel registro dei nostri «Amici» (sapeste già quale valore ha per noi questa parola) la categoria «Podestà». Preavvisiamo intanto soci e non soci che nel pomeriggio del 4 settembre p. v. e nella notte dal 4 al 5 settembre, il Rifugio è ad esclusiva e completa di-

posizione dei partecipanti alla gita del C. A. I. di Milano. Anche i soci del C. A. I. di Varese saliranno al Contrin nella prima quindicina di agosto, per raggiungere la Marmolada. Il Gruppo di Valpolcera della nostra Sezione Ligure per dar modo a tutti ed a tutte le borse di poter fare una gita in Val Contrin ha deciso in questi giorni di fare un monte; e cioè, mediante versamento di una qualsiasi cifra mensile, ognuno potrà per l'Agosto 1928 trovarsi una somma che permetterà la tanto sognata visita al nostro Rifugio nell'Alto Adige. I versamenti che saranno iniziati con la fine del corrente mese, dovranno essere fatti a mani del Capo Gruppo o chi per esso, che rilascerà regolare ricevuta. Infine a quell'alpino del Gruppo che per l'Agosto 1928 non potesse, per una qualsiasi ragione, partire verrà rimborsata interamente la somma; vorrà dire che il monte sarà servito di cassa di risparmio, e non potrà fare dispiacere trovarsi dopo un

alcuni di questi, nel frattempo, fatisimo si erano rimessi in cammino e scendevano; gli altri non erano in condizioni di muoversi, inzuppati, assiderati o feriti alla faccia ed al ginocchio; uno vaneggiava. Il morto, super-pino con gli occhi aperti, pareva non potesse. I superstiti in condizioni terribili, senza soccorso da oltre cinque ore, giacevano in una posizione tanto pericolosa da rischiare la caduta mortale ad ogni piccolo movimento: furono subito tolti dal rifugio, adagiati a ridosso della parete, rianimati con fregagioni e massaggi e con sorsate di cordiali. I nostri consoci rimasero al loro fianco pe-

alcuni di questi, nel frattempo, fatisimo si erano rimessi in cammino e scendevano; gli altri non erano in condizioni di muoversi, inzuppati, assiderati o feriti alla faccia ed al ginocchio; uno vaneggiava. Il morto, super-pino con gli occhi aperti, pareva non potesse. I superstiti in condizioni terribili, senza soccorso da oltre cinque ore, giacevano in una posizione tanto pericolosa da rischiare la caduta mortale ad ogni piccolo movimento: furono subito tolti dal rifugio, adagiati a ridosso della parete, rianimati con fregagioni e massaggi e con sorsate di cordiali. I nostri consoci rimasero al loro fianco pe-

alcuni di questi, nel frattempo, fatisimo si erano rimessi in cammino e scendevano; gli altri non erano in condizioni di muoversi, inzuppati, assiderati o feriti alla faccia ed al ginocchio; uno vaneggiava. Il morto, super-pino con gli occhi aperti, pareva non potesse. I superstiti in condizioni terribili, senza soccorso da oltre cinque ore, giacevano in una posizione tanto pericolosa da rischiare la caduta mortale ad ogni piccolo movimento: furono subito tolti dal rifugio, adagiati a ridosso della parete, rianimati con fregagioni e massaggi e con sorsate di cordiali. I nostri consoci rimasero al loro fianco pe-

(Bravi gli Alpini del «Polcevera!»)

(N. d. R.)

diverse ore, scongiurando il congelamento già iniziato ai piedi di due colpiti, finché giunsero, verso le 16, le guide con i mezzi accoppiati per il trasporto; intanto Don Massimini Jori con due altri sopraggiunti fu avviato in bus o in cordata; quindi i due feriti — già medicati — furono trasportati alla Forcella Marmolada, e di là al Ritugio; più tardi si provvede anche al trasporto del cadavere. Un secondo violento temporale, scoppiato nei pomeriggi, ha investito salvati e salvatori prima che potessero raggiungere il Contrin. Ed era già buio.

Il nostro Rifugio fu per tutti providenziale; i feriti vennero visitati e nuovamente curati dal medico, rificillati e collocati a letto; i familiari, saliti da Canazei poterono riabbracciare gli scampati; il povero frate nella notte fu trasportato a valle.

In quella sera una violentissima scarica si abbatté sulla linea telefonica che aveva tanto bene servito nella giornata movimentata, e per poco non ha investito il nostro socio che stava all'apparecchio; egli si è accollato, per G. R., le spese della riparazione.

### Il nostro VIII Convegno-Congresso

(28 Agosto - 4 Settenbre 1927)

Il programma è ormai in possesso di tutti i soci, ai quali non resta che di affrettarsi ad inviare la loro adesione, perchè il Comitato chiuderà le iscrizioni appena raggiunto il numero fissato, che per necessità di cose è abbastanza limitato.

La nostra Sezione Cadonina sta alacrememente lavorando per fare a tutti i nostri partecianti degne accoglienze a Calalzo e Pieve di Cadore, dove, come è noto, svolgeremo il nostro tradizionale Congresso.

I fortunati del Gruppo Convegno, a bordo di comode e veloci auto, per la stretta valle del Piave, toccando S. Stefano e S. Pietro di Cadore, raggiungeranno la magnifica conca di Sappada, tutta verde di pascoli e boschi, punteggiata di gruppi di case candide, e circondata da cime imponenti. Da Cima Sappada, ove il Cadonino ha termine, la regione cambia d'un colpo: boschi più selvaggi e cupi che salgono quasi in vetta delle montagne non più dolomitiche, ed adagiata in mezzo ad esse in una piccola conca, alle falde della Creta Bianca, ecco Forni Avoltri. Da qui per stupende praterie e boschaglie, toccando Frassenetto, Sigiletto e Collinetta, raggiungeremo Collina adagiata in bellissima piana sotto le imponenti pareti del Coglians.

Saliremo allora al Passo di Voilaia, che conobbe la tenace e silenziosa resistenza degli alpini, e magnifico sarà lo scenario che ci si presenterà sul lago pittoresco, in cui si specchiano le rupi del Coglians e di Creta Forata.

La p. Discenderemo, per poi raggiungeremo il Rifugio Marinelli, che tardo gentilmente è stato messo a nostra disposizione. Man mano che si scende, la foresta si fa sempre più fitta, e la foresta parei fusi, e una m

**STITICHEZZA**  
LA SQUADRA GELATINA DI FRUTTO  
**RIM**  
PURIFICA L'INTESTINO  
PREPARATA SU RICETTA DELL'ILLUSTRE PROF. AUGUSTO MURRI  
AGENZIA GEN. FARMACI S. COLOMBA (LIVORNO)

stra disposizione dalla Soc. Alpina Friulana, e che come è noto, è situato in posizione magnifica offrendo un panorama meraviglioso, che maggiormente potremo godere salendo alla Cima del Coglians (m. 2780), ove il nostro sguardo spazierà su tutte le vallate ed i monti della Carnia, dai Tauri all'Istria, dal Tricorno alle Dolomiti ed alle Alpi Tirolesi.

La forte ed operosa popolazione di Timau promette di accogliere con tradizionale cordialità; e di là passando per le cascate del magnifico Fontanone, saliremo a visitare il Pal Grande, il Freikofel e il Pal Piccolo, sulle quali posizioni le gesta degli alpini rifulsero splendide e innumerevoli; tutti ricordano che le donne di Timau hanno preso parte attiva alla resistenza, lassù opposta in momenti tragici, portata sin sulla linea di combattimento le munizioni ai loro alpini e meritando, con Cleulis, la Croce di Guerra.

Da Timau — visitato il Cimitero Militare dove riposano i gloriosi Caduti della regione — per Paluzza raggiungeremo Tolmezzo, ove gli alpini di quella Sezione stanno preparando festeggiamenti in nostro onore.

Infine per Paularo e Passo della Pradulina scenderemo a Pontebba, ove il nostro Convegno si scioglierà fra le feste di quella popolazione, che sta preparando grandi cose, non senza aver fatto anche una puntata a Tarvisio ed ai laghi di Fucine, sulla linea del nuovo confine.

### L'inno "Giovinezza"

Abbiamo già detto negli anni scorsi dell'origine di questo canto che esalta i cuori e trascina agli armenti, rivendicando il merito della sua diffusione agli alpini.

Ora il «Dopolavoro» e la «Rondine» riprendono l'argomento, ed anche noi siamo lieti di accennarlo in queste colonne.

Proprio fra le nevi e la tormenta, fra i pericoli e i disagi nacque, nelle sue prime forme, l'Inno «Giovinezza». I versi nella prima dizione furono di Nino Oxilia e la musica del maestro Blanc: era un canto che celebrava la bellezza della vita goliardica, tratto e messo in versi da un graziosissimo «Commiato» della commedia «Addio giovinezza» scritta da lui in collaborazione con Sandro Camasio. Il maestro Giuseppe Blanc ne compose la musica. Ecco le strofe originali:

*Son finiti i giorni lieti degli studi e degli amori, su compagni in alto i cuori e il passato salutiam!*

*E' la vita una battaglia ma stam forti, abiam vent'anni è il cammin' irto d'inganni l'avvenire non temiam.*

*Giovinezza, giovinezza! primavera di bellezza del cammin nell'asprezza il tuo canto squilla e val...*

*Stretti stretti sotto il braccio di una piccola sdegnosa trecce bionde labbra rosa occhi azzurri come il mar.*

*Ricordate in primavera nei crepuscoli vermigli tra le verdi ombre dei tigli i fantastici vagari?*

*Giovinezza, giovinezza!*

*Salve nostra adolescenza te commossi salutiamo per la vita ce ne andiamo il tuo riso cesserà*  
*Ma se un dì venisse un grido dei fratelli non redenti alla morte sorridenti il nemico ci vedrà!*  
*Giovinezza, giovinezza!*

Il Comm. Carlo Carini, Console Generale della M. V. S. N., che custodisce gelosamente una copia di questo commiato ormai introvabile, donatagli da Giuseppe Blanc, racconta le vicende della diffusione di quelle belle strofe giovanili fra i soldati d'Italia. «Nel dicembre 1909, tre ufficiali e 6 fra caporali e soldati per ognuno degli otto reggimenti alpini, vennero inviati a Bardonecchia al corso sciatori diretto dal famoso saltatore norvegese Harold Smith, io pure vi andai insieme al gruppo del 7. Alpini.

Nell'Albergo «Fréjus» di Madama Basacchi, alla sera affluivano alcuni signori del luogo con i quali ci si in-

## La vita della nostra Associazione

### L'inaugurazione del gagliardetto del Gruppo di Pisogne

Imponente è riuscita la festa che gli scarponi del Gruppo di Pisogne hanno organizzato per l'inaugurazione del loro verde gagliardetto. La tradizionale fraternità alpina e lo spirito di iniziativa dei nostri valligiani non anno mentito neppure questa volta. Tutto il paese è accorso ad onorare e festeggiare i suoi alpini, e non ha lesinato addobbi, illuminazioni, archi e bandiere, plausi ed applausi.

La fanfara del Gruppo ha trovato fiato per suonare tutto il giorno (ed anche la notte) gli inni della patria e le canzoni care ai nostri soldati e montanari.

Alla cordiale manifestazione ha partecipato l'on. Carlo Bonardi, il quale ha esaltato in un magnifico discorso le gesta e le virtù degli Alpini, ricordando la eroica figura del concittadino cap. Franco Tolonini, med. d'oro; e sono intervenute tutte le Autorità civili e militari, fra cui il Podestà, l'Arciprete, il gen. Ronchi, presidente della Sez. Camuna, ecc. La madrina del gagliardetto Rita Tonolini Corna Pellegrini, sorella della med. d'oro, ha offerto una cospicua somma per la fanfara del Gruppo, accompagnando il dono con una commovente lettera. E le rappresentanze dei Gruppi della regione, dei Fasci, dei Balilla, delle Piccole Italiane, ecc. hanno dimostrato di partecipare con molta cordialità e fraternità ai festeggiamenti della nostra famiglia verde.

### L'inaugurazione del gruppo Ala - Mondrone - Balme

Domenica 17 luglio, nell'ospitale paesetto di Balme ha avuto luogo l'inaugurazione di questo nuovo Gruppo, di cui è capo un valoroso alpino: Domenico Michiardi.

Nella mattinata, con i baldi alpini-bocia e veterani — sono stati ricevuti degnamente i numerosi soci della Sezione di Torino, con il presid., magg. Garino, il seniore M. Gogliano, il Segretario del Fascio col Direttorio, ecc., mentre facevano gli onori di casa il Comitato Organizzatore della festa ed il Podestà, cav. Bracco. Era intervenuta anche una rappresentanza del 3. Alpini col capitano Morbelli.

Alle 10,30, nella Chiesa Parrocchiale, fu benedetto il verde gagliardetto, di cui era padrino il vecchio alpino Michele Castagneri, padre di tre alpini di cui uno caduto in guerra, e la signora Orsola Castagneri, orfana di un alpino pure caduto in guerra; il parroco, don Cargini, ha pronunciato un sentito patriottico discorso. Più tardi, alla lapide dei caduti, l'avv. P. Rivano ha tenuto il discorso ufficiale, che è stata tutta una commovente ric-

tratteneva. Tra questi era il Maestro Giuseppe Blanc, laureato in legge nello stesso anno, che prendeva parte alle nostre esercitazioni sciistiche, e col quale io avevo frequentato il Liceo.

E poiché quasi ogni sera Blanc sedeva al piano ad accompagnare i nostri cori alpini, egli volle insegnarci anche il suo «Commiato», che subito imparammo a cantare, da lui retti e accompagnati.

Insegnammo quindi l'anno anche noi convenuti al corso sciatori, e poiché nella musica originale il passaggio dalla strofa al ritornello non è subito assimilabile all'orecchio dei soldati, perchè calava molto sul tono medesimo della strofa, suggerii lo stesso all'autore di fare una edizione del «Commiato» con un ritornello più facilmente intonabile.

In tal modo venne fuori nello stesso inverno 1909 e 1910 la dizione «Giovinezza» così come venne cantata e suonata, prima dalle fanfare alpine di molti battaglioni, poi dagli arditi ed infine dagli squadristi.

### La vita della nostra Associazione

### L'inaugurazione del gagliardetto del Gruppo di Pisogne

Imponente è riuscita la festa che gli scarponi del Gruppo di Pisogne hanno organizzato per l'inaugurazione del loro verde gagliardetto. La tradizionale fraternità alpina e lo spirito di iniziativa dei nostri valligiani non anno mentito neppure questa volta. Tutto il paese è accorso ad onorare e festeggiare i suoi alpini, e non ha lesinato addobbi, illuminazioni, archi e bandiere, plausi ed applausi.

La fanfara del Gruppo ha trovato fiato per suonare tutto il giorno (ed anche la notte) gli inni della patria e le canzoni care ai nostri soldati e montanari.

### L'innno "Giovinezza"

Abbiamo già detto negli anni scorsi dell'origine di questo canto che esalta i cuori e trascina agli armenti, rivendicando il merito della sua diffusione agli alpini.

Ora il «Dopolavoro» e la «Rondine» riprendono l'argomento, ed anche noi siamo lieti di accennarlo in queste colonne.

Proprio fra le nevi e la tormenta, fra i pericoli e i disagi nacque, nelle sue prime forme, l'Inno «Giovinezza». I versi nella prima dizione furono di Nino Oxilia e la musica del maestro Blanc: era un canto che celebrava la bellezza della vita goliardica, tratto e messo in versi da un graziosissimo «Commiato» della commedia «Addio giovinezza» scritta da lui in collaborazione con Sandro Camasio. Il maestro Giuseppe Blanc ne compose la musica. Ecco le strofe originali:

*Son finiti i giorni lieti degli studi e degli amori, su compagni in alto i cuori e il passato salutiam!*

*E' la vita una battaglia ma stam forti, abiam vent'anni è il cammin' irto d'inganni l'avvenire non temiam.*

*Giovinezza, giovinezza! primavera di bellezza del cammin nell'asprezza il tuo canto squilla e val...*

*Stretti stretti sotto il braccio di una piccola sdegnosa trecce bionde labbra rosa occhi azzurri come il mar.*

*Ricordate in primavera nei crepuscoli vermigli tra le verdi ombre dei tigli i fantastici vagari?*

*Giovinezza, giovinezza!*

solo: Antonietti Giuseppe — Collette: Chazallets cav. Clemente — Collette: Bricarello Savino — Collette: Bollano rag. cap. Carlo — Fagnano: Perino Francesco — Forno Rinaldo: Bertot Riccardo — Front: Pezzopane: Gaspare — Giaveno: Portigliatti Francesco — Lanzo: Togliatto Giovanni — Leyni: Negro Paolo — Maglietta: Grattapaglia Battista — Muriel: Accelli Pietro — Ogliaiano: Muriel: Andrea — Rivarolo: Mussone: dottor Franco — Rivoli: Malan: Giuseppe — Rocca Canavese: Gaspare: Francesco — S. Maurizio Canavese: Cresto Michele — Torino: Giaveno: Giacomo — Valdellatorre: Dolino: Filippo — Villanova d'Asti: Balme: Ernesto — Vinovo: Farò Agostino — Volpiano: Amateis Giovanni.

### Nuovi gagliardetti al vento

Il 9 maggio, presenti il magg. Gaspare, presidente della Sez. di Torino, i consiglieri Torresi, Galleano, e Rivano, nonché i gagliardetti di Torino, Collegno, Roatto, S. Maurizio d'Asti, è stato inaugurato il gagliardetto del Gruppo di Villanova d'Asti, oratore ufficiale l'avv. Rivano; la cerimonia solenne e commovente.

Il 15 maggio, con un'altra riuscita cerimonia, è stato inaugurato il gagliardetto del Gruppo di Coassolo, in presenza del Consiglio di Torino, delle Autorità locali; anche in tale circostanza ha parlato egregiamente l'avv. Rivano, applauditissimo.

Il 24 luglio un'altro gagliardetto è stato sciolto al vento: quello di Avigliana. Assistevano alla festa i gagliardetti di Torino, Rivoli, Valdellatorre, Collegno e Collegno, nonché le rappresentanze del Fascio, dei Balilla, delle Piccole Italiane, del Municipio. Sono tenuti brevi, applauditi discorsi il Podestà, l'avv. Ciochino, e l'avv. Rivano, ed è seguito un allegro ballo.

### Attività della Sezione di Asti

La nostra Sezione, continuando le tradizioni delle decorse annate, ha compiuto quest'anno una prima scampagna nel vicino Comune di San Maurizio, il 29 Maggio u. s., con l'intento di numerosi soci.

Il gruppo essenziale della gita fu quello gettare le basi per la costituzione di un Gruppo sezionale a San Damiano d'Asti, che conta un rilevante numero di ex-Alpini e fra questi un grande mutilato Angelo Rabezza, che fu padrino del Gagliardetto della Sezione di Asti.

I partecipanti alla gita, accompagnati dal Presidente avv. Comune, furono accolti alla stazione tranviaria all'arrivo delle faticose note del «Tran-

ta sold», suonate da una banda musicale composta di ex alpini e da numerose fiamme verdi del luogo.

Reso quindi omaggio al Podestà del Comune, Cav. Eugenio Montalcini, e deposto un mazzo di fiori al monumento dei Caduti Sandamianesi, gli intervenuti si riunirono a banchetto all'Albergo Reale, dove il proprietario (un ex Alpino) fece loro la più cordiale accoglienza servendo uno squisito pranzo inaffiato del miglior vino delle colline astigiane.

La lieta riunione, che si protrasse fino a sera, si sciolse fra i nostalgici canti alpini non senza aver affidato l'incarico ai signori Sacco Mario e Rabbione Silvio di San Damiano di raccogliere le adesioni per la costituzione del nuovo Gruppo Sandamianese.

E le adesioni raccolte avendo superato il numero di 10, in seduta 12 corrente Luglio del Consiglio Direttivo della Sezione di Asti, veniva dichiarato costituito e riconosciuto il nuovo Gruppo di San Damiano d'Asti, il quale provvederà poi a scegliersi il proprio Capo Gruppo.

### Il prossimo Convegno della Sezione Bolognese-Romagnola

La Sezione Bolognese Romagnola terrà quest'anno il suo consueto convegno a Ravenna il giorno 11 Settembre. Questo l'avviso per i partecianti ai tradizionali ritrovi degli scarponi bolognesi e romagnoli, che d'altronde fanno le cose sempre in modo perfetto. A suo tempo sarà comunicato il programma dettagliato. Per ora basti sapere che è prevista fra l'altro una gita a Porto Corsini con rancio di pesce, senza obbligo di toccare l'acqua del mare, nemmeno per un pediluvio. Oratore ufficiale sarà l'on. Manaresi.

### L'inaugurazione del gagliardetto del Gruppo di Dervio

L'inaugurazione del gagliardetto del Gruppo di Dervio avrà luogo il 21 agosto p. v., anziché il 31, con un programma di festeggiamenti tali da appagare ogni... buon alpino.

LUIGI CHIODAROLI, Capo-redattore responsabile.  
Tip. Cavenaght & Pinelli - Litotipia Marzili  
Via A. Sordani, 2 - Milano

### Il Gagliardetto degli Alpini

Solo ed unico rimedio per guarire senza dolore, estirpare senza sforzo o pericolo un calli, un durone, un occhio di pernice. Si può avere tanto in cerotto come liquido. Il suo prezzo speciale per i soci de «L'Alpino» è di L. 4. Indirizzare vaglia o francobolli a S.A.L.V.I. - 20, Via Solferino - Milano (Rep. A.L.)

## BANCA NAZIONALE DI CREDITO

Soc. An. - Capitale Sociale L. 300.000.000 interamente versato - Riserva ordinaria L. 40.000.000  
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO  
Telegrafo - par la Direzione Centrale: DIRNAZIO - per le Filiali: NAZIOBANCA  
60 FILIALI IN ITALIA  
BANCHE AFFILIATE IN FRANCIA - TUNISIA - EGITTO - DALMAZIA E COLONIA ERITREA  
Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo  
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Palma Caoutchouc Company  
6, Via Brera MILANO (1)

SCARPE - RACCHETTE - TENNIS

Catalogo gratis a richiesta

Leggete e diffondete  
**L'ALPINO**

**A. MANZONI & C.**  
SOCIETA ANONIMA  
CAPITALE VERSATO L. 2.000.000  
Sede Centrale - MILANO (3) - Telef. 85-992  
SEZIONE VENDITA:  
Via S. Paolo, 11 (angolo Via della Sala)

Profumerie Nazionali ed Estere  
Liquori - Vini - Generi alimentari - Articoli per uso domestico  
Acque minerali naturali - Medicazione asettica ed antisettica - Articoli di gomma e chirurgia

La mensa è ridente  
quando, attorno a sé, aduna grandi e piccini tutti egualmente floridi e robusti...  
Se tutti aspiro questo scopo, noi vedremo una vera ondata di benessere pervadere le mura domestiche.  
La dispensiera di forza e di salute — che ha diritto di presenza ad ogni desco — è l'  
**OVOMALTINA**  
alimento concentrato ricco dei principi essenziali contenuti nei cibi più sostanziosi.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie in scatole da L. 6,50 - L. 12. - e L. 20. -

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta  
Dr. A. WANDER S. A. - Milano

**REMINGTON**  
PORTATILE  
CESARE VERONA - TORINO  
FILIALE DI MILANO 101  
VIA DANTE, 6 T. 83

**RISPARMIATE**  
TEMPO DENARO LAVORO  
usando come unico combustibile

**IL GAS**

CUCINA A GAS  
SCALDABAGNO A GAS  
SCALDA ACQUA A GAS  
STUFE E RADIATORI A GAS  
APPARECCHI  
PER ILLUMINAZIONE

VENDITA A RATE MENSILI  
SCALDABAGNI A NOLO

**COKE**

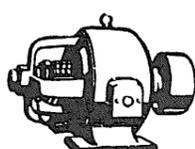
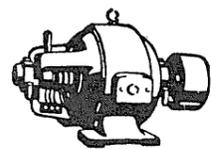
OTTIMO PER TERMOSIFONI - CUCINE  
ECONOMICHE - STUFE INDUSTRIALI  
CONSEGNA A DOMICILIO  
DA UN QUINTALE A QUALSIASI  
QUANTITATIVO

Rivolgetevi per informazioni alla  
**Società Gas & Coke - Milano**  
VIA BOSSI N. 1

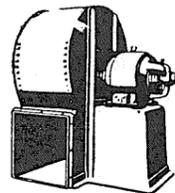
**ERCOLE MARELLI & C. - S. A.**

MILANO

Corso Venezia N. 22  
Casella Postale 1254



Motori  
Elettropompe  
Alternatori



Dinamo  
Trasformatori  
Ventilatori

**ESCURSIONISTI!** Volete rievocare le vostre gite?

USATE:  
**CARTE  
E LASTRE  
ROLLIFILMS**



**MILKOR**

Crema latte per conservare la bellezza della pelle - Sostituisce la glicerina - Non unge - Non dà bruciori  
Prezioso AL MARE è indispensabile IN MONTAGNA  
Chiedete alla Farmacia - Si spedisce contro-rassegna di L. 50  
Prodotti MILKOR - Piazza Virgilio, 1 - Milano

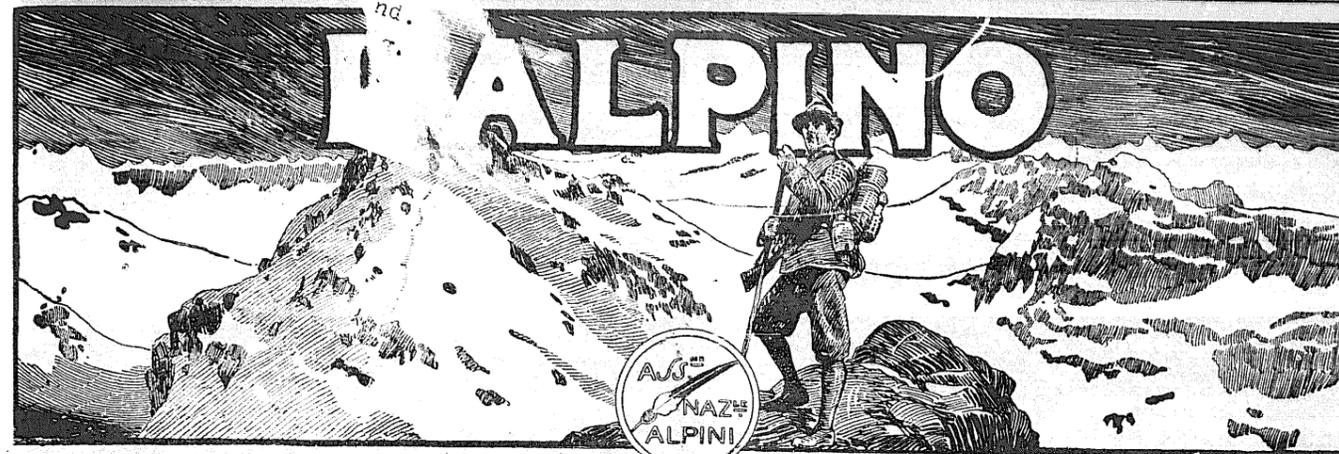
**L'ECO DELLA STAMPA**

(Corso Porta Nuova, 24 - Milano 12), ricerca attentamente ininterrottamente sulle pubblicazioni periodiche, tutto ciò che riferisce alla vostra persona, alla vostra industria, al vostro commercio.  
Chiedete condizioni di abbonamento.

**M. CAMAGNI**

MILANO - Via Laghetto -

PIETRE PREZIOSE E LABORATORI  
ORFEBRERIA GIOIELLERIE ARGENTIFERIE  
SPECIALITÀ SPILLE SP. DI  
Sceolto ai Soci dell'A. N. A.



REDAZIONE: MILANO  
PIAZZA DEL DUOMO, 21 PRESSO L'A. N. A.  
GIORNALE QUINDICINALE  
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI  
AI SOCI GRATIS  
PER I NON SOCI: ABBONAMENTO ANNUO L. 20

**NOI SIAMO ALPIN....**

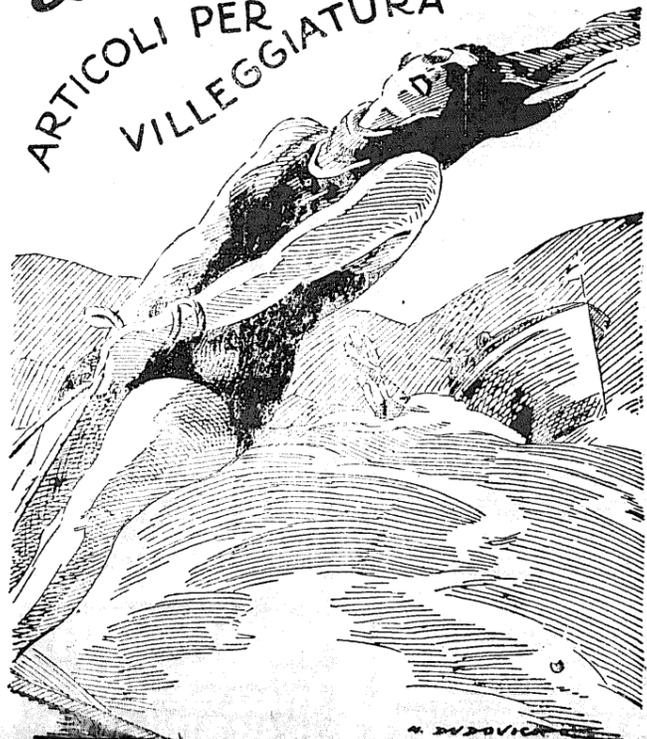
Volete dell'olio buono? Per i vostri acquisti famigliari rivolgetevi all'OLEIFICIO LIGURE-TOSCANO - ASTI di ARMOSINO MANLIO - vostro consocio. Buon sconto ai grossisti e a quelle Sezioni che ci passassero un buon numero di ordini. - Cercansi buoni ed onesti: "scarponi", quali rappresentanti zone libere.

**LISTINI PREZZI GRATIS A RICHIESTA**

**ALPINI!**

Volete la scarpa forte, impermeabile da sci e montagna. Mandate le misure ed il solo numero al consocio  
**ETTORE MARTINELLI - DARFO (Brescia)**  
che vi spedisce il "TIPO PRINCIPE"  
**AGLI ALPINI PREZZI D'ECCEZIONE**

**La Rinascenza**  
ARTICOLI PER  
VILLEGGIATURA



BEVETE A TAVOLA **Acqua Nocera Umbra** SORGENTE ANGELICA  
F. BIGLERI & C. - MILANO

**Celebrazioni**

Ortigara, quanta gente attorno alla tua Madonnina insanguinata! Noi come te abbiamo dato tanta gioventù fiorenti ti amiamo per questo nostro sterminato sacrificio e perchè nel sacrificio riconosciamo le nostre benemeritenze maggiori.

Carnia, e Freikofel, e Pal Grande e Pal Piccolo, mète suggestive del nostro prossimo Convegno — PER NON DIMENTICARE — noi ci ripromettiamo di rinnovare nella vostra gloriosa atmosfera di guerra le nostre sensazioni più profonde e durature, i nostri propositi più fieri e tenaci.

Ma oggi l'Ortigara, come domani la Carnia, come tante altre celebrazioni alpine di queste settimane estive, ci dicono una parola lieta: l'A. N. A. è sempre viva e vitale.

Non ci siamo esauriti, noi dopo quasi dieci anni di appassionato e tenacissimo lavoro le nostre fibre non sono sflosce, le nostre voci non sono stanche. L'A. N. A. gode di un'ottima salute ed è sempre una istituzione militare che ha iniziative, uomini ed ideali. Inquadrata nella disciplina nazionale, è salda nel 1927 come in quegli anni in cui nessuna disciplina teneva gli italiani al loro posto di responsabilità e di lavoro. Non siamo dei superstiti scorati e sfiati, ma dei gagliardi costruttori che hanno ancora molto da fare, e che sanno fare.

Lavoriamo, alpini; ancora e sempre; e gridiamo dalle nostre montagne le parole della fratellanza nel comune dovere e della ferocezza nella comune divisa.

Anche questi nostri Convegni, anche queste nostre cerimonie nelle quali ricordiamo i nostri Morti, sono un nostro buon lavoro; noi commemoriamo gli alpini d'ieri per preparare gli alpini di domani.

**SACRE MEMORIE DI GUERRA**

Giuseppe Lampugnani il famoso scalatore e valorosissimo alpino dell'Aureo «Aosta» dice in questa lirica narrazione un po' di gloria alpina agli «Azzurri» novaresi.  
«L'Alpino» prende ciò che è suo.  
(N. d. R.)

Guerra dell'Alpe!  
Guerra dell'orrore, della vertigine ed insieme della alta bellezza ed ebbrezza.

Guerra canora!  
E' tutta in una canzone perchè l'uomo del monte alza sempre la voce al canto.

E' il combattere asperissimo, di tutte le audacie, di tutti gli accorgimenti. L' nemico non è solo quello che fronteggia l'alpino:

è nemica anche la montagna che è tutta una insidia:  
la frana ai piedi,  
la valanga che incombe,  
il macigno che accoppa,  
e dal cielo la folgore che schianta, la tormenta che soffoca ed aggela, la nebbia che acceca,  
il sole che dà l'arsura e rode con baci roventi la carne.

Guerra che è vittoria sull'impossibile, sull'inaccessibile.

La guerra alpina mi ritorna nel cuore sempre come un sogno, come una visione, proprio quasi l'avessi solo vissuta nell'immaginazione.

Di essa sola io so parlare né questo faccio per alterigia esclusivista di cui sarei troppo colpevole verso i nostri fratelli di tutte le armi.

Ma ciascun parli di quello che sa.

Io so di un gruppo alpino e d'un battaglione dagli innumerevoli azzurri che ha un vessillo su cui tra le medaglie d'argento spicca il frammento di sole della medaglia d'oro.

Lasciatemi ricordare, che mi abbandonando alla fantasia di nostalgico sogno rievocatore.

Pensate che io tra le Alpi nostre, sprofondato in dolce miraggio più non veggia il sublime giganteggiare della Dufour, del Nordend alla testata di Valle Anzascas: al posto della massiccia maestà della Cima di lazzari incapucciata di ghiacci s'è sostituita la visione delle rupestri rosseggianti vette del Pasubio dal profumo di tempo di gloria — da S. Incudine ai Sogli Rossi, dominanti la curva di Duomo del Palom.

Il debole muggito dell'Anza s'è affievolito nella melode sussurrante dell'Agno:  
non più sulle praterie pur più segate di Macugnaga, ma in una distesa smeraldina del Vicentino, fondo valle tagliato da allegro tumulto di acque traenti culla dal Pasubio,

commiste, sacrificate da sangue d'alpini e di fanti divinizzati dalla morte eroica sul pilastro della difesa d'Italia.

Sul gran piano son schierati in quadrato quattro possenti battaglioni alpini con un minor figlio di complementari.

bellissimi fra i più belli, fortissimi fra i più gagliardi, luminosi della luce di gloria che vince le più fulgide;

e tra questi battaglioni il padre o maggiore fratello, il battaglione Aosta dal nome romano, tutto dalla cintola in su, sovrastante per possanza di tutta la testa come Alberto da Giussano.

E proprio nel mezzo del quadrato immenso un altare ed all'altare uffici glorificando ed ossequiando per morti, implorando per vivi, propiziando la gloria e la vittoria, il cappellano presago santo di sua prossima morte eroica. Nel silenzio della cerimonia quando l'aureo sole mattutino di giugno tutti ci avvolge d'ardor di gloria e di fiamme gioia, d'un tratto ci giunge il concitato angoscioso allarme della campana di Valdagno: un rintocco disordinato, incalzante ritmo persuasore di fuga, di riparo.

E nessuno dei soldati volge sguardo né piega sua costa intanto che sul cielo di cobalto del Pasubio saetta la minaccia d'un velivolo nemico, ratto, diritto sul campo di nostra glorificazione.

S'affaccia l'austriaca minaccia sul cielo delle terre dall'interminabile sorriso e scorge non preoccupazione vigilante, ma la composta gioia d'uno stuolo di nemici serenamente intenti a festa di gloria.

Forse atterrisce meglio e più invincibilmente la nostra letizia intorno all'altare del Dio protettore di causa santa che non il più terribile apparato di forza.

Ed il velivolo in stretta spirale «se ne va come venne veloce» e l'angoscioso scampanio disperato chiede la litanìa implorante con un commiato allegro, a festa richiamando nella luce i pavidi, rinviando di luce il sorriso di tutti i forti.

E la nostra festa continua più lieta con quel preludio di campane osannanti a distesa al trionfo del VI Gruppo che si prepara nella vigilia luminosa a serrare le file perchè il Val Toce rinnovi la sua furia con l'Aosta — la furia dell'Alpe di Cosmagnon — perchè il Levanna ribatta il suo colpo di ariete sempre con l'Aosta — il colpo del Vodic — perchè il Cervino, riacenda la passione eroica del M. Bisorte, del Vodic, delle Melette, di Monte Fior: perchè tutto il Gruppo insomma,

nell'ansia della finale riscossa raggiunga le prime mete, i primi fastigi dell'eroica ascensione sanguinosa alla vetta della Vittoria.

E sempre primo saldissimo il battaglione padre che sa tutte le battaglie, che muore, rinasce, muore invitto per la risurrezione sempre vittoriosa, non pone prezzo di vite, perchè viva l'Aosta, che sempre ascende se pur l'ascendere gli svuoti le vene; che ha motivata la sua medaglia d'oro col motto:

«Ascendere sanguinosamente  
Ch'a consta l'on ch'a consta».

Ricordate, Alpini, l'ora solenne di Valdagno.

Quel giorno il nobilissimo Duce della Prima Armata poté dirsi spossato di consegnare medaglie ed io vidi non poche gocce del puro sangue di fiorentina nobiltà vieppiù inazzurrisi nell'azzurro della nobiltà nuova quando nella incauta gioia ansiosa d'appuntar medaglie, Pecori Giraldi s'affannava — vista corta anche perchè il gaudio dei padri gonfia gli occhi più valorosi — sulla turba dei benedetti sai grigio-verdi da decorare.

E quanti vivi partirono di là col petto costellato! E tra questi quanti morituri, o Aosta, o Valsesia, per la prossima ascesa sanguinosa; E quante medaglie e quante croci non furono quel di potete appuntare!

Quanti vivi, altrettanti e più numerosi i morti!

Di questi molti i segni del valore che rimasero rinserrati nel buio degli astucci perchè, quando talvolta si gridava un nome, nessuna madre, nessun figlio accorreva al convito glorioso;

ma — ricordate, o alpini dell'Aosta — qualche madre amabile e dolerosa, qualche sorella dolcissima, qualche figlio desiderato accorse per tutti i lontani a dire che figli, fratelli, padri eran ben presenti in luce di immortalità; e le nobili Niobi ed Antigone ed Astianatte e Priamo, i cari miti dell'affetto, della sventura gloriosa si accendevano in fiamma reale nelle figure altere del genitor di Franco Cioja e delle sorelle di Clobloz e del figlio oscuro d'un uside se ce invito alpino, d'un figlio che forse accostarsi all'altare d'Italia e sentire con grande fremito il nome grido secondo dell'umanità — «Papà al Milite Ignoto!»

O Novaresi, ecco continuarsi in un vicenda di miraggio la mia visione non più la festa di glorificazione del VI Gruppo sulla prateria dell'Agno vivo — ma vagolo in gen'ile atmosfera più migliore, più vostra, più mia.

mi accoglie l'Aosta in una sua casa di Recoaro come ad una festa di battesimo, di nozze, di nozze d'oro, di ritorno di padre o di figlio — in una *chambrée* di By, di Cogne, di Courmayeur, di Valournencia, o in un alpe di Alagna, di Rima, di Fobello.

Ricordi, o mio amico Vecchi, il mio arrivo con quel mulo trafugato a non so più chi?

Laggiù mi accoglieste fratello, me figlio di due reggimenti diventato per molte vicende la serva di tutti i Battaglioni, intuendomi figlio adottivo di Valsesia, e mi voleste *cugino* e mi portaste in affettuoso trionfo.

Come allora mi sentii con voi e per voi in chiarezza d'onore!

Io fui portato in alto su braccia di Alpini dell'Aosta e mai su nessuna vetta di mie ascensioni alpine o di soddisfazioni di spirito, neanche volando nel dominio del cielo sulle vette del Monte Rosa.

mai mi son sentito così in alto come allora sul giocondo scherzoso piedistallo eroico di fratelli eroi.

Ed in alto mi portava ancora più un compiacente sorriso materno, l'applauso festoso di sorelle, la festività del figlio d'Alpino: in alto come vorrei essere sulla cima di ogni più nobile desiderio, della più vaga speranza di mia vita.

Perché quei parenti dei vostri morti, o Alpini di Valsesia, dell'Aosta, ritrovavano in voi gli scomparsi di loro gente, e si mescolavano nella baranda alpina proprio così con l'affacciarsi della mamma perché tutti nella baita i figli abbiano il bicchiere e la focaccia; e le sorelle schiudono la porta ad altro fratello sovraggiungente ed il piccolo figlio sulla soglia grida per solleccitare l'amico tardivo che spunta lontano sul pascolo e grida col grido argentino che vince la lontananza più irreal e corre su tutte le vette per far più fretta: Viva l'Aosta!

Qual forza mai, quale prodigio trafigurava tutti gli orbatì nell'ora del tripudio?

La fiamma della patria passava sui cuori orbatì ed orfanì; le tombe recenti dei cimiteri altissimi si scoprivano pel prodigio divino che aveva alzato il sasso di Giuseppe d'Arimatea, gli insepoliti con le scarpe ancora al sole del Vodice, del Cosmagnon, della Lora funesta,

si rizzavano dal letto del glorioso martirio come avessero udito il « Sorgi e cammina » e tutti i morti erano con noi e...

O Alpini di Valsesia e dell'Aosta, o Alpini tutti d'Italia, o Novaresi, la mia di quella sera non fu allucinazione!

Questa febbre mia confidenza rievocatrice non è retorica di oratorucio che cerca l'effetto.

I Morti erano con noi perché le Madri baciavano in noi il figlio, e ridevano tutti gli sventurati col riso di gloria fiorito sullo strazio di gloria, perché il canterio prodigioso era passato sul dolore umano effimero, ben rovente alla fiamma dell'olocausto, fiamma della Patria.

Perché ho rievocato due feste di guerra?

Due ricordi famigliari invece di esultare, o Azzurro Novarese, qualcuno degli infiniti tuoi epici gesti?

La festa e il convito sono il sorriso che brilla in mezzo ad ogni epopea; s'incastonano gemme aeree sulle eche vicende dei popoli;

no riti propiziatori di vittoria, ritorni... e tutti che non lasciano morire la fede nei vivi, che dicono la onfortevole dolcezza del trapasso eroico ai mortuori.

La festa di Valdagno, il convito di Recoaro, sono così nella epopea della guerra alpina.

E questa epopea è in sintesi meravigliosa nella motivazione della medaglia d'oro del Battaglione Aosta per quanto noi non possiamo rinserrare in dieci righe e con il suono d'un sol nome il poema d'Omero, o l'epopea garibaldina.

Ricordate la prima parte ben distinta dalla seconda, Essa si conclude col nome del Vodice ed una data: diciotto, ventuno maggio 1917.

La seconda parte s'inizia con le parole « nella battaglia della finale riscossa »: dal maggio 1917 al Grappa di Vittorio Veneto adunque.

Ma il nome di Vodice è il solo faro di gloria, l'epinico unico?

Rondine sola che non fa primavera sarebbe stato.

Perché il Vodice è il fastigio d'un edificio monumentale, è il canto centrale del poema, è il perno dell'immenso vortice di gloria.

Vodice è l'oro sul frontone, come la folgore preziosa, dono di fulmine celeste sulla vetta;

ma l'edificio s'estolle con puri materiali di gloria,

ma la montagna folgorata guizza nel cielo sostenuta da fianchi di gloria da rupi di gloria, tutto gloria, perché chi dice Aosta dice gloria.

E nei fondamenti del monumento e nelle radici del monte che ricercano il cuore della terra è il cemento fatto pasta col sangue dei fanti della Brigata Aosta sparso nel triplice martirio che fu triplice vittoria nella giornata di S. Martino!

I propilei del monumento hanno colonne strappate a Za Kraju, allo Slemme, allo Smegar;

ed un grande atrio di rocce preziose minate al monte Vursich si pavimenta coi lastroni del Lipnik portati alla costruzione dall'animoso spirito delle guide valdostane.

In questa più antica parte dell'edificio si aggirano i primi, gli spiriti seniori dell'Aosta: Bissolati e Sonza parlano con Giordana dei destini d'Italia.

E il territoriale del '76 rammenta all'anziano del '90 forse non la gloria di Monte Nero,

ma da gran montanaro di Cogne burla bonario il cacciatore del Corno di Falter e millanta cacce di stambecco in dispregio ai colpi da camoscio ed a lacci di marmotte.

E la gran casa di gloria s'innalza col lavoro dei Bocca del '96, sangue aostano, canavesano, del Biellese, di Valsesia.

Sangue che non mente, che fa di una cappella sbarbata un veterano in 15 di.

E i bocia portano nei gran massi di granito la tonalite dell'Adamello coi fiori della primavera del 1916.

fiori tutti d'un solo porporino poiché su quella piaga di martirio trionfale tutto in quell'anno rosseggiò: dalle nevi del Passo di Cavento alle rocce dei Crozzoni di Fargorila e di Lares, alle genzianelle, agli anemoni, alle stelle alpine della Val di Genova.

Ma qui è un novello architetto nella costruzione collettiva del tempio di gloria. Architetto scelto in un consenso di semidei, che si pensò di cementar parte più arida con nuova calce da manipolarsi in una roventissima fornace di Val d'Adige gettandovi calcare sacro irredento contrastato, calcare e dolomia di Val Lagarina di Valarsa lambito dai santi affluenti dell'Adige,

ancora mormoranti lamentosamente perché da sorgente libera son trafiti in terra schiava; perché son trascinati a piangere con disperato ululo sotto le mura di Trento dove si appresta una tragica forca.

E Testafocchi il semidio e perché la calce sia divina la immolla con grande onda di sangue — di sangue animato dal suo spirito — sgorgato sulla fossa di Malga Zugna, sugli spalti di Zugna Torta.

Ma vuole ancora di più l'architetto semidio. Quando le sue vene pulsano per nuova ondata magnanima ed è tornato fior di salute nel petto generoso, Egli ripensa all'altezza dell'edificio e si ispira alla Maestà del Pasubio e vuole dal santo pilastro della difesa d'Italia cavar materiale per un sacrario, tutto murato di plinti scappellati nelle rocce del Dente del Pasubio, nelle rupi della Lora.

Allora la gran valle dell'Alpe di Cosmagnon viene da Testafocchi tramutata in un più vasto cantiere dove gli artieri a metà opera piombano nella morte e nella gloria; ma infaticabilmente artieri sopraggiunti proseguono la fatica ed altri la compiono quando i sopraggiunti hanno aggiunto il loro sangue all'altro nell'impasto sublime della calce benedetta.

Ed il sacrario è compiuto: ma non il tempio.

Il Semidio architetto è presago che il tempio non sarà compiuto da lui. Nel cantiere del Cosmagnon due suoi maestri, Beltrico ed Uri, son spenti in fulgor di medaglia d'oro; il fiore dell'ardimento dei suoi soldati figli del Monte Bianco, del Cervino, del Rosa è nella ghirlanda celeste degli eroi: vuole se non compiere il tempio dargli il fastigio e lo fonde modellato dalla plasmatrice Gloria nell'oro del Vodice, vanto trionfale di tutti gli Alpini d'Italia, decoro del IV Reggimento, corona del Sesto Gruppo, apogeo siderale dell'Aosta.

Coronato il tempio incompiuto, data la materia al canto sublime del poema, Testafocchi torna coi suoi artieri al Cantiere del Cosmagnon.

Ma v'ha una oscura potenza invidiosa di gloria: i Giganti che tentano il cielo costruendo scale di monti usciti colpite;

Enceladò sepolto nella titanica tomba di macigni impreca a Giove nella sovrumana strofe di Pindaro.

Testafocchi non può morire che sotto il crollo d'un monte di sua conquista;

solo un cataclisma può travolgere chi fu il capo dell'Aosta ed è del VI Gruppo.

Così scompare l'eroe come rapito, inghiottito dalla terra che coi suoi dell'Aosta aveva donato all'Italia.

... Sarà incompiuto il tempio quidanzani? No.

Poiché già sono pronte le are e su esse tante vittime sono state immolate, poiché è già pronta la cella pel simulacro della Vittoria!

Nuovo duce di artieri, nuovi militi vengono nel vuoto aperto nella falange del VI Gruppo e dell'Aosta dalla Lora. E chi respira atmosfera eroica e s'assume eredità d'eroi, di eroismo si infiamma, deve diventare eroe.

Vengono all'Aosta anziani iniziati già segnati dalle stigmate divine di cento battaglie alpine; giungono neofiti che respirano l'aria eroica. Vivono la vita eroica.

O Vecchi, mio buon amico, tu fosti ben degno di raccigliere l'eredità aurea e di continuare l'edificio e di compierlo!

Tu conducesti gli alpini dell'Aosta nella « battaglia della riscossa finale », nelle mischie che sono materia del canto in cui si conclude nella gloria della vittoria la epopea dell'Aosta.

Te duce, o Vecchi, si svolge la titanica vicenda cantata nella seconda parte della motivazione aurea.

Nell'intermezzo di operosa e faticosa quiete, d'ansiosa attesa del contraccolpo di Caporetto, quando sul Pasubio, che pel nostro giuramento doveva essere insormontabile al nemico, noi ci preparavamo ad innalzare avverso al nemico la barriera delle nostre vite o l'inciampo delle nostre ossa, l'Aosta fu degno di te già assunto alla dignità d'erede di Testafocchi e tu fosti degno dei figli che preparavi per l'olocausto sull'altare del Grappa.

In questo intermezzo si celebrano la festa di Valdagno e il convito di Recoaro.

I riti propiziatori

Intermezzo giocondo ricordi, o Vecchi, ricordate, o Alpini di Valsesia e d'Aosta — perché la letizia brilla sempre accanto all'eroismo, e l'alpino cancella il fastidioso ricordo d'un po' di prigione o di arresti motivati dalle omeriche bevute di Maglio e di Valdagno, guadagnandosi una medaglia (e non guarda a qualità di metallo!) oppure mostrando le scarpe al sole in gloriosissima morte come quel nostro

caro figliolone che fu Silvio Maquignaz.

Ma qui il moto della vicenda epica s'agita più veloce.

La Vittoria da collocare sull'altare massimo può essere alla fine raggiunta!

Alcuni esploratori han già visto volare la Dea più ad oriente del Pasubio e per avvicinarla e meglio vederla, per catturarla senza più speranza di fuga, Zerbuglio, Lustrissy, Cucco chiamano da Pic del Colle, dal Colle dell'Orso, dal Solarolo chiamano ed Aosta accorre ed il sacrificio divino è compiuto in una località che il destino chiama col nome di Croce dei Lebi e dalla Croce si sferra l'ultimo impeto, si vola all'ultimo inseguimento,

e non un simulacro della Vittoria si plasma, ma la Dea stessa è raggiunta ben acciuffata da mani salde d'alpino e posta tutta palpitante, ebbra di essersi concessa al più degno, nella cella del tempio ideale.

Il poema è concluso, o Alpini d'Aosta o Alpini di Valsesia — o Azzurri di Novara; noi siamo gli eredi di quella gloria e del frutto di quella vittoria.

Sempre quand'io vi parlo vi ilico che la nostra è una eredità ben terribile perché le eredità morali, quelle che non si materialiano dell'inutile danaro non si possono scialaquare senza incontrar castigo divino.

I marmi sono inutile decoro, coi bronzi, coi vessilli, con le esaltazioni effimere degli pseudopoeti che trapassano come inutile fiato di vento, se i vostri cuori di Italiani e di Azzurri non hanno la purezza del marmo, la saldezza del bronzo, il pregio dei preziosi tessuti, se noi non ci esaltiamo di continuo in fiamme fecondatrici, se cancelliamo con dimenticanza accidiosa la nostra gloria, se offuschiamo con fraticida colpa la luce di tutti gli olocausti;

se tu, o Azzurro, non ricordi che, come nell'aspra tua milizia seguivi con fanatico amore chi ti conduceva nell'ora che si vince, così ora devi ben sceglierli nella milizia di pace, l'idea santa che fecondi il tuo seme di gloria — non idea dei falsi e bugiardi negatori di patria e di civiltà, ma quella che ritorni Italia nella gloria di Roma, sovrana nel pensiero e nella pochezza.

E poiché hai avuto per sorte divina un Duce che trae l'Italia sulla rinnovata luce di Roma, affisa fidente il tuo sguardo in quegli ardenti d'acquila occhi, con cieco amore perché non fallano gli uomini segnati da fatto divino.

E ricorda che i littori che portarono a Roma l'annuncio della vittoria di Alesia, l'unica che nell'antichità si possa paragonare a Vittorio Veneto, portavano il fascio simbolo dell'Italia Littoriale.

Drizza, o Azzurro, o Combattente, lo sguardo sempre alle vette, Tu, Novarese, alle tue. — Tutte esse dal Biellese al Monte Rosa son consacrate.

Sul Tovo, sul Mucrone, sul Monte Rosso, sul Camino, su ambedue i Baroni, sulla Balma, sul Bo s'accendono tutte le sere i roghi falò rammentatori ed ammonitori.

E li accendono gli alpini di tutti i battaglioni del Quarto per coronar di luci le nostre terre.

Ale luci risponde un gran faro di sul Monte Rosa che richiama con fulgore solare.

E si compie un miracolo! S'accoglie una fiumana di ombre in riva alla Dora cerulea e trasvola tutta passando sotto l'Arco d'Augusto e segue il fiume ed alle porte delle Valli sfocian nella fiumana altre turbe di spiriti e la raccolta moltitudine dei semidi dell'Aosta è completa quando trasvolato il Canavesano ed il Biellese ha adunato i martiri di Valsesia.

Tutti io li vidi la sera del 28 agosto passato affollanti il gran vallone di Bors.

Ed era la gran processione dei Morti.

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena arrendo sua ossa, per rischiare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurgoglio dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perché questa attesa sulla vetta?

... E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;

di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra,

che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, — apre il sacello, fa entrare con sé tutta l'anima d'Italia, a benedire, a consacrare, a giurare, o Azzurri, perché come sul Rosa allora gli Alpini dell'Aosta, così su tutte le vette della gran chiostra alpina tutti gli Alpini d'Italia — tutti i nostri morti Santi eran mallevadori che voi benedicendo consacrate giurate col Re, col Duce pel Re, pel Duce tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

...

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena arrendo sua ossa, per rischiare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurgoglio dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perché questa attesa sulla vetta?

... E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;

di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra,

che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, — apre il sacello, fa entrare con sé tutta l'anima d'Italia, a benedire, a consacrare, a giurare, o Azzurri, perché come sul Rosa allora gli Alpini dell'Aosta, così su tutte le vette della gran chiostra alpina tutti gli Alpini d'Italia — tutti i nostri morti Santi eran mallevadori che voi benedicendo consacrate giurate col Re, col Duce pel Re, pel Duce tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

...

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena arrendo sua ossa, per rischiare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurgoglio dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perché questa attesa sulla vetta?

... E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;

di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra,

che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, — apre il sacello, fa entrare con sé tutta l'anima d'Italia, a benedire, a consacrare, a giurare, o Azzurri, perché come sul Rosa allora gli Alpini dell'Aosta, così su tutte le vette della gran chiostra alpina tutti gli Alpini d'Italia — tutti i nostri morti Santi eran mallevadori che voi benedicendo consacrate giurate col Re, col Duce pel Re, pel Duce tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

...

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena arrendo sua ossa, per rischiare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurgoglio dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perché questa attesa sulla vetta?

... E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;

di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra,

che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, — apre il sacello, fa entrare con sé tutta l'anima d'Italia, a benedire, a consacrare, a giurare, o Azzurri, perché come sul Rosa allora gli Alpini dell'Aosta, così su tutte le vette della gran chiostra alpina tutti gli Alpini d'Italia — tutti i nostri morti Santi eran mallevadori che voi benedicendo consacrate giurate col Re, col Duce pel Re, pel Duce tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

...

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena arrendo sua ossa, per rischiare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurgoglio dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perché questa attesa sulla vetta?

... E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;

di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra,

che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, — apre il sacello, fa entrare con sé tutta l'anima d'Italia, a benedire, a consacrare, a giurare, o Azzurri, perché come sul Rosa allora gli Alpini dell'Aosta, così su tutte le vette della gran chiostra alpina tutti gli Alpini d'Italia — tutti i nostri morti Santi eran mallevadori che voi benedicendo consacrate giurate col Re, col Duce pel Re, pel Duce tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

...

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena arrendo sua ossa, per rischiare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurgoglio dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perché questa attesa sulla vetta?

... E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;

di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra,

che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, — apre il sacello, fa entrare con sé tutta l'anima d'Italia, a benedire, a consacrare, a giurare, o Azzurri, perché come sul Rosa allora gli Alpini dell'Aosta, così su tutte le vette della gran chiostra alpina tutti gli Alpini d'Italia — tutti i nostri morti Santi eran mallevadori che voi benedicendo consacrate giurate col Re, col Duce pel Re, pel Duce tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

...

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena arrendo sua ossa, per rischiare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurgoglio dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perché questa attesa sulla vetta?

... E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;

di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra,

che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, — apre il sacello, fa entrare con sé tutta l'anima d'Italia, a benedire, a consacrare, a giurare, o Azzurri, perché come sul Rosa allora gli Alpini dell'Aosta, così su tutte le vette della gran chiostra alpina tutti gli Alpini d'Italia — tutti i nostri morti Santi eran mallevadori che voi benedicendo consacrate giurate col Re, col Duce pel Re, pel Duce tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

Un ultimo riposo prima di arrivare alla sospirata cima.

Un gruppo di soldati si sparpaglia per il dosso vicino saltando di roccia in roccia come caprioli.

— Vanno in cerca di stelle alpine — mi dicono.

Li guardo ammirato; dopo cinque ore di marcia dura, al riposo preferiscono la faticosa ricerca del bianco fiore per farne omaggio alla « morosa ».

E avanti ancora. I contorni della cima si fanno più marcati e più precisi. Sembra lì a due passi, e invece... Arranca alpino, la montagna è come una bella donna: ama la perseveranza e l'audacia. Si fa desiderare, credi di ghermirla e ti sfugge, ti fa soffrire, è traditrice anche; ma ai tenaci si dà completamente, con tutte le sue incommensurabili bellezze.

Finalmente ecco la meta: Pizzo Boè, metri 3152. C'è un segno trigonometrico: due pali incrociatisi. C'è un cartello indicatore: Per il Passo Pordoi.

La compagnia si aduna.

— Mettete la mantellina! — ordina il capitano.

Ve n'è bisogno perché spira un'aria fresca fresca che agghiaccia e inebresca la pelle. Peccato che i profili fantastici delle Dolomiti siano celati dalla nebbia! Solo a N. O. possiamo ammirare l'imponente massiccio del Gruppo del Sasso Lungo e qualche altra cima.

Piantiamo l'apparecchio eliografico; ma con Cima Puez, dove trovasi un'altra stazione con il Comando di Battaglione, non si può comunicare.

Ci consoliamo mettendo delle bottiglie di vino nella neve e brindando alle fortune d'Italia, mentre i baldi alpini del Trento cantano il loro inno:

Impavido veglia al valico alpino o gemma dell'alpe o amato Trentino.

Poi silenzio. Mangiano ora. Addentano il pane e la carne avidamente, ridono, guardano in modo così simpatico che ti vien voglia di abbracciarli, questi benedetti ragazzi. E poi son tutti trentini, di quella terra che per secoli abbiamo sognato nostra, com'è ora, tutta nostra.

Fa freddo, e il tempo sempre minaccioso consiglia un sollecito ritorno.

Giungiamo al Rifugio Boè, m. 2873. Sosta: anche gli ufficiali hanno fame.

La cameriera del Rifugio, una bella biondina di Val di Fassa, è zoppicante. Ha un piede slogato la poverina. A valle non può scendere. Il medico verrà quassù quando si impiantierà una teleferica.

— C'è il dottore con loro? — domanda la ragazza.

— Perbacco se c'è, — e il Capitano indica un ufficiale che credo conosca Polio di ricino soltanto di nome.

Il nuovo laureato si alza serio serio, chiama il caporale di sanità, e poi, munito del portentoso medicamento militare che si chiama

## IL TRENINO IRREDENTO

# La passione italica per Trento

Togliamo da «Gerarchia» queste bellissime pagine che il Gen. Ugo Cavallero, sottosegretario alla Guerra scrive da italiano ispirato e da soldato, non certo immemore di esser stato alpino.

Se, quando s'aperse la guerra contro l'Austria, all'alpino che si preparava a scalare il Monte Nero od al fante che incominciava a saggiare con eruento sacrificio l'asprezza della pietra carsica noi avessimo chiesto perché l'Italia aveva preso le armi, ci saremmo sentiti ripetere a coro, senza esitazione: per liberare Trento e Trieste.

E può darsi che, a suffragare quella affermazione, in quello stesso momento, ci sarebbe giunta l'eco delle strofette che tutti cantavano a perdifiato in quei giorni, nelle città che si andavano popolando e nei bivacchi che si moltiplicavano alla fronte: «sulle balze del Trentino, planteremo il tricolore», «o Trieste del mio cuore, ti verremo a liberar!».

Perché Trento e Trieste erano i due poli nei quali da anni aveva preso forma la nostra passione patriottica, erano i nomi che avevano udito sempre associarsi alle notizie tratte dai giornali e dai quotidiani tedeschi verso i nostri fratelli; Trento e Trieste materne verso i giovani che la brutalità tedesca periodicamente cacciava da Innsbruck e da Vienna, dopo aver loro contesa la gioia tutta spirituale di apprendere nella lingua dei padri.

Perché l'anima popolare, che ama semplificare gli eventi più complessi, aveva ridotto gli scopi della guerra ad una formula estremamente semplice: Trento e Trieste.

La nostra irruzione oltre il Iudrio e l'avanzata attraverso le terre che avevano visto il calvario di Oberdan avevano fatto associare il nome del martire a quello della bella città adriatica, la quale, nel vespero delle limpide giornate estive, appariva ora come una visione tutta avvolta di vapori rosali e, col cader della sera, si ammantava a poco a poco di una luce tremula e silente, come per un invito supremo.

Poi era venuto il Carso con il suo inestricabile groviglio di insidie tremende e mortali e fra noi e la mèta, apparsa così facile e seducente agli entusiasmi ingenui dei primi giorni, si era interposto come un velo di stanchezza, e tra i fanti inchiodati a quel martirio era corsa una strofa beffarda ed amara.

Con l'arrestamento al Piave, Trieste divenne anche più lontana; si rifugiò nel cuore dei combattenti migliori, come un voto, ma il suo nome non tornò più sulle labbra che dopo la prima grande vittoria: dopo il Montello.

Non fu così per Trento. Le persone colte sapevano quanto Trento avesse già dato alla patria: ricordavano la legione trentina, accorsa a combattere la prima guerra di liberazione sui campi di Lombardia e poi a Novara e poi sotto le mura di Roma, mentre su per le gole trentine erano saliti i corpi volontari del Longhena e dell'Arcioni — due opposte correnti di fervida italianità — le quali il destino, forse non ancora interamente avvertito da tutti, aveva commesso il compito magnifico di rivelare gli italiani gli uni agli altri, e preparare così il terreno alla nostra rinascita nazionale. Ricordavano le vibranti parole di elogio di Garibaldi ai trentini nel 1859 e le speranze del 1866, troncate dall'«obbelesco» di Bezzecca. Ricordavano che l'anno di Adua Trento aveva innalzato il monumento a Dante, e che Poeta aveva ammonito che quel duce pareva aspettare lassù, nella sua casa. Nell'estate-autunno del 1915, una folla di trentini era accorsa a dieci primo fra essi il Battisti, ed aveva avuto la più affettuosa ospitalità di Garibaldi.

talità e la più generosa corrispondenza di sentimento. La propaganda appassionata ed incitante aveva fatto della capitale lombarda il suo centro irradiatore. Nel novembre, in stretta fratellanza di origini spirituali con l'esule trentino, Benito Mussolini, il meraviglioso ribelle all'ubbia sterile, aveva fondato il *Popolo d'Italia* e dalle sue colonne si era fatto acceso banditore del novissimo verbo italico.

L'ascetica figura di Battisti era in breve diventata familiare. Chi non l'aveva incontrato a Milano, l'aveva udito nelle infiammate concioni nelle cento città. A lui s'accompagnava spesso un'altra figura notissima: quella di Ergisto Bezzi, il vecchio agitatore garibaldino; l'Italia del risorgimento e l'Italia che si preparava per Vittorio Veneto. Ed ora i soldati se li vedevano fra loro, in divisa di ufficiale degli alpini, e con lui vedevano a decine, fra gli armati d'Italia, i suoi confratelli. Nelle veglie del bivacco, durante il periodo della neutralità, accogliendo agli avamposti quei gruppetti che con i più diversi statagemmi ed attraverso mille peripezie riuscivano a varcare il confine per accorrere alle bandiere dell'Esercito liberatore, i soldati avevano appreso per mesi e mesi le notizie degli impigionamenti, delle confische, degli internamenti, con i quali l'Austria perseguitava i suoi sudditi italiani, smembrando famiglie, spezzando felicità, perfino calpestando, essa, la cattolicissima, il prestigio di un principe della chiesa, italiano di nome e di cuore italianissimo.

Tutto questo aveva avvinto la generosa anima popolare di amore per quelle terre infelici, aveva generato sdegno ed odio per l'oppressore, compagno d'armi e di brutalità del germano spogliatore e massacratore nel Belgio. E perciò la malinconica impotenza senile del «parecchio» l'aveva lasciata indifferente.

Con le prime operazioni guerresche i nostri combattenti erano accesi di vetta in vetta verso la mèta, sentendola di giorno in giorno più vicina. Qualche reparto era anche riuscito ad intravederla. A chi non l'aveva veduta i trentini che erano nelle file l'avevano descritta con calore, l'avevano rivelata, ne avevano fatto una cosa viva, una promessa, come fu di Gorizia per i combattenti del Sabotino e del Podgora.

Ed infatti, fin dai primi giorni della guerra, mentre a nord-ovest gli alpini eleggevano a loro regno i ghiacciai del Cevedale e dell'Adamello, su per Val Chiese fanti e bersaglieri si spingevano fino a Bondone; in val d'Adige, consolidata l'occupazione dell'Altissimo, gli alpini di Cantore espugnavano Ala e Pilecante; sui Lessini e sugli altipiani si espugnavano Zugna Torta, il Pasubio, Col Santo, Pian delle Fugazze, il forte Pozzacchio; in val Sugana le nostre truppe avanzavano fino ad Ospedaletto e si impiccavano sul Cimone Rava.

Nell'estate-autunno del 1915 i progressi furono sensibili e ci videro varcare il solco Mori-Loppio e stringere Rovereto sempre più dappresso e progredire in Val Sugana oltre Borgo. I battaglioni del 6.º alpini, che erano tutti in linea sui monti del Trentino, ospitavano la maggior parte dei 400 volontari fuggiti dalla capitale atesina, riprendendo la tradizione che, nata con il nascer degli alpini, aveva dato ai primi reparti ideati dal Perucchetti, il capitano Adami, il capitano Larcher, il vivace apostolo della redenzione trentina che fu per tanti anni il richiamo della gioventù irredenta. Chiusa questa via, aveva fatto della Società alpinisti tridentini un vero reggimento di alpini, al quale l'idea pareva aspettare lassù, nella sua casa. Nell'estate-autunno del 1915, una folla di trentini era accorsa a dieci primo fra essi il Battisti, ed aveva avuto la più affettuosa ospitalità di Garibaldi.

drati fra le fiamme verdi.

Ricorderemo fra essi i caduti, medaglia d'oro: il tenente Urli da Trento, l'aspirante Degol da Strigno, il sottotenente Grella da Bezzecca, l'aspirante Lipella da Riva, morti in vista della terra nativa e il soldato Buccella da Trento ed il tenente Poli da Matarello, immolatosi sull'Ortigara e le medaglie d'oro viventi Lunelli e Stefanelli.

Ricordiamo ancora Giuseppe Piffer, Mario Angheben, Nino Paisser, che legge a sé il compito mortale e Arturo Bonetti e Giovanni Divina e Pio Scotti e Mario Soini, che accerchiato si uccide perché il nemico non l'abbia vivo nelle mani.

Per questi purissimi eroi, farei inestinguibili di fede, si potè dire a ragione che la nostra occupazione aveva popolato di anime le vette trentine e ne aveva fatto un solo fascio di volontà, fossero esse dei granitici alpini della regione o dei tenacissimi della «Liguria» o dei fortissimi della «Sassari» o della «Verona», o della «Roma», della «Tarò», della «Mantova» o di qualsivoglia fra le molte truppe, speciali o di linea, che ricevevano il loro flusso di uomini dalle più svariate regioni d'Italia, ne fecero offerta per la liberazione del Trentino.

Anche nelle ore più difficili le nostre truppe scrissero nel Trentino delle pagine così alte di eroismo che ad esse ha dovuto rendere onore lo stesso nemico: Passo Buole, Termopoli di Italia, il Pasubio

montagna santa d'Italia,  
azzurre e bianche torri  
guardie della Patria.

il Novengo, il Cengio, particolarmente sacro ai fasti della Brigata granatieri, i prodigi della guerra fra i ghiacci, basterebbero da soli per fare la gloria guerriera di un popolo.

Il comandante di Passo Buole, dopo una giornata di accanissima lotta aveva potuto telefonare con orgoglio: «Non abbiamo ceduto di un passo e non cederemo finché vi sarà un uomo»; del combattimento di Castelgomberto il nemico stesso aveva scritto: «la difesa degli italiani è stata resistitissima»; di una visita fatta al Novengo la sera del 13 giugno, così riferiva il generale Bongiovanni: «Chi ha visitato il campo della lotta la sera del 13 giugno e, là dove non esisteva più ombra di trincea, ha avuto dai soldati la fiera risposta «di qui gli austriaci non passeranno»; chi ha veduto i raggruppamenti tragici degli uccisi in fascio ed in mezzo ad essi i superstiti intenti alla febbrile opera di rafforzamento, in previsione di un nuovo attacco per l'indomani, non può frenare un sentimento di profonda e commossa ammirazione». Chi potè dire che il sacrificio di Battisti, di Filzi, di Chiesa era stato necessario, che occorreva una aggiunta al già lungo martirio, per riconfermare la straziata italianità del paese irredenti, per alimentare la fede che vacillava nei cuori? No, questo non è esatto, e soprattutto non lo è per i combattenti del Trentino.

Bisogna però riconoscere che la scomparsa dei tre fulgidi eroi dalle nostre file e la notizia, subito conosciuta fra le truppe, del loro martirio, che il nemico con raffinata perfidia e con suprema incoscienza, aveva voluto rivestire di una forma infame, come non si fosse trattato di soldati catturati in combattimento, con l'arma in pugno, ma di delinquenti volgari, ebbe una ripercussione profonda e la condanna, nel cuore semplice e generoso della nostra gente, che da oltre un mese, in cento combattimenti mortali, aveva sfidato il nemico scolare, fu unanime ed immediata.

Da quel giorno il «Corno Battisti» fu come una luminosa face accesa nel gran tempio delle montagne fatte sacre dal sangue; e quando il 10 maggio del 1918 l'erto torrione fu riconquistato con una meravigliosa operazione di arditi, l'ordine del giorno del comandante del Corpo d'Armata concludeva così: «sia questo un primo atto che vendica la memoria di Cesare Battisti».

Quando, nel tragico autunno del 1917, la minaccia nemica si fece nuovamente terribile, l'Armata del Trentino fu per la seconda volta baluardo insuperabile all'orgogliosa tracotanza e per la seconda volta, con la sicurezza data all'esercito italiano, fu possibile che nella piccola città montana continuasse ad ardere nei cuori, silenziosamente, la passione che i martiri recenti avevano fatta inestinguibile.

Trieste aveva sentito a poco a poco dileguare e poi tacere del tutto il rombo del cannone, con il quale, da oltre tre anni, rinasceva ogni giorno al sole la decennale speranza. I fratelli tanto atesi, i figli, che con essi erano accorsi a far guerra al nemico comune, erano là, sprofondati nella palude pestifera, dietro il fiume lontano, nel quale fluiva con l'onda torbida e tempestosa l'angoscia della patria.

Nel cupo inverno precoce la bora fischiaava come un lamento sulla città derelicta.

Trento continuò invece a percepire il rombo antico, continuò ad identificare con esso la voce stessa della patria, continuò ad ansiosamente spiare nei volti di quelli che scendevano dalla battaglia, nelle voci della gorgogliante parlata straniera, l'indizio della prossima fine.

E quando, per il prodigio della più pura giovinezza d'Italia, alla fonte, i reparti esausti riebbero lena e, nel paese, alla commossa orazione del Presidente del consiglio era succeduta una ferma volontà di resistere, anche l'eco del cannone riprese a lambire la fossa del castello del Buon Consiglio con un timbro di festività. Giunse fra le prime la cannonata della battaglia «dei tre monti» e sull'eco fragorosa della insanguinata vittoria giunse l'anima fiera dell'adolescente volontario che la purissima giovinezza aveva immolato sul Col d'Ecchele perché il sacrificio propiziava alla patria una vita nuova. Il diciassettenne Roberto Sarfatti fu il nunzio della riscossa, fu il propiziatore della vittoria. Ed Ettore Tolomei l'esule fiero e sereno in quello stesso inverno tragico ed angoscioso nel quale, sul Grappa, si cementava nel sangue largamente prodigato l'edificio della riscossa, poteva lanciare ai membri del Parlamento quella sua memoria a stampa, nella quale, «riconosciuta unanime la volontà degli italiani di dar compimento alla patria entro i suoi termini sacri», rivendicava per la terra il «bacino intero dell'Adige parte integrale della regione veneta»; e scriveva: «Trentino ed Alto Adige fanno un tutto inscindibile, hanno un comune destino. La coscienza di questa realtà come la certezza di questo avvenire, è assoluta ed universale».

A maggiormente temprare quella passione, in quel torno di tempo, giungevano in Italia, dopo lunghissime peregrinazioni ed avventurose navigazioni, i primi convogli di trentini liberati dalla prigionia in Russia. Il gran cuore degli italiani ebbe per loro lenerezze materne.

Così, vicendevolmente completandosi il paese ed i combattenti, in una successione di opere e di cimenti, l'Italia dimostrava la sua passione trentina.

E di essa furono ancora i combattenti i più efficaci interpreti nell'ora auspicata a prezzo di così lungo e grave sacrificio. Dal cuore indurito a tutti gli orrori di una guerra che non conosceva confini allo strazio, sgorgò nel momento della gioia tanto attesa una vena di freschissima poesia che è la prova più bella della insopprimibile gentilezza della stirpe.

Cavallegeri ed alpini, incalzanti sull'ampia strada atesina il nemico in rotta, fraternamente gareggiano perché entri al più presto nella città redenta il tricolore della patria; e poiché i cavalieri hanno il vantaggio di qualche minuto e perché non si ritardi il rito, il comandante alpino ad essi affida il sacro vessillo, che il comandante della divisione gli aveva consegnato a tale scopo: pegno di infinito amore della 32.ª divisione che aveva maturato la sua passione nei combattimenti innumerevoli fra gli aspri roccioni di Val Posina.

E più tardi anche il 4.º raggruppamento alpini ed il 29.º reparto d'as-

salto donarono alla città redenta i loro gagliardetti baciati dal sole della vittoria.

Lo stesso giorno 3 novembre, a poche ore di distanza dall'ingresso delle prime truppe in Trento, il comandante dell'armata, il maresciallo d'Italia conte Pecori Giraldi, lanciava un vibrante saluto ai suoi soldati: «con orgoglio di generale e di italiano saluto le mie valorose truppe che hanno infranto le catene e sciolto il voto di Trento» — seguito subito dopo dal magnifico proclama nel quale si diceva fra l'altro:

«Varcato ovunque il vecchio insidioso confine, abbattuto con l'ultimo formidabile colpo delle nostre armi le saldisime difese, che furono bagnate senza tregua dal miglior sangue d'Italia, siamo finalmente in mezzo alle genti che da tempo ci tenevano le mani invocando liberazione.

«Oppresse dalle minacce d'oltr'Alpe, estenuate dalle ultime sofferenze, ma forti sempre della fede dei loro martiri, esse non hanno disperato un solo istante mai, e vedono compiuto il loro voto.

«Andate a loro riverenti ed amorevoli.

«Sono vecchi, sposi, bambini che nella lotta tremenda hanno perduto ogni sostegno. La maschia gioventù di Trento, le ricchezze di questa bella terra italiana, tutto è stato sacrificato alle brame dell'oppressore.

«A noi il dovere del primo conforto, dei primi soccorsi.

«Assiste lo spirito di Cesare Battisti, vigila sull'opera nostra lo sguardo amorevole della grande patria italiana».

Ed alla popolazione festante il guerriero vittorioso, diventato primo governatore della terra liberata, diceva: «Nominato da S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito, governatore della città di Trento, a voi fratelli porto il primo saluto della patria italiana, tutta percorsa da un fremito di gioia per avervi a sé congiunti.

«Aleggia su noi lo spirito di Cesare Battisti; su noi vibrano le anime dei martiri, di quanti l'iniquo oppressore torturò nelle prigioni e nell'esilio, assassinò sotto il piombo e sulla forca; con noi esultano i nostri compagni caduti che sul campo hanno dato a frotte il loro giovane sangue per riconsacrare Trento e Trieste all'Italia grande e gloriosa.

«Trentini,

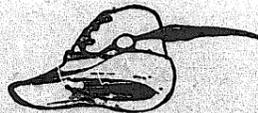
«Ne l'assumere il governo della vostra città e del territorio trentino liberato dalle armi vittoriose, io non ho per voi che parole di fede...»

«In quest'ora solenne incomincia la vita nuova d'Italia!».

Il 7 novembre, mentre gli alpini del «Dronero» — quasi una giusta nemica avesse destinato proprio loro ad oltrepassare di tanto i limiti del «parecchio» — occupavano il passo di Rezia e mentre le prime punte nostre tacevano il Brennero, S. M. il Re entrava trionfalmente in Trento, accolto dalla popolazione delirante e portava l'augusto omaggio della sua pietà alle tombe di Battisti, Filzi, Chiesa, tutte fiorite, mentre un dirigibile volteggiava a bassa quota sulla città e gettava fiori sul monumento a Dante.

Più felice, più gentile, più solenne epilogo non avrebbe potuto immaginarsi per tanta passione.

Ugo Cavallero.



### COMUNICATO AI SOCI DI MILANO

Si avvertono i soci della Sede che non avessero ancora provveduto al pagamento della quota sociale, che sarà loro inviato a domicilio un esattore munito di lettera di riconoscimento e delle regolari ricevute, per l'incasso della quota 1927 aumentata di L. 2 per spese di esazione.

# ALPINI (1)

de i suoi alpini all'ultimo b.azo, fu colpito a bruciapelo da una fucilata barbara di pallottole esplosive che gli rovinò l'addome.

Subito raccolto dal sottotenente Galvani di Rovereto, fu trasportato dietro un riparo, ma solo dopo 18 ore il tenente Mario Garbari riuscì a farlo trasportare fuori da quell'inferno di granate che scoppiavano e di fucileria che si sgranava. Giunse al posto di medicazione; il dottor Dall'afior che lo medicò così ne scrisse: «Povero Ernesto, Lui, il bell'alpino, così forte, così audace, sorridente ai pericoli, mi venne portato in barella al posto di medicazione e lo trovai irrimediabilmente: era la figura dell'abele schiantato dalla tempesta e nel separarci da lui, quando s'avviò all'ospedaletto presentimmo che non lo avremmo rivestito più. I suoi alpini corsero a salutarlo, e negli occhi di quei bravi montanari brillavano lacrime di riconoscenza e di commozione».

«E dovette soffrire oltre alla terribile tortura della sua ferita mortale, tutta un'angoscia più profonda; quella di abbandonare per sempre la mamma lontana... Non racchiudeva altro amore, altra venerazione il suo cuore silenzioso...».

Infatti per la gravità della ferita fu subito fatto trasportare nell'ospedale N. 89 di Eneo, ma ogni cura doveva tuttavia essere vana; gli amici che lo circondavano non sapevano se più lì intendeva il suo martirio o il coraggio con cui costantemente cercava di soffocare i dolori acutissimi dell'infame ferita. Sul letto di morte egli trovò ancora la forza di scherzare l'annuncio, comparso allora sui giornali, che l'Austria gli confiscava i beni: «Si accomodino». Intanto la notte ripeteva nel delirio entusiasticamente forte il grido: «Savoia!». Si «senne serenamente» il giorno 30, confortato dalla religione.

Ne accolse allora la salma il piccolo cimitero di Eneo, sotto una semplice croce d'abete, col suo nome e l'indicazione del suo reggimento.

L'Istituto Superiore di Agricoltura di Milano gli conferì il 27 gennaio 1919 la laurea ad honorem, e la Patria, che ebbe il sacrificio dei suoi 23 anni, questa motivazione della medaglia d'argento al valor militare:

«Alla testa di un ardito drappello apriva un varco nei reticolati nemici. Ritornato al proprio reparto, portava all'assalto il suo plotone, spingendosi fin sotto le trincee nemiche, dove veniva gravemente ferito.

Cima Ortigara, 23 luglio 1916».

Giuseppe de Man'cor.

(1) Da «Il Brennero»; Trento, 30 luglio 1927-V.

### Parla il segretario...

Tutti coloro che richiedono numeri arretrati de «L'ALPINO», (sempre compatibilmente con le nostre disponibilità) devono sempre accompagnare la richiesta coll'importo (L. 0,50 di ciascun numero desiderato, più le spese postali.



— Rolando del socio Antonio Zuzzi Liguori di Padova.  
— Maria, del socio Edoardo Sala di Monza.  
— Eugenio del socio Piero Dalle Nogare di Mira.  
— Aldo Pietro, del socio Sganzetti Gaudentio, di Domodossola.  
— Clemens, del socio Venturini, di S. Giovanni di Preglia.  
— Carlo Alberto, del socio G. B. Bettega di Dongio.  
— Pierino, del socio Mosole Giovanni di S. Bonifacio.

Figli della montagna. Su tutte le vette un nido d'aquila, e l'occhio vigile di un alpino massiccio e quadrato. Rupi su rupi, e grotte e guglie e duomi all'infinito. I confini della Patria, Candori di nevi perenni, pianori di verde, picchi sassosi, torse profonde e paurose, o valli aperte ridenti; dappertutto lo stesso silenzio, la stessa pace immensa, lo spirito più vicino a Dio.

Gli uomini sono stampati così; il montanaro ha l'anima della sua roccia. Nostalgie di questo eterno silenzio, nostalgia di solitudine senza rumori, di pace tranquilla nella più schietta comunicazione col Cielo. Il lavoro rude, l'abitudine ad ogni sacrificio, ad ogni disagio, a tutte le rinunce, i lunghi mesi di rovinoso soggiorno indipendente all'alpeggio, la lotta continua contro il suolo e gli elementi, han già temprato il ragazzo a venti anni. Ed è Alpino per diritto: la penna del cappello è tramandata di padre in figlio. I Battaglioni di fiamme verdi si formano così, coi membri delle stesse famiglie; gli stessi nomi, le stesse facce, lo stesso linguaggio.

Diventano soldati meravigliosi all'ombra del loro campanile, e quando tentano altezze più ardue li segue il fumo del conigliolo della piccola casa lontana.

La colonna si snoda lentamente e sicura verso i misteri della montagna; si profila nel cielo col grosso carico, coi bastoni e il fucile e poi scompare per riapparire sempre più in alto. Il mulo segue paziente la colonna degli amici; soltanto il mulo. Sci, racchette e slitte; e tuffi nella neve, arrampicate fantastiche, talvolta crocchie cordate, perché nulla vi sia di inesplorato di fronte allo straniero insidioso ed ingordo; passaggi guardinghi e misurati tra la tormenta e le valanghe, coraggiosamente. Soste allegre in simpatica e serena fratellanza di soldati ed ufficiali, ed ogni tanto i taciturni rompono il silenzio con taluni dei canti preferiti: canti famosi, condotti a pieno lentamente, esprimenti in gergo semplice dialettale tutta la passione e tutto l'orgoglio dell'Alpino d'Italia. Suonano come una minaccia e sono una promessa, perché la faticosa penna si affaccia su volte sempre più lontane ad affermarvi la bandiera della Patria. Si perdono in nébia lunga nostalgica ed esprimono mirabilmente l'anima del sacrificio nel cuore dell'Alpino, diviso generosamente in sei pezzi: il primo alla sua bella, perché ricordi il suo primo amore, il secondo pezzo al capitano perché ricordi il suo feroce Alpino, il terzo pezzo al Battaglione, il quarto pezzo alla sua mamma, il quinto pezzo al Re d'Italia, il sesto pezzo alla montagna, perché lo copra di rose e fiori.

La difesa della Patria trova l'Alpino vigile e pronto al suo posto di battaglia; massiccio e tenace digrigna i denti e non molla. Parla poco; ma all'insulto avversario sa contrapporre accenti di fuoco indiovolato. All'Esercito, al Paese, grida l'Alpino rassicurante: «Di qui non si passa».

Ambrogetti.

(1) Il Ten. Col. di S. M. cav. Cesare Ambrogetti — del Comando della Divisione Militare di Milano — pubblica nella *Rassegna Mensile Illustrata della Sezione di Milano* del «Nastro Azzurro» (luglio-agosto 1927) un simpatico efficace profilo degli Alpini, che stanno lieti di riportare in queste colonne.

## AVVENIMENTI E INIZIATIVE ALPINE

### Un simbolico gruppo artistico

Presso la nostra Segreteria Generale (a Milano) è visibile il bellissimo gruppo in bronzo del bozzetto del monumento di Silvio Zamboni ai Caduti del 7. Alpini (il vecchio alpino, reduce dalla guerra, che dà la consegna al « bocia » e gli addita il nuovo confine raggiunto); le copie del bozzetto, dell'altezza di 42 cm., fuso a cera persa e montato sopra una base di marmo lucido, vengono cedute ai Soci al prezzo di L. 750.

Noi ci auguriamo che molti nostri Soci vogliano procurarsi questo simpatico gruppo artistico, tanto più che l'A.N.A. beneficerà di un piccolo margine dell'importo.

### Per un ricordo al

#### Generale Magnani Ricotti

La Gazzetta di Novara, commemorando il decimo anniversario della morte (a agosto 1917) del generale Cesare Magnani Ricotti, lancia la proposta di erigere in Novara, sua città natale, un monumento al generale stesso che — quale Ministro della Guerra — ha attuato la geniale idea del generale Peruchetti di istituire le prime milizie alpine. Gli alpini non possono che applaudire alla nobile iniziativa.

### L'interessante raid remiero

#### di due alpini triestini

I nostri soci della Sezione di Trieste, dott. Riccardo Geffer-Wondrich e Sebastiano Barbich hanno organizzato e compiuto con una vole del Rowing Club Triestino un bellissimo raid remiero attraverso l'Adriatico, rapidi fiumi, torbidi canali, luminosi laghi, da Trieste per Locarno a Lu-

gano, che rimarrà negli annali del canottaggio nazionale come un record di resistenza, di rapidità, e di arduità.

Furono percorsi circa 1600 km. in 26 giorni di viaggio, 210 ore di vogata effettiva, traversando sedici Provincie d'Italia, senza alcun intervallo di riposo: l'equipaggio constava di 5 persone, compresi i due organizzatori e capi della spedizione.

Gli alpini di solito vanno sui monti, ma sanno dimostrare all'occorrenza che conoscono appieno anche l'arte del navigare.

La prova dei due consoci triestini è convincente.

### L'inaugurazione del Rifugio G. Porro nelle Alpi Aurine

Domenica 14 agosto sul Colle di Neves ha avuto luogo una grande adunata di autorità e di alpinisti per dedicare al nome di Giovanni Porro, eroico caduto degli Alpini, il Rifugio di Neves completamente ripristinato dalla Sezione di Crescenazzo del Club Alpino Italiano.

La giornata non poteva essere più bella e la cerimonia più commovente. S'è accertato ancora una volta, in questa giornata, che l'ambiente alpino è il più puro e il più sereno per celebrare le gesta eroiche, in quanto alla elevazione delle cime corrisponde l'elevazione degli spiriti.

Alle ore 10, quando il cappuccino Padre Isia Bernardi ha iniziato la Messa, il pubblico s'è raccolto intorno all'altare improvvisato, al quale faceva la guardia d'onore un plotone di Alpini.

Erano presenti il gen. Modena in rappresentanza di S. A. R. il Princ. di Piemonte, il gen. Graziani, il Sen. Senatore Ettore Tolomei, l'on. Vacchelli e l'on. Giarratana, il col. Della Bona comandante il 6. Alpini, il comm. avv. A. E. Porro presid. gen. del CAI e padre dell'onorato, il cap. Berla-

relli in rappresentanza dell'A.N.A.

Hanno parlato l'avv. Pola, presidente della Sez. di Crescenazzo del C.A.I., quindi l'on. gen. Vacchelli ha pronunciato il discorso ufficiale, dal quale stralciamo i punti principali.

Premesso che l'odierno rito di fede e di commemorazione vuol ricordare ed esaltare, nel nome di Giovanni Porro, l'amore per la montagna e il sacrificio, per la Patria, l'oratore ha tracciato il seguente elevato profilo del giovane, glorioso Caduto, al quale s'intitola il Rifugio:

« Giovanni Porro, bello di giovinezza e di ardore, senza attendere l'appello della Patria, chiese, impaziente, e non fu pago fino a che non ottenne di arruolarsi negli Alpini; manifestando, anche nell'ora del pericolo, lo sconfinato suo amore per le nostre montagne, il suo fermo proposito di difenderle a costo della vita. Diciotto mesi di guerra di montagna, guerra di titani, non valsero a fiaccarlo, nè a fargli desiderare il riposo quando nel luglio 1916 gli si offriva la possibilità; ma volle invece continuare, risolutamente e sanguinosamente, a vivere nella trincea, tutto e completo, il suo eroico calvario.

« Alpino, fin nel profondo del cuore generoso, egli non poteva, non voleva distaccarsi dai suoi Alpini, coi quali aveva diviso, fraternamente, tanti pericoli, tanti disagi, tante estenuanti fatiche!

« Due mesi più tardi, nel settembre 1916, mentre si slancia primo, sui reticolati nemici, viene colpito a morte; ma l'Eroe, non ancor sazio della voluttà del sacrificio, continua eroicamente la lotta, incitando i fidi suoi Alpini, non a curarsi di Lui, sibbene a combattere anche per Lui morente.

« Vorrei che tutti i nostri Rifugi di alta montagna portassero, compendiosi così un dovere nazionale di conservazione, il nome di un valoroso ca-

duto sulle cime restituite all'Italia per il vostro sacrificio ».

La rievocazione sincera e commossa dell'on. Vacchelli è stata vivamente applaudita.

E' seguita l'inaugurazione della targa che ricorda il Caduto ed infine tutti i presenti si sono sparsi attorno al Rifugio per consumare la colazione, mentre la fanfara degli Alpini faceva echeggiare canti ed inni, che sono cari al cuore di tutti gli Italiani, come a tutti gli Italiani sono cari gli stessi Alpini.

## PRO L'ALPINO

Edoardo Sala, Monza L. 20 — Venturini S. Giovanni, Piegli L. 10 — Tommasi Gino, Verona L. 10 — Ricca Bartolomeo, Torino L. 3 — Avv. E. Vidoletti, Varese L. 20 — Motoni Laurent, Lione L. 8 — Maringoni G., Milano L. 8 — Liduina Ferranti, Genova L. 25 — A. Zuzzi Ligno, Padova L. 30 — Massimo Lucini, Schio L. 5 — Celso Trevisan, Vicenza L. 10 — N. N., L. 2 — N. N., L. 60 — Geom. Gaudenzio Sganzerlo, Domodossola L. 20 — Emma Ballerini, Torino L. 20 — Pietro Dalle Nogare, Mira L. 20 — Mosele Giovanni, S. Bonifacio L. 5 — Saverio, Passerini, Torino L. 8 — C. A. Bettega, Dongio L. 10 — N. N., L. 5 — Rag. Francesco Molinelli, Milano L. 10 — N. N., L. 150 — Dott. Piero Bossi, Milano L. 44 — Lodovico Portalupi, Verona L. 20. — Totale lire 374.50.

## LUTTI

— A Milano il consocio, cap. Achille Mucoratti, volontario di guerra.  
— Ad Asti lo scarpone Giuseppe del consocio Franco Giovanni.  
— Il padre del consocio Mariani Nello, Milano.  
— Il socio Vanini Battista in Svizzera.

## La vita della nostra Associazione

### Una lapide per Nino Dell'Oro

Il 17 dello scorso mese fu posta con semplice rito montanaro una lapide a ricordo di Nino Dell'Oro, figlio del Cav. Dell'Oro presidente della nostra onemerita e gagliarda Sezione Ossolana, caduto il 14 Agosto 1914 al piedi del ghiacciaio del Rebbio.

Egli non fu alpino solo perchè la montagna che troppo amava lo volle suo poco prima che portasse la penna. Era un puro dell'alpinismo e dal padre alpino aveva imparato la religione dei verdi.

La Soc. Escursionisti Ossolani che pose la lapide, convocò all'Alpe Veduggia molte rappresentanze fra le quali l'A.N.A. figurava compatta col Cap. Bona dell'Ossolana.

Al mattino di domenica si raggiunse il ghiacciaio del Rebbio ed officiò il Rev. Parroco di Varzo fu ascoltata la Messa in uno sfondo di bellezza e di misticismo. Qualche discorso fu pronunciato fra l'animato commoimento e la pia cerimonia fu conclusa con rito sobriamente montanaro.

### Alpini del Monte Clapier,

#### adunata!

Gli Alpini del Battaglione Monte Clapier si raduneranno ad Asiago nei giorni 18-19 settembre e faranno una ascensione all'Ortigara dove il Battaglione scrisse una delle più belle pagine della sua storia.

Il programma è il seguente:  
Adunata a Milano il giorno di domenica, 18 settembre, (recapito via Quadrone 56); partenza da Milano (piazzetta Palazzo Reale) alle ore 12 del giorno 18 in autobus. Arrivo ad Asiago alla sera: cena e pernottamento.

Giorno 19: partenza in autobus di buon mattino per Passo Stretto, salita sull'Ortigara, colazione al sacco. Ritorno ad Asiago; pranzo e ritorno a Milano.

La spesa complessiva (viaggio in autobus, vitto, alloggio per due giorni) si aggirerà sulle L. 200.

Le adesioni devono pervenire a monsignor Vittore Maini, Via Quadrone n. 56 (entro il giorno 8 di settembre) con l'indirizzo esatto di ogni aderente per eventuali comunicazioni di varianti.

Coloro che si trovassero sul percorso Milano-Asiago indichino il luogo esatto dell'incontro, oppure dicano se intendono raggiungere Asiago coi propri mezzi.

### Una gita del Gruppo

#### di Borghiera

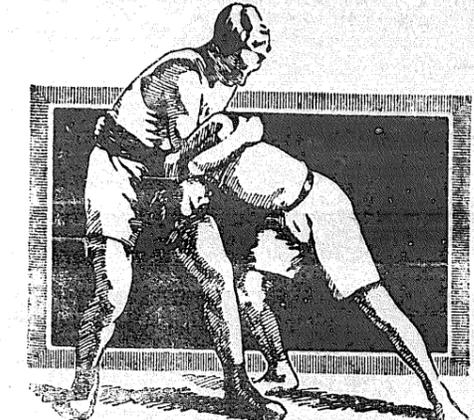
Domenica, 24 luglio, il Gruppo di Borghiera ha effettuato, con larga partecipazione di soci, una bella gita auto-alpina a Triora e Monte Pellegrino. Partiti di buon mattino in eleganti torpedoni e raggiunta Triora, i gitanti sono proseguiti subito per il M. Pellegrino dove hanno sostato per la colazione.

Di ritorno a Triora fu servito un succulento rancio seppiale, a termine del quale il Capo Gruppo ha inviato un commosso saluto ai gloriosi caduti dell'Ortigara a nome dei presenti e degli assenti; gli è seguito il socio Bassignana che ha spiegato ancora una volta il simbolo del nostro verde gagliardetto ed ha invitato i gitanti a brindare alla Patria ed al Re.



A Milano il Rag. Francesco Molinelli col la signorina Bona Molinelli-Crivelli-Visceotti.

LUIGI CHIODAROLI, Capo-redattore respons.  
Tip. Cavenaghi e Pinelli - Linotipia Marzili  
Via A. Borelli, 3 - Milano



## Gli esercizi fisici

stremano facilmente le forze, se non si ha cura di mantenerne il bilancio in continuo sopravanzo per modo che l'organismo disponga sempre di una notevole riserva di materiali atti a rigenerarle.

Fonte inesauribile di questi ultimi è appunto l'**OVOMALTINA** prodotto dietetico concentrato, agevolmente digeribile, ricco di tutti quei principii alimentari che valgono ad integrare in modo perfetto la quotidiana nutrizione, e ad arricchire le riserve di forze nell'intero organismo.

## Il Callifugo degli Alpini

Solo ed unico rimedio per guarire senza dolore, estirpare senza sforzo o pericolo un callo, un durone, un occhio di pernice. Si può avere tanto in cerotto come liquido.

**META**  
COMBUSTIBILE SOLIDO  
SOSTITUISCE LO SPIRITO BIANCO

**Parole di Augusto Murri:**  
L'uso continuato di purganti violenti irrita l'intestino.

*Il Rim invece consegue lo scopo senza il danno*

**RIM**

PREPARATO SU RICETTA DEL PROF AUGUSTO MURRI PER LA CURA DELLA STITICHEZZA E PER REGOLARE E DISINFETTARE L'INTESTINO SENZA IRRITARLO.

Si vende nelle principali farmacie in scatole da 20 squisiti bonbons (gelatine di frutta) a L. 9.90.

Ag. Gen. Il Farmaceutico - MILANO (3) - Corso Venezia, 14  
Pro Ospizio Marino Bolognese AUGUSTO MURRI

**SUCHARD**  
PURO LATTE CACAO E ZUCCHERO

**REMINGTON PORTATILE**  
CESARE VERONA - TORINO  
FILIALE DI MILANO 101  
VIA DANTE, 6 - TEL. 85-641

## Il libro della salute

Un distinto botanico, l'Abate Hamon ha scritto un libro nel quale espone il suo metodo. Riesce a provare che semplici decotti composti secondo il caso sono capaci di guarire le cosiddette malattie incurabili: Diabete, Albuminuria, Malattie del Cuore, Reni, Fegato, Vesicula, Reumatismi, Emorroidi, Nervi, Stomaco, Ulceri Varicose, Malattie della pelle, Vizi del sangue, Mestrustazioni dolorose, Stitichezza, Enterite, Arterio Sclerosi, Raffreddori, Bronchite, Anemia, Malaria, ecc. Questo libro è spedito gratis e franco dai Laboratori Vegetali (Rep. A. I.), Via Solferino N. 20 - Milano.

**NOI SIAMO ALPIN....**

Volete dell'olio buono? Per i vostri acquisti famigliari rivolgetevi all'OLEIFICIO LIGURE-TOSCANO - ASTI di ARMOSINO MANLIO - vostro consocio. Buon sconto ai grossisti e a quelle Sezioni che ci passeranno un buon numero di ordini. - Cercansi buoni ed onesti "scarponi", quali rappresentanti zone libere.

**LISTINI PREZZI GRATIS A RICHIESTA**

**BANCA NAZIONALE DI CREDITO**  
Soc. An. - Capitale Sociale L. 300.000.000 interamente versato - Riserva ordinaria L. 40.000.000  
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO  
Indirizzo Telegrafico - per la Direzione Centrale: DIRNAZIO - per le Filiali: NAZIOBANCA  
— 60 FILIALI IN ITALIA —  
BANCHE AFFILIATE IN FRANCIA - TUNISIA - EGITTO - DALMAZIA E COLONIA ERITREA  
Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo  
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

**RISPARMIATE**  
TEMPO DENARO LAVORO  
usando come unico combustibile

**IL GAS**

CUCINA A GAS  
SCALDABAGNO A GAS  
SCALDA ACQUA A GAS  
STUFE E RADIATORI A GAS

APPARECCHI PER ILLUMINAZIONE

VENDITA A RATE MENSILI  
SCALDABAGNI A NOLO

**COKE**

OTTIMO PER TERMOSIFONI - CUCINE ECONOMICHE - STUFE INDUSTRIALI  
CONSEGNA A DOMICILIO DA UN QUINTALE A QUALSIASI QUANTITATIVO

Rivolgetevi per informazioni alla  
**Società Gas & Coke - Milano**  
VIA BOSSI N. 1

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie in scatole da L. 6.50 - L. 12. - e L. 20. -

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta  
**Dr. A. WANDER S. A. - Milano**

**ALPINI!**  
Volete la scarpa forte, impermeabile da sci e montagna? Mandate le misure ed il solo numero al consocio

**ETTORE MARTINELLI - DARFO (Brescia)**  
che vi spedisce il "TIPIC PRINCIPALE"  
AGLI ALPINI PREZZI D'ECCEZIONE

**"AMERICAN BELTING'S OIL"**  
Sportsmen's Type-Made U. S. A.  
E' liquido, di aroma gradevole, non macchia, pratico e di facile applicazione. Resiste agli agenti atmosferici, non soffre, né si altera sia al calore che al freddo intenso. Rende assolutamente impermeabili e morbidi i cuoi per le calzature in modo speciale e praticissimo, poiché penetra rapidamente e facilmente fra le cuciture del cuoio e delle tomaie. Evita l'aridità, gli indurimenti, le incrostazioni e le screpolature assai dannose dei cuoi.  
E' purissimo, composto esclusivamente da sostanze organiche nutritive e conservatrici del cuoio, assolutamente esente da sostanze dannose: acidi, alcali, resine, coloranti, ecc.  
Assai economico, perchè non rimanendo alla superficie e cioè penetrando interamente tra fibra e fibra, la sua azione è dieci volte più potente e più durevole di quella degli olii ordinari e del grasso che sono facilmente assorbibili ed intaccano il cuoio.  
USO: E' sufficiente ungere col pennello i cuoi (per le calzature occorre ungere le tomaie e le suole); in pochi minuti l'olio penetra iniziando la sua meravigliosa azione nutritiva e conservatrice.  
Si trova in vendita presso le migliori Case di Articoli sportivi, Calzature, Armatori, ecc.  
Agenti Generali per l'Europa:  
**GIUSEPPE CORNETTO & C.**  
FORINO - Via C. Battisti, 3 - TORINO



**ERCOLE MARELLI & C. - S. A.**  
MILANO  
Corso Venezia N. 22  
Casella Postale 1254

Motori  
Elettropompe  
Alternatori

Dinamo  
Trasformatori  
Ventilatori

**ESCURSIONISTI! Volete rievocare le vostre gite?**

USATE  
CARTE  
E LASTRE  
ROLLIFILMS



**Palma Caoutchouc Company**  
6, Via Brera MILANO (1)

**SCARPE - RACCHETTE - TENNIS**

Catalogo gratis a richiesta

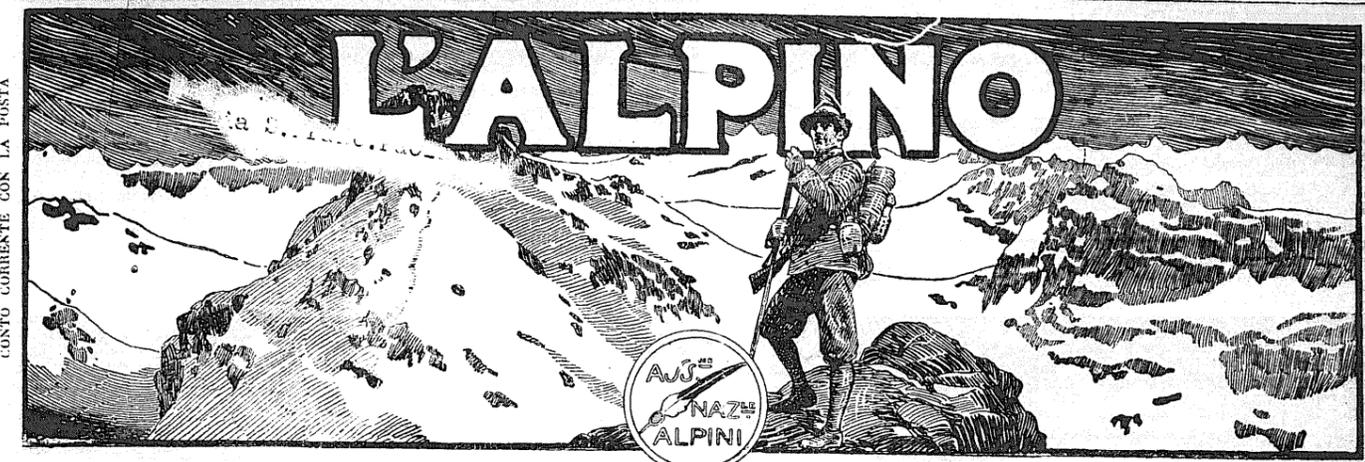
**"GIOCONDA"**  
ACQUA MINERALE  
PURGATIVA  
ITALIANA

LIBERA IL CORPO  
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.  
MILANO

A TAVOLA BEVETE SEMPRE  
**ACQUA NOCERA UMBRA**  
SORGENTE ANGELICA

**La Rinascenza**  
ARTICOLI PER  
VILLEGGIATURA



REDAZIONE: MILANO  
PIAZZA DEL DUOMO, 21 PRESSO L'A. N. A.

GIORNALE QUINDICINALE  
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS  
PER I NON SOCI: ABBONAMENTO ANNUO L. 20

## Ali alla Patria

Tutto è verde su questo nostro foglio: dalla storia dei primi passi del Corpo alla cronaca vivissima della nostra vita di associazione.

PER I VERDI gli appelli sono, AI VERDI l'incitamento a sostenere le opere dell'A.N.A., quell'A.N.A. che qualcuno, con più ammirazione che critica, ha qualificata « un sodalizio di camorra, duro come il sasso ».

Però, ogni qualvolta da L'ALPINO parti l'appello ad aiutare la Patria, mettendo la virtù alpina a profitto dell'Italia, versando la generosità per opere più vaste, ogni Alpino senti d'istinto sotto le fiamme verdi palpitare l'anima italiana e da alpino si distingue.

Oggi, cari consoci, noi vi chiediamo di ripetere un atto generoso colla partecipazione di un plebiscito: DARE IL VOSTRO CONTRIBUTO PER LE ALI DELLA PATRIA.

Alpini vecchi della guerra, Alpini giovani che hanno la loro classe sui primi gradini di questo secolo mirabolante, tutti sanno valutare quanto l'Italia sarà più forte se il suo cielo azzurro potrà popolarsi di ali agguerrite per gli ardimenti d'offesa dei fratelli avieri, per la protezione delle terre non al fuoco.

Agli Alpini le montagne, sì, tutte le montagne dove è virtù e sacrificio mantenersi prima che combattere.

Le montagne che a noi non danno capogiro, e non ci sono di ostacolo, le vette arditissime vicine al cielo non ci fanno forse, di buon diritto, i più prossimi parenti degli avieri?

E per il mito di Perrucchetti, per il simbolo naturale, la nostra penna d'aquila non ci fa forse un po' partecipi del regno immenso che dà sfondo e tetto alle nostre montagne?

Conserviamo dunque gli scarponi ben piantati sulla roccia e sul ghiaccio, ma aiutiamo fraternamente l'opera di cini, staccandosi dalla terra, raggiunge le altezze più ardue.

DATE ALI ALLA PATRIA.

Sia lecito dunque di mettere un punto interrogativo — e magari ci vorrebbe anche l'esclamativo — a questo titolo che è apparso in testa ad una corrispondenza, del resto interessantissima, riguardante le manovre degli alpini ed artiglieri da montagna nella zona del Cevedale, apparsa ultimamente sul *Corriere della Sera*.

C'è qui un equivoco che occorre dissipare, e del quale lo scrittore della corrispondenza non è stato che lo interprete, perchè è molto diffuso fra chi non conosce la storia degli Alpini. Prima dell'equivoco bisogna però rettificare alcune vere e proprie inesattezze, dove si accenna « all'ardito impiego dell'artiglieria da montagna, dove dieci anni fa non si sarebbe portata nemmeno una mitragliatrice » (1). Dieci anni fa, salvo errore, eravamo nel 1917 e in quell'anno non una mitragliatrice, ma addirittura un pezzo da 149, era già issato da oltre un anno sui ghiacciai dell'Adamello, dove ancora si trova ormai distrutto dal ghiaccio, e cannoni e mitragliatrici erano state portate fin sul Corno di Cavento e sul S. Matteo, e su tre le più alte posizioni dell'Adamello e dell'Ortler. Alpini italiani ed alpini austriaci hanno gareggiato — perchè no? — in ardimenti che erano insieme di guerra e di alpinismo. Reparti con cannoncini e con mitragliatrici presidiavano le più alte vette — a cominciare dal Gran Zebù o Königspitze, al San Matteo, al Cevedale, e sulle ghiacciaie dell'Adamello, al Corno di Cavento, al Crozzon di Lares, e via dicendo...

Nel 1918 vi fu poi una vera azione in grande stile, con bombardamenti e assalti e contrassalti al San Matteo, preso dai nostri, e poi ripreso dagli austriaci, dopo un bombardamento di molti calibri; e per questo un pezzo da 152 l'avevano issato anche loro, fin oltre i 3000! La nostra compagnia di presidio vi fu sepolta in gran parte sotto le caverne di ghiaccio crollate.

Precisamente poi nella zona Cevedale-Ortles, dove si sono effettuate le attuali manovre, quelle che sono sembrate così sorprendenti agli Alpini di oggi, si combatté sulle pareti di ghiaccio della Trafoier Eiswand, e si scavarono caverne e postazioni dove oggi si arriva dopo cinque o sei ore di scalinatura!

Questo solo per limitarci alla zona occidentale della guerra, perchè ci sarebbe da scrivere volumi sulle imprese alpinistiche compiute dai nostri alpini — ed anche dagli austriaci, perchè no? — sulle Tofane, su Cristallo, su tutte le cime e le cengie e le guglie delle Dolomiti Cadornine. E bisognerà pure scrivere questi libri perchè i posteri ed i sopraggiunti non finiscano per credere che la guerra sia stata combattuta magari in fondo delle valli, e che gli alpini ab-

biano guardato le cime da lontano, forse col binocolo rovesciato, quello dove i fanti — del monte o del piano — dicevano scherzando di vedere la liezza o la pace che mai non veniva...

Ma, inesattezze di fatto a parte, c'è l'errore generale di apprezzamento. Si dice: bisogna che gli alpini diventino alpinisti. Bisogna dar loro la tecnica della montagna, farli diventare insomma scalatori di ghiacci e di rocce ecc., ecc. D'accordo, cento volte d'accordo. Soltanto, quando saremo riusciti a questo, quando avremo creato, e già del resto ci sono, questi alpini rocciatori e scalatori, non chiamiamoli alpini nuovi, perchè non sono altro che i veri, gli autentici, i vecchi alpini, quali erano stati allenati nell'anteguerra e che compirono poi, anche nei primi mesi delle ostilità, quelle magnifiche imprese alpinistiche che furono la presa del M. Nero, l'occupazione della Tofana, del Lagazuoi, del Cristallino, e giù giù per tutta la linea di azione, alla Marmolada, e alle Alpi di Fossa, fino a riattaccarsi all'Adamello e al Cevedale.

Gli alpini dell'anteguerra erano insomma insieme alpini ed alpinisti, — signorini — e tali li aveva preparati le cure tenaci e pazienti dei loro ufficiali di quell'epoca. Ma in quei tempi le montagne erano poco frequentate, l'alpinismo poco diffuso, e gli Alpini si conoscevano appena di nome, per gran parte dell'Italia. Ci voleva la guerra per rivelarli.

Oggi dunque si ritorna a fare più o meno che quanto si faceva una volta, e non c'è proprio niente di nuovo.

C'è soltanto, e questo è bene constatarlo, il riconoscimento che l'alpino bisogna lasciarlo quello che è, senza snaturarlo e senza, di conseguenza, rovinarlo.

Oggi sembra di fare una novità solo perchè si cancella uno stato di cose che la guerra aveva portato; in quanto, dopo i primi mesi, si cominciò a compiere una serie di errori — parliamo finalmente chiaro! — che rovinarono o quasi il Corpo.

Si cominciò male nel 1915, con lo sciuparsi nelle azioni di Tolmino e del Vodil, e visto che gli Alpini compivano miracoli si finì per pretendere l'impossibile. Tipici certi assalti alle pareti dolomitiche cadornine, difese da Kaiserlager comodamente nascosti in caverne, dove gli alpini non potevano far altro che servire da bersagli viventi. Così avvenne al Castelletto, al Son Pauses ed in altre azioni del genere. Poi si cominciò a chiedere da loro ciò che superava ogni possibile resistenza fisica, facendoli restare in posizioni assurde, senza baracche, altopiani in mezzo la neve, e dove gli austriaci potevano, magari dalle lo-

ro comode sovrastanti posizioni, picciare addirittura sui nostri... Quando dei reparti posti per mesi e mesi in simili condizioni massacranti dove, tra il gelo e i viveri freddi, gli uomini si riducevano ad automi, si facevano portar via magari un plotone, erano fulmini e sdegni. Così successe al glorioso e disgraziato *Pieve di Teos* sciolto per un episodio del genere; e se dopo avessero dovuto sciogliere anche soltanto quei reparti dove veniva il doppio di peggio, stavamo freschi davvero!

Poi venne il concetto di usare alpini come soldati buoni a turare le falle. Gli alpini purificati dunque: alla Vecchia Guardia napoleonica. E su l'Altipiano d'Asiago sei battaglioni, lasciarono a Malga Lora più di mille cinquecento morti, ma tennero duro. Concetto buono; ma allora la Vecchia Guardia perchè non fu tenuta come cosa preziosa, invece di sperperarla?

Invece si volle costituire un numero pletorico di battaglioni. Nella primavera del 1917 ce n'era circa cento, e si dimenticò che le valli e le plaghe alpine non erano un serbatoio inesauribile. Per... rimediare, mentre si mandavano i cadornini in fanteria, si spedivano in compenso negli alpini dei contadini della Valle del Po o dei pescatori dell'Adriatico; buoni per la leva di mare.

Si costituì poi un gran numero di battaglioni sciatori, che costarono quello che costarono, con tutto l'armamentario annesso, sci, camici bianchi, ecc., ecc., salvo poi impiegarli, come gli altri battaglioni, nelle massacranti azioni del Vodil e della Bainsizza. Furono massacrati per tutti, lo sappiamo, ma doppiamente per gli alpini perchè mancava il modo di colmare i vuoti.

In compenso si dimenticò poi di citarli nei bollettini — come avvenne al Vodice! — Segui l'Ortigara che costò ventidue battaglioni, al completo.

Come contentino, le « pipe ». Pipe perchè nelle mense alpine si... multavano i commensali con delle bottiglie, e pipe più serie e corrucci più gravi per le mancate conquiste. Quasi che in guerra il successo non dipenda anche in gran parte da fattori sui quali non si può influire, perchè dovuti alla sorte, all'avversario, ecc.

Un comandante di Armata — finito poi miseramente — rimproverò agli eroici battaglioni del V° Raggruppamento (7.0 e 3.0 Alpini) la mancata conquista del Lom di Tolmino — e poi gli stessi battaglioni li mandarono al San Gabriele, non all'assalto, ma a far la spola dalla "nea alla retrovia, prima con l'ordine di andar all'attacco, poi con il contrordine sospensivo. E tutto questo sotto il furioso bombardamento degli austriaci.

# L'adunata scarpona di Cavalese

Venne Caporetto, e allora, a quelli che si erano tanto *sfortuti* — ci si passi la parola — si chiese il miracolo, e li mandarono a tamponare la falla a Monte Maggiore ed al passo di Tanameja, ciò che non fu e che non era possibile.

Nella resistenza del novembre e dicembre, Altipiani e Grappa, i Bollettini del nuovo Comando Supremo stanno a testimoniare quello che erano ancora gli scarponi. Il loro dovere, lo sappiamo, ma era bello allora sentirlo finalmente riconosciuto.

Quantunque deperati nel reclutamento, che aveva alterato le caratteristiche territoriali e regionali, quantunque vi fossero mandati a josa ufficiali non adatti al comando e non fossero più insomma gli Alpini di un tempo, pure Monte Fior e il Castelgomberto, l'Asolone e i Solaroli e la Pertica e il Monfenera, videro i battaglioni alpini tenere fede al *Di qui non si passa*, fino all'annientamento.

Il nuovo Comando Supremo comprese benissimo quello che c'era da fare. Si guardò dal rifare i battaglioni distrutti perché, non essendoci il materiale umano, sarebbero stati alpini solo di nome. Ricostituiti solo battaglioni meno provati, e dal periodo del gennaio fino alla battaglia di Vittorio Veneto, ai superstiti reparti o affidò il presidio, e le azioni delle zone veramente alpine o delle posizioni che dovevano essere inespugnabili, o li tenne come riserva strategica. «La Vecchia Guardia», fino a Vittorio Veneto, dove c'era da giocare la carta ultima; e li impiegò allora nel Grappa — ancora come riserva strategica. (I primi entrati in Feltre, dopo la faticosa, rapidissima avanzata dal Valdeora furono due Battaglioni Alpini — *Pelmo e Cadore* — che i Bollettini del Comando Supremo si dimenticarono di nominare!)

Ma l'ottimo uso degli alpini conosciuto dal nuovo Comando — diciamo questo perché è la verità e non certo per adulazione di nessuno — poteva servire solo a conservare quello che c'era di conservabile. Solo gli anni di pace, il reclutamento selettivo, le esercitazioni, poterono rifare quel mirabile corpo, alpinistico ed alpino, che c'era all'inizio del conflitto. Questo si sta facendo ora; e noi, che pur essendo «borghesi» ci sentiamo sempre le fiamme verdi e le stellette al collo, approviamo le direttive attuali dei Comandi militari, in quanto collimano con le nostre idee di vecchi autentici scarponi.

Non possiamo però approvare altrettanto quei corrispondenti giornalistici che — sia detto senza voler offendere nessuno — parlano di alpini e di guerra da montagna con l'aria di chi vede per la prima volta e gli alpini e le montagne.

**Federico Bresadola.**

\*\*\*

Conosci, caro Bresadola, quella storiella dei due sordi? Il primo sordo incontra il secondo armato di canna e di lenza; e gli chiede: — Vai a pescare?

E il secondo sordo, dopo una pausa dolorosa, risponde: — No, vado a pescare.

E di rimando il primo, dopo un'altra angosciosa pausa: — Ah! credevo che andassi a pescare.

Bè, vecio, mi pare che la polemicella che stiamo iniziando sulla base d'una mia corrispondenza sul «Corriere della Sera» minacci di svolgersi come quel dialogo. Tu dici, nel tuo articolo intitolato come il mio, a parte l'interrogativo, più o meno le stesse cose che penso io; ed hai l'aria di meravigliarti con me, che son d'accordo con le tue idee. Intanto mi concedi

**STITICHEZZA**  
LA SOLUZIONE GELATINA DI FRUTTO  
**RIM**  
PURIFICA L'INTESTINO  
PREPARATA SU RICETTA DELL'ILLUSTRE  
PROF. AUGUSTO PIZZARDI  
DIREZIONE GEN. FARMACI, CORDOVA (SARDEGNA)

derai che io non sono uno che vede per la prima volta gli alpini e le montagne; nè mi negherai che io non ho mai lasciata occasione, nei miei modesti scritti, di esaltare i vecchi alpini nei modi dovuti; o di criticare i superiori che «sfortavano», quelli che facevan «pipe», quelli che ci consideravano buoni soltanto a tappar buchi, a valle o in montagna, dove c'era bisogno. A parte il mio diario di guerra, ho celebrato la guerra alpinistica nostra sulle Tofane in un articolo del gennaio scorso sul «Corriere» («I pazzi della montagna»); e caccio dentro le glorie dei «vecchi» a torto o a ragione in tutte le mie cose, più disparate, tanto che i miei colleghi giornalisti mi canzonano. «Negli articoli di Monelli o si parla di alpini, o di muli, o di vino»; ed ho lamentato che gli alpini siano stati sciupati nella recente guerra impiegandoli in azioni fuori della loro specialità proprio in quella corrispondenza da Solda che fu dispiaciuta tanto.

Intanto, una refettoria, su quel famoso «arbitrio impiego dell'artigianeria di montagna che etc., etc.», era mi concederai che io sappia dove si son portati i cannoni nostri e nemici durante la guerra; ho celebrato io stesso in quell'articolo su citato il cannoneggiamento della Tofana di Roz; se mi volevo dire che oggi si parla la «montagna» in luoghi così improvvisi, ma non sarebbe ora o pensò. Quali? Non il ghiacciaio del Cavalese, se vuoi; altri posti che mi elargivano un bel colonnello della montagna, che ha fatto la sua guerra su per le Dolomiti, posti di cui ho dimenticato il nome, ma da cui mi rimase qualche impressione di nuove glorie. Ma queste son quisquiglie. Tu ti ribelli, in fondo, al titolo «Alpini nuovi».

Però, quanto ai metodi attuali d'istruzione e alle odiere dell'ave di Comandi, ti scrivi, e richiedi, che «le approvazioni, erc», coincidano con le nostre idee di vecchi autentici scarponi.

E allora? Tu dici che non sono nuovi perché sono «i vecchi scarponi dell'anteguerra». Intanto non sono, come tu dici in seguito, «gli alpini della guerra e dell'immediato dopoguerra»; reclutati in Meremba o in Trastevere, o nel regno del «non m'affido»; che soffrivano di vertigine come il vidi lo scivolo di Castron di Cambi; che erano zoppi per difetto organico come ne ebbero alla 301.a del «Marmolada»; non quei toraci che l'Alpino voleva santamente fessero rimasti alti dopo la guerra. Rispetto a questi, i vecchi alpini possono bene esser chiamati «nuovi». E se anche tu deplori lo sciupio e il mal governo della nostra specialità in guerra, è giusto che le recenti disposizioni che vogliono ridare all'alpino per metà e campo le montagne più aspre, e solo le montagne, è giusto che quelle disposizioni siano chiamate «nuove».

Ma anche per quanto riguarda i «vecchi», noi «vecchi», noi delle classi di ferro, è vero o non è vero, che ai nostri tempi (io son vecchiotto, e tu?) alpini sciatori non ce n'erano, o erano un sparuta minoranza? E' vero o non è vero che i rocciatori e i rampicatori eran pure la minoranza, ed eran quelli dei pioletti guide, o esploratori, mentre gli altri alpini erano «solo» dei perfetti camminatori di montagna, dei magnifici muli da soma, dei beiratori? Dio e i «vecchi» mi perdono quel «solo» che non tocca per nulla il valore di quelle magnifiche truppe; ma insomma è vero che non tutti avevano familiarità con i ghiacciai, che non tutti sapevano usar la piccozza, che non tutti erano scalatori per roccia — e se ora si vuole che tutti gli alpini diventino tali, perché a vent'anni ogni montanaro può diventare scalatore e scalatore, non possiamo dire che questi sono «alpini nuovi?».

Bisogna andare adagio con le nostalgie, caro «pais». Non occor-

re raccontare ai lettori dell'«Alpino» le acrobazie belliche dei nostri battaglioni sulle Tofane e sull'Adamello; ma se ora si vuole insegnare «subito» a tutti i bocia quello che molti dei nostri «vecchi» impararono solo durante la guerra, non bisogna gridare all'armi e temere che i «nuovi» (o diciamo, qui, i più giovani) tolgan la gloria o il merito ai più vecchi. Giustissimo, molto prima che s'iniziasse la guerra possedevano già «un mirabile corpo alpino». Lo faceva tanto l'abitudine alla montagna, se non alle vette più ardue, il reclutamento regionale, gli ottimi ufficiali, le tradizioni, il peso dello zaino, etc. Ora si sono ricostituiti tutti questi elementi — in più si vuole che gli alpini siano più alpinisti di prima. Non c'è nulla di male in ciò; ciò non guasta nulla alle tradizioni, non muta nulla alle condizioni essenziali del nostro soldato; lo fa solo più abile. Dio sia lodato, dico io; e non mi pare di offendere nè storia nè glorie, chiamando

**Paolo Monelli.**

## “DI QUI NON SI PASSA!” Il motto degli Alpini

Lo spirito offensivo che caratterizza tutta la nostra regolamentazione tattica attuale ha intulato anche sul «motto» degli Alpini.

Il motto tradizionale: «Di qui non si passa» che quasi risale alla fondazione di questo magnifico corpo si è adattato, trasformandosi, ai nuovi tempi ed ora gli Alpini amano meglio il «di qui si passa» il quale vuol significare che per essi non esistono difficoltà di luogo e di tempo.

Sovente, la nostra Rivista pubblica corrispondenze di Alpini inforate di questo motto, che ci dice tutto l'ardimento e l'aggressività loro! Traggio da «Chi l'ha detto?» di Fumagalli (Ed. Hoepli) la storia del motto e delle sue modifiche attraverso le vicende di guerra.

E' noto che le nostre compagnie alpine, che furono le prime create in Europa, imitate assai più tardi dalla Francia, furono istituite nel 1872 per iniziativa del generale (allora capitano) Perrucchetti. Fu il generale Luigi Pelloux, primo Ispettore Generale degli Alpini, che ad un banchetto dato agli ufficiali di quest'arma convenuti in Roma nel novembre 1888 per partecipare alla rivista di Centocelle in onore dell'imperatore Guglielmo II di Germania, brindando alla prosperità dell'arma, disse: «Sono orgoglioso di comandare gente votata, occorrendo, alla morte per l'indipendenza e la gloria della nostra patria. Il motto dei miei alpini per me si riduce in queste parole: «Di qui non si passa»; ed esse da allora divennero il vangelo dei difensori delle Alpi.

E' naturale che il motto ricevesse larga applicazione in questa guerra che fu essenzialmente guerra di montagna: ma il suo periodo più glorioso fu quando fu applicato al Grappa eroicamente difeso dalla 4.a Armata. Se infatti passiamo la interessante raccolta della *Trincea*, organo della 4.a Armata, che fu uno dei più noti e dei meglio redatti, sia per la parte letteraria, sia per l'artistica, fra i molti giornali italiani del fronte, fondato il 16 gennaio 1918 e diretto dal capitano Eugenio Gandolfi, con la cooperazione di Mario Mariani e Salvatore Gotta, vediamo che già nei primi numeri la testata aveva per sottotitolo: «Quarta Armata: non si passa» e poi «Armata del Grappa: non si passa» e ancora: «Armata del Grappa: non si passa... passeremo noi!» E passarono infatti, ma intanto le parole gloriose divennero il grido di tutto l'esercito sulla Piave, trasformato talora in «Non passeranno», evidentemente sotto l'influenza del grido francese: «Ils ne passeront pas». Molti ordini del giorno documentano questa trasformazione.

(N. d. R.). — *La Rivista V. I. S. del Corpo d'Armata di Trieste* (luglio u. s.) che pubblica questo articolo, dice bene quando afferma che lo spirito offensivo che caratterizza il nuovo addestramento militare ha influito sull'interpretazione del motto degli Alpini «Di qui non si passa!», l'abbiamo asserto anche noi nel corso e nella conclusione della polemica che si è svolta mesi fa nelle nostre colonne. Ma il motto degli Alpini non ha mutato sillaba nè ha subito mutilazioni; esso è ben consacrato da cinquant'anni di glorie e di eroismi.

### Un libro gratuito

Un distinto botanico, l'Abate Ramon ha scritto un libro nel quale espone il suo metodo. Riesce a provare che i semplici decotti composti secondo il caso sono capaci di guarire le cosiddette malattie incurabili: Diabete, Albuminuria, Malattie del Cuore, Reumi, Gotta, Vesicula, Reumatismi, Emorroidi, Nervi, Stomaco, Ulceri Varicose, Malattie della pelle, Vizi del sangue, Mestruazioni dolorose, Stitichezza, Enterite, Aterio Sclerosi, Raffreddori, Bronchite, Anemia, Malaria, ecc. Questo libro è spedito gratis e franco dai: Laboratori Vegetali (Sop. A. L.), Via Solfierino N. 20 - Milano.

L'esercitano l'eroica resistenza delle armate francesi e inglesi alla furiosa offensiva germanica di quei giorni e concludeva: «Siano queste epiche gesta nuove ragioni di fede sicura, nuovo argomento di serena certezza: ovunque combattano gli eserciti dei popoli liberi, una voce concorde ripete al nemico: «di qui non si passa». E il generale L. Montuori, comandante della 6.a Armata, l'Armata degli Altipiani, finiva un ordine del giorno del 16 giugno 1918: «Saluto con riconoscenza i nostri eroici caduti e con saldo cuore invito l'Armata a ripetere alto il grido che oggi risuona concorde dai confini del Belgio all'Adriatico: «Non si passa». E finalmente, due giorni dopo, mentre più infieriva la battaglia della Piave, il bollettino Diaz del 18 giugno diceva: «Il contegno delle truppe nostre e alleate nella battaglia è ammirevole. Dallo Stelvio al mare, ognuno ha compreso che il nemico non deve assolutamente passare: ciascuno dei nostri bravi che difendono il Grappa, ha sentito ch'ogni palmo dello storico monte, è sacro alla Patria».

Anche una nota scrittrice inglese, vecchia e fida amica dell'Italia, Catherine Mary Phillimore, ad una sua poesia inglese scritta e pubblicata nei tristi giorni in cui più incombeva il pericolo sopra Venezia, dava il titolo in italiano: «Non passeranno». Ho accennato alla versione francese: «Ils ne passeront pas». Pare che lo dicesse il gen. H. Ph. Petain in un ordine del giorno dei primi tempi della battaglia di Verdun.

Cavalese, la reginetta gemmata del verde Trentino, capoluogo della Magnifica Comunità di Fiemme, ha accolto il 28 agosto in una festa di sole e di tricolori i fieri volontari alpini e gli alpinisti gloriosi del forte Trentino, tributando loro festosissime accoglienze. Nella aura dolce dei suoi mille metri sul mare, questa conca ferace e solatia, pingue di pascoli e neergianti di boschi, cinta di ardue vette, con nello sfondo le ciclopiche Pale di S. Martino, fu celebrata la indimenticabile Sagra dei Verdi, dove l'entusiasmo, plasmato di schietta italianità, fé compiere due riti di religione patria, dopo il Congresso della Società Alpinisti Tridentini al suo XLIX anno di vita.

Alpini ed alpinisti, «vecchi» dalla barba bianca e dalla fronte solcata e pensosa, «bocia» sui vent'anni dalle facce gioviali ed ardite, sono giunti con ogni mezzo a Cavalese, sono scesi dai paeselli aggrappati alle roccie impervie delle rosate Dolomiti, sono arrivati dal loro paradiso verde di Fassa, dalla città dei Martiri, dalle infinite valli della idilliaca regione. Ogni comitiva era guidata da un gruppo di alpini col loro vecchio e sgualcito cappello, sormontato dall'immacabile penna nera simbolo della tradizione alpina.

In questo giorno la vecchia e libera «Comunità di Fiemme» — che un tempo fu sede splendida di Bernardo Clesio, vescovo veramente principe, — ha esultato al rinnovarsi del canto alpino, quello stesso canto che, il 9 novembre 1918, portò a questa valle il saluto del liberatore; e nella luce serena di quest'ultima domenica d'agosto, Cavalese si è tutta imbandierata rivestendo il carattere delle grandi solennità per rendere più viva di luce la manifestazione alpina.

Manifesti e proclami di saluto tappezzavano le linde pareti della cittadina e striscioni di carattere scarpono attraversavano le vie principali; i montanari di Fiemme, in obbedienza all'ordine ricevuto, erano tutti convenuti a Cavalese e le briose «binbe» ivi villeggianti erano accorse, più gioviali del solito, ad incontrare le gloriose fiamme verdi.

All'appuntamento, presso la Stazione ferroviaria occidentale, si trovarono centinaia di alpini e di alpinisti, e dopo un primo «beveraggio» per umettare le ugole arse dal canto, ad un comando del capitano Rossi, si formò il corteo.

«Davanti le bandiere ed i gagliardetti, dietro il coro, dopo i veci e i bocia» — ordinò il capitano — ed in quest'ordine mosse il corteo, regolarmente inquadrato per quattro, verso Piazza Dante, rivolgendosi all'ospitalità dei Fiemmazzi la famosa «canta»: «Apriteci le porte che passano i baldi alpini!». Ed invero i cittadini generosi di Cavalese aprirono i battenti dei loro usci e comparvero sulle soglie delle case, sulle vie, alle finestre per applaudire, per salutare, per ringraziare, pronti all'offerta, e dissero in quest'attimo fuggente tutto il loro pensiero e tutto il cuore loro: questo compresero gli alpini e gli alpinisti che si moltiplicarono nelle loro energie per potersi chiamare degni di tanta accoglienza.

Il corteo, disciplinato ed ordinatissimo sfilò, fra due ali di folla, attraverso la via principale della borgata e si dirige al palazzo cinquecentesco della Magnifica Comunità. Mentre l'aula magna si affolla le Autorità ed i rappresentanti dei sodalizi prendono posto al tavolo d'onore; al centro è il Comm. Giovanni Pedrotti — Presidente della gloriosa Società Alpinisti Tridentini, emerito patriotta e cittadino integerrimo, — ed ai suoi lati notiamo il Cap. Prof. Gino Rossi delegato a rappresentare il presidente della nostra Sezione di Trento, Generale Marchetti, il prof. Meneghini del C. A. I., il Sen. Vittorio Zippel, l'On. Angelo Manaresi, capitano degli Alpini e Presidente dell'Opera Naz. Combattenti, il Cav. Avv. Mendini, podestà di Cavalese, tenente volontario negli alpini con la gentile consorte Donna Maria Mendini Covi, il Cav. Borella Presid. della Sez. Mutilati ed Invalidi di Guerra di Trento, ecc. ecc., seguiti da un folto gruppo di vecchi e nuovi alpini, mentre alla destra rimanevano il Comm. Fusinato del C. A. I. di Venezia, il Comm. Lorenzoni ed uno stuolo di eleganti e gentili signore e signorine, ed i cittadini; prestavano servizio d'onore i RR. CC. in grande uniforme ed i Civici Pompieri di Cavalese. La Banda cittadina, non appena tutti ebbero preso posto, intonò la Marcia Reale.

Indi tra il più religioso silenzio si leva a parlare il Podestà di Cavalese, Cav. Avv. Mendini, che con voce calda e con parola appassionata si dice lieto di portare ai graditi ospiti il saluto di Cavalese e della Magnifica Generale Comunità di Fiemme, come combattente e come alpino; e nella sua veste di primo cittadino della terra che diede i natali a Narciso Bronzetti porge l'affettuoso e fraterno benvenuto. Rivolge quindi il pensiero mesto di cordoglio alla memoria degli alpinisti recentemente rimasti vittime della montagna, e chiude il suo discorso dichiarando aperto il 49.º Congresso estivo della Soc. Alpinisti Tridentini.

Dopo la seduta del Congresso due riti stanno per compiersi, la benedizione del gagliardetto del Gruppo di Cavalese dell'A.N.A. e della bandiera della Sottosezione Mutilati di Cavalese.

Fra il più mistico silenzio Mons. Don Pegolotti, arciprete di Cavalese, compie la pia e significativa funzione religiosa.

E' madrina del gagliardetto e della bandiera donna Maria Mendini Covi, la quale, con generoso gesto, ne fece donazione alle due associazioni, accompagnando l'offerta dalle parole che trascriviamo integralmente:

«Se mai rimpiansi di non essere oratrice è proprio oggi, carissimi alpini, invalidi e mutilati, in cui vorrei trovare le parole più efficaci e più vibranti per ringraziarvi dell'onore fattomi nel volermi madrina delle vostre belle bandiere, e per inneggiare a voi, qui convenuti, al richiamo irresistibile delle nostre montagne, perennemente sacre al ricordo del vostro eroismo, e a quello di tanti morti gloriosi che vi furono accanto nell'ora ardente e grave del sacrificio, e che il nostro cuore rievoca ora fra voi, con trepida commozione. Offrendovi oggi la verde fiamma e la tricolore, so di affidarle a mani sicure di valorosi che, come seppero e sanno il dovere e il sacrificio sapranno farle sventolare arditamente al sole di ogni idealità e portarle immacolate alle più ardue mete, alla lotta, come alla vittoria.

Alpini, invalidi e mutilati, fiore di nostra gente, noi, spose, figlie, madri di alpini e di combattenti, vi gettiamo il nostro cuore in un impeto d'amore che è gratitudine e benedizione e che intende unire vivi e morti fra voi; in un unico amplesso d'orgoglio infinito: Viva l'Italia, viva il Re, viva il Duce!»

A nome degli alpini d'Italia e del presidente della nostra Sezione di

Trento sorge a parlare il cap. prof. Gino Rossi.

Saluta gli alpinisti trentini e gli alpini fiemmazzi ivi convenuti per un grandioso cerimoniale. Rende omaggio ed esprime il cordoglio degli alpini alle vittime dell'alpe, ricordando che per una stessa causa che accomuna alpini ed alpinisti nell'ideale, morirono centinaia e centinaia degli alpini migliori; l'per l'insidia della roccia o per quella non meno pericolosa della neve. «L'Alpino» — egli dice — «ha tutto affrontato con la stoica rassegnazione dell'eroismo, e non va forma di seccombere che non sia nota all'alpino che combattè a viso aperto».

«Due sono le ragioni, puramente ideali, che ci condussero a questo pellegrinaggio di fede e di passione: l'una porta a rievocare il passato in vista alle dolomiti di Fassa, e ci riconduce, con pensiero memore e grato, alla gesta epica compiuta undici anni or sono dalle Fiamme Verdi sulle vette, insanguinate di purissimo ed eroico sangue, di M. Cauriol, del Cardinale e della Busa Alta, allorchando con balzo fulmineo, pochi campioni della penna nera sloggiarono il nemico dalle insormontabili creste per dirsi, ora e sempre, signori della montagna».

Rievoca talune figure leggendarie della battaglia del Cauriol, tra cui il forte e fiero Tenente Calmi, caduto in seguito eroicamente sul M. Grappa, insignito di Medaglia d'Oro al V. M., ed il presente On. Manaresi, che primi guidarono gli alpini del Feltre sulle balze conquistate.

A questo punto l'assemblea scatta in piedi tributando un frenetico applauso alla memoria di Calmi ed, in segno di riconoscenza, all'On. Angelo Manaresi — modestissimo scarpone eroico — coronando così le forti parole dell'oratore.

Il Cap. Rossi si profonde quindi ad illustrare con parola avvincente e smagliante il vincolo fraterno che lega in amore il vecchio scarpone delle cento battaglie al giovane «bocia» a cui è affidato il compito di continuare la tradizione alpina.

«In questa valle di sogno e di passione alpina — continua l'oratore — la nostra presenza tangibile e fiera è necessaria; e necessari che qui gli alpini d'Italia formino perennemente il loro presidio: per questo abbiamo dato oggi ad un manipolo di fidi la piccola fiamma, tratta dal verde intenso del nostro segnacolo e dai colori sacri della Patria; per questo abbiamo diviso che alfiere della nostra insegna fosse un giovane «bocia» il quale potrà per maggiore continuità di vita affermare ai posteri e continuare tra essi la potenzialità alpina».

«Siamo precisamente venuti ad affermare qui la perenne italianità del popolo fiemmato, ed a portare quasi il segnacolo della nostra fede immensa e della nostra imperitura devozione alla Patria».

«Dai «vecchi» imparino i «bocia» la virtù dell'eroismo che fu segnato da solchi profondi sulle montagne additate e ripetute a nome, e si preparino a ricompiere le gloriose gesta per le migliori fortune della nostra Italia che immancabilmente dai giovani attende prosperità, grandezza, possanza!»

Rivolge infine un vivo ringraziamento alla gentile e generosa signora Mendini, che con nobile senso di patriottismo volle far dono agli alpini Fiemmati del verde gagliardetto.

Termina inviando un vivo saluto agli alpini alle armi ed al glorioso Decimo Reggimento che, in seconda pa-

ce, opera per la preparazione spirituale del nostro Corpo, ed invita l'assemblea a rivolgere un gentile pensiero ai fratelli scarponi che nello stesso giorno, in quella stessa ora, si riunivano a solenne Congresso Nazionale nella città che dette i natali al Vecellio ed a Pier Fortunato Calvi.

Dopo il discorso applauditissimo del Prof. Rossi si leva a parlare il Cav. Mendini, il quale prende in consegna il gagliardetto in nome della Comunità di Fiemme e fa promessa agli alpini che verrà conservato immacolato e portato ogni anno, in questo stesso giorno, in pio pellegrinaggio sui luoghi del sacrificio, ove gli alpini caddero a mille e mille, per commemorarne le gesta vittoriose, ed ovunque la Patria lo comanderà.

E' seguito quindi il discorso del Cav. Borella per i Mutilati ed Invalidi di Guorra.

Chiamato dalle insistenti richieste degli astanti, parla finalmente il nostro carissimo amico On. Manaresi.

Egli esalta le epiche gesta della guerra su queste montagne, rievoca la gloriosa conquista del Cauriol ed il sacrificio dei baldi «scarponi» ed osserva che la vittoria dell'Italia solo oggi ha dato agli italiani un'unica fede e una profonda coscienza di Patria. Quindi prendendo lo spunto dalla commemorazione dei due alpinisti caduti sul Gruppo di Brenta, dice che essi non sono morti invano. Poiché certi ardimenti possono parere temerari e folli, e insegnano che bisogna intelligentemente osare, tuttavia non bisogna mai cessare di ardire. Bisogna portare la nostra gioventù fuori dalle chiuse sale degli alberghi e dal recinto del tennis e condurla in cima alle montagne a temprare le sue forze e il suo spirito. Poiché — conclude l'oratore — l'Italia non è stata fatta grande con un giro di charleston o una sonata di jazz-band, ma coi garretti saldi degli alpini, superbi scalatori di tutte le montagne!

Con un fragoroso applauso il pubblico saluta le parole dell'on. Manaresi e tributa all'eroico alpino una calorosa manifestazione di simpatia.

Alle 13 precise alpini, alpinisti e mutilati, in numero di circa 400 si riunirono a fraterno simposio, all'aperto nel parco della Parrocchia, un po' alquanto suggestivo, presso lo storico arrenge cosiddetto: el banco de la rason.

Al levare delle mense parlò brevemente il Comm. Pedrotti, brindando alla salute di Fiemme e di Cavalese in particolare; rispose il Podestà levando il bicchiere alla salute degli ospiti graditi ed alla maggiore fortuna delle Associazioni convenute per la significativa celebrazione.

Il Prof. Rossi, dice che «dopo aver mangiato e dopo aver bevuto» gli animi dovevano ritenersi completamente armonizzati, e quindi invita tutti i presenti a dimostrare sinfonicamente la giocondità e proverbiale gaiezza, elevando dai petti il possente coro alpino.

Il coro dei «bocia» apre il canto tra l'ammirazione dei presenti, e dà sfogo alle belle canzoni, tra le quali, la interpretazione personale del «Pavolo e Virginia» detta da Ferrazza — ed «i tre alpini tornati dalla guerra», rappresentata con tre alpinotti, una vera figlia del re, con tanto di corona, ed un re, in carne ed ossa, incoronato come una vergine.

Quando furono veramente stanchi, e ben bevuti gli alpini lasciarono Cavalese; ma resta e resterà negli animi di quei semplici e buoni montanari la ricordanza della fraternità e della fierezza alpina.

Leggete e diffondete  
**L'ALPINO**